

Collana

*Anarchici e movimento operaio*

In copertina:

Francesco Ghezzi in un'elaborazione grafica  
di Mariella Bernardini

Zero in Condotta

Prima edizione  
2013

ISBN 978-88-95950-34-1

Per contatti:

Casella Postale 17127 - Milano 67

20128 Milano

Tel. 377 1455118

e-mail: [zic@zeroincondotta.org](mailto:zic@zeroincondotta.org)

[www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org)

Carlo Ghezzi

*Francesco Ghezzi,  
un anarchico  
nella nebbia*

Dalla Milano del teatro Diana  
al lager in Siberia

zero in condotta



## *Indice*

### *INTRODUZIONE*

<i>Una memoria del Novecento</i> di Massimo Ortalli	7
<i>Avvertenze per il lettore</i>	11
Nella grande Milano	15
Francisco Ferrer, l'antimilitarismo	24
Nasce l'Usi	31
La grande guerra	38
Il biennio rosso	49
La strage del Diana	58
I colpevoli	68
Tra congressi internazionali e carceri tedesche	80
A Mosca	89
Condannato in Italia e perseguitato nell'Urss	96
Le grandi purghe	104
La morte in Siberia	111
La riabilitazione	115

### *APPENDICE*

La lettera di Francesco Ghezzi alla Gpu in favore di Nicolas Lazarevitch	121
Documenti conosciuti su Francesco Ghezzi	123



### UNA MEMORIA DEL NOVECENTO

*di Massimo Ortalli*

C'è chi ha voluto vedere nella fine dell'Unione Sovietica, nella dissoluzione dei regimi comunisti e nell'assestamento di nuovi equilibri mondiali una sorta di fine della storia. La definitiva e irreversibile conclusione di un processo che era nato dai presupposti del progresso, dell'emancipazione sociale, dell'affrancamento dal bisogno e dalla miseria, ma che poi si è sviluppato mostruosamente nei suoi contrari: nella drammatica contrapposizione tra gli obiettivi proposti e i risultati effettivamente concretizzati. Quasi a significare che il grande progetto di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dai condizionamenti materiali e morali ormai non avesse più possibilità di realizzarsi, e marcasse la sua definitiva sconfitta insieme con l'ammalarsi della bandiera rossa sulle cupole del Cremlino,

Ma di fine della storia non si può effettivamente parlare. Non può essere che il progetto di libertà e solidarietà che ha mosso le grandi aspirazioni del pensiero socialista e libertario sia circoscrivibile a quelle manifestazioni che hanno visto riprodursi la violenza del potere sull'individuo nel corso del cosiddetto secolo breve. Come non può essere che la speranza di un mondo migliore e l'interpretazione dei mezzi idonei alla sua realizzazione debbano restare definitivamente ristrette dentro le maglie di svolgimenti totalitari e liberticidi. Ci sono altre strade da percorrere e, anche se oggi si stenta a scorgerle e attualizzarle, esse sono lì che attendono soltanto che il cammino riprenda.

Il protagonista di questo libro ne è testimonianza.

Francesco Ghezzi è un operaio milanese, un anarchico, un sovversivo, fuggito dall'Italia per sottrarsi alla "giustizia" fascista e approdato, dopo lunghe peregrinazioni in vari paesi europei, nell'Unione Sovietica, sicuro di trovarvi condizioni di una vita migliore, e di poter contribuire, con la generosità dei suoi ideali, a quel grande processo di emancipazione sociale che aveva entusiasmato il proletariato di tutti i paesi. Una storia comune, la sua,

a quella di altri rivoluzionari, di altri ribelli affamati di giustizia sociale che, pur partendo da esperienze diverse, ripararono, col cuore gonfio di speranza, nel “paradiso socialista”, nel paese del socialismo reale. Si sa che per loro le cose non andarono affatto così, perché, nonostante alcuni innegabili miglioramenti nelle condizioni di vita del miserabile proletariato russo, una pesantissima cappa di oppressione e di controllo sociale si sarebbe abbattuta sulla nuova società comunista, finendo con l’annullare il significato stesso di quella grandiosa esperienza in una paranoica paura verso qualsiasi forma di dissenso se non, addirittura, di critica.

Francesco Ghezzi fu una delle tante vittime di questa mostruosa degenerazione, ma fu una vittima indomita e mai rassegnata, una vittima esemplare. Infatti, pur consapevole dei rischi cui andava incontro con il suo comportamento ribelle, non smise mai di affermare i suoi ideali e di proclamare solidarietà alle vittime dello stalinismo. E per questo fu dapprima emarginato, calunniato e perseguitato, poi mandato a morire in un gulag, in obbedienza a quelle “disposizioni di servizio” che il regime bolscevico applicava per neutralizzare i dissidenti. E purtroppo, come sappiamo, fra questi veniva incluso chiunque non fosse disposto ad accettare supinamente l’involuzione burocratica e autoritaria che negava sistematicamente i presupposti sui quali si era affermata la rivoluzione proletaria.

Carlo Ghezzi, significativa figura del movimento operaio milanese, è legato a Francesco da un vincolo di parentela. È un parente che non dimentica e intende riportare alla luce una memoria storica quanto mai emblematica delle contraddizioni e delle tragedie del Novecento. Con un ammirevole lavoro di scavo, ricostruisce le tante vicissitudini che hanno segnato la vita del suo predecessore, dalla prima formazione anarchica nelle fabbriche milanesi all’opposizione attiva alla guerra, dalla partecipazione alla campagna per la liberazione di Errico Malatesta e Armando Borghi nel 1921 alla strage del Diana, dalla forzata scelta dell’esilio alla decisione di riparare nell’Unione Sovietica per costruirsi una nuova vita, dal pieno inserimento lavorativo nella nuova realtà socialista alla incessante e coraggiosa critica rivolta alle disfunzioni e alle contraddizioni che immiserivano la vita del popolo russo, fino alla tragica scomparsa in un gulag siberiano,



dove il regime riesce finalmente a farne tacere la voce.

Molto spesso, quando si affronta una biografia, il rischio dello storico è quello di farsi “coinvolgere” dall’oggetto delle sue indagini, mettendo a repentaglio l’obiettività e la serenità del suo giudizio. Ma in questo caso l’affetto dell’autore risalta proprio come il pregio maggiore dalla narrazione tragica e avvincente dei fatti, né intende mascherarsi dietro il paravento asettico della ricerca storica. È l’affetto di chi sente di condividere l’idealità di fondo del protagonista, ma è anche, soprattutto, il sentimento nutrito per il parente perduto, per colui che non si è mai conosciuto, che è andato a morire lontano, ma di cui si avverte ancora forte la vicinanza. E i sensi di tale ritrovata, affettuosa vicinanza emergono particolarmente dalla ricostruzione puntigliosa e per molti versi seducente delle vicende della famiglia, qui ripercorse sin da quando i comuni antenati lasciarono la piccola Cusano sul Seveso per trasferirsi nella grande città. A Milano un’intera generazione proletaria, quella di Francesco, partecipò al processo storico che avrebbe trasformato le masse contadine in proletariato urbano, e avrebbe ridisegnato un territorio prevalentemente artigianale e ancora profondamente attaccato all’economia agricola in quello di una moderna città industriale, al passo con i nuovi tempi e con le profonde modificazioni sociali imposte dalla rivoluzione dei processi produttivi.

Francesco Ghezzi fa parte pienamente di queste trasformazioni, di cui è anzi figura paradigmatica, rappresentando con la sua vicenda biografica un ceto che si trasforma in classe e che partecipa attivamente a quel nascente movimento sociale così ricco di prospettive cui dedica tutte le sue forze e la sua volontà, insieme con i compagni di lavoro e di fede. Un esempio di abnegazione quale solo situazioni di estremo cambiamento possono produrre.

La ricostruzione di Carlo Ghezzi è particolarmente attenta e partecipe nel restituire l’impegno totale e totalizzante di Francesco, un impegno che lo porta (assieme agli inseparabili Ugo Fedeli e Pietro Bruzzi) a scelte spesso estreme e pericolose, tali da esporlo inevitabilmente sia alle attenzioni della giustizia, sia a quelle, altrettanto pesanti, del nascente fascismo. Il tentativo di coinvolgerlo ingiustamente nell’efferato attentato al Teatro Diana, che sarà la causa del suo lungo peregrinare in Europa fino all’approdo nell’Unione Sovietica, non fu altro, infatti, che la

strategia consapevole operata da un potere politico e giudiziario intenzionato a spianare la strada alla violenza squadrista, neutralizzando quanti, come Francesco e i suoi compagni, avrebbero potuto rendere meno facile l'ascesa al potere del fascismo. E merito della lunga e ostinata ricerca di Carlo, che ha voluto sottolineare con decisione l'estraneità del lontano parente alla tragedia del Diana, è anche quello di avere ribadito l'inconsistenza di una sorta di "leggenda nera" che per anni ha inseguito i protagonisti di una parte non indifferente del movimento anarchico milanese dei primi decenni del Novecento. Così, riscrivendo le peripezie di Francesco – vittima e non colpevole –, ha portato un nuovo contributo a una lettura più obiettiva e onesta di quelle lontane vicende.

Viviamo tempi, lo sappiamo, che ci rendono quasi impossibile incrociare esistenze esemplari, vite dedicate a una causa sociale che indichi strade collettive di riscatto, di emancipazione, di libertà. Vite animate da una passione capace di trasformare un progetto visionario in pratica quotidiana, temperate dallo scontro con una realtà al tempo stesso drammatica ed esaltante. Vite ricche di dignità, insomma, in grado di diradare la "nebbia" che ammantava il potere e di illuminare l'esistenza di chi è costretto a subire ogni forma di sfruttamento morale e materiale. Fu questa la vita di Francesco Ghezzi, una vita eroica senza volerlo essere, una vita esemplare anche se vissuta, soprattutto negli ultimi anni, consapevolmente "annullata" nella massa della nuova società. Una vita che ci ricorda che l'eroismo, quello vero e non quello agghindato di retorica e demagogia, consiste nel saper portare rispetto alle proprie convinzioni. Rispetto sempre e comunque, anche a scapito della propria sopravvivenza. E siamo davvero grati a Carlo Ghezzi perché questo suo lavoro non è solo un commovente omaggio a un grande compagno, ma è anche uno stimolo a continuare a percorrere, anche se più modestamente, la stessa strada di Francesco Ghezzi.

## *Avvertenze per il lettore*

Francesco Ghezzi era cugino di mio padre. La sua storia e quella dell'attentato al teatro Diana appartengono ai miei ricordi d'infanzia. Quando in famiglia si parlava di questo prozio lo si faceva a bassa voce, quasi sussurrando. A volte capitava che qualche parente s'infervorasse nel discutere se centrasse o meno con l'attentato: allora il confronto si animava e i toni di voce salivano. Altri familiari, invece, hanno sempre ostinatamente rifiutato anche solo di parlare dell'argomento.

Francesco era figlio del mite zio Giulio, uno dei fratelli di mio nonno Carlo. Entrambi nel 1900 si erano trasferiti da Cusano sul Seveso a Milano per cercare lavoro. Erano andati ad abitare, con le rispettive famiglie cariche di figli, in Via Santa Sofia 7, sulla cerchia dei Navigli.

Francesco divenne una figura di spicco tra gli anarchici individualisti milanesi e purtroppo anche tra gli esuli italiani morti nei campi di lavoro in Unione Sovietica.

Mio padre Enrico, l'ultimo dei figli di Carlo, visse dapprima a Milano e successivamente tornò nel paese d'origine, divenuto nel frattempo Cusano Milanino, dove mise su famiglia. Lavorava come fattorino di banca ma aveva anche un'intensa attività sociale che lo ha impegnato per lunghi decenni nel campo della cooperazione, di abitazioni e di consumo.

Conservo il ricordo vivo di quando – erano i primi anni Cinquanta – andando a spasso con mamma e papà li vedevo fermarsi a parlottare con due persone, un uomo e una donna, che portavano sempre abiti scuri e che ai miei occhi di ragazzino apparivano molto anziane e molto autorevoli: erano Carlo Molaschi e la sua compagna Maria Rossi.

Molaschi, noto esponente anarchico milanese, durante la Resistenza si era avvicinato al Partito socialista, ne era divenuto il rappresentante nel Cln di Cusano Milanino e dopo la Liberazione era stato eletto, sempre a Cusano, vice sindaco e assessore all'istruzione. I due, dopo che avevano appurato che mio padre era davvero parente di Francesco Ghezzi, chiedevano frequentemente notizie su di lui, sulle sue vicende e sulla sua tragica fine.

Tatjana Franceskovna Ghezzi Stepanova, la figlia che Francesco ha avuto in Unione Sovietica, vive ancora oggi a Mosca, dove è nata a metà degli anni '30. Abita in una casa popolare vicina al Parco Kolomenskoe, sulla riva della Moscova e vicino ad una zona storica che ospita un antico villaggio situato a sud-est della città sulla strada per Kolomna, dagli anni '60 un sobborgo della capitale. È celebre per le sue antiche chiese ortodosse e per i suoi palazzi di legno disseminati nel verde. Nei pressi di Kolomenskoe si trova il luogo dove, secondo la tradizione, il patrono di Mosca San Giorgio uccise il drago.

Tatjana ha avuto un figlio, Sergio, da un primo matrimonio finito purtroppo male. Poi ha sposato Igor Stepanov, un ingegnere progettista occupato in una grande fabbrica di auto. Da lui ha avuto un secondo figlio, Alessio.

La madre di Tatjana, Olga Gaake, è morta dopo una malattia che le aveva procurato un lungo periodo di immobilità. In anni lontani amici fidati consigliarono a Tatjana e a Olga di distruggere tutti i documenti e tutte le fotografie appartenuti a Francesco Ghezzi per evitare fastidi da parte della polizia. Le due donne, che sono rimaste per lunghi periodi sotto stretta sorveglianza e che hanno avuto problemi con le forze dell'ordine anche dopo la scomparsa di Francesco, seguirono il consiglio degli amici.

Tatjana ha conservato di quegli anni lontani solo un pendaglio, che porta sempre al collo e che contiene una piccola fotografia di suo padre.

Nell'ottobre del 1989, con mia moglie, ho incontrato a Mosca Tatjana e i suoi familiari. Nei primi anni settanta la figlia di Francesco era riuscita, attraverso la Croce Rossa Internazionale, a contattare un fratello di suo padre, Cesare, che viveva con sua moglie Angela Mazza a Milano in piazzale Gabrio Rosa, nella casa popolare che fu l'ultima abitazione di suo nonno e della quale la sua famiglia aveva gelosamente conservato l'indirizzo.

Successivamente aveva ottenuto il visto per l'espatrio ed era venuta in Italia a conoscere i parenti milanesi che non aveva mai incontrato. La sorella più giovane di Francesco Ghezzi, Rosetta, gli aveva restituito la visita andando a trovarla qualche anno dopo a Mosca. Tatjana è poi tornata altre volte in Italia e ha potuto

to frequentare i fratelli e le sorelle di suo padre e i suoi numerosi cugini. Più volte loro ospite, ha avuto l'occasione di conoscere Milano e qualche scampolo d'Italia.

\* \* \*

Dopo averci riflettuto non poco ho deciso di raccogliere e ordinare informazioni, notizie, ragguagli e opinioni sulla figura e sull'opera di Francesco Ghezzi, sulla sua vicenda politica e umana, sugli avvenimenti che hanno portato alla strage del teatro Diana. Non sono uno storico, mi sono limitato a leggere e riordinare tutti i riferimenti che via via comparivano sui libri o in articoli di giornale che parlavano di lui; ho raccolto opinioni e testimonianze.

Spulciando qua e là, ho potuto così conoscere molto di Francesco. Parecchie notizie su di lui le ho acquisite dal saggio *“La speranza Stalin. Tragedia dell'antifascismo italiano in Urss”* del giornalista de *L'Unità* Romolo Caccavale, pubblicato nel 1989 da Valerio Levi Editore con la prefazione di Alessandro Natta. Il libro racconta le storie di numerosi esuli italiani fuggiti in Unione Sovietica e laggiù perseguitati. Con Caccavale ho avuto occasione di avere qualche breve scambio di opinioni e quando sono stato a Mosca ho regalato a Tatjana Ghezzi una copia del suo libro.

Riferimenti importanti per ricostruire le vicende riguardanti Francesco Ghezzi sono contenuti nella ricerca condotta dallo studioso francese Charles Jacquier e pubblicata dall'Istituto Milanese per la Storia della Resistenza e del Movimento Operaio di Sesto San Giovanni (*Annali N° 2*, Franco Angeli, 1993). Un breve saggio autorevole, efficace e sostanzialmente chiarificatore sulle responsabilità della strage del Diana è stato scritto da Massimo Ortalli e pubblicato su *A/Rivista anarchica* (a. 32, n. 279, marzo 2002). Ho recuperato altre notizie consultando il Casellario Politico Centrale all'Archivio di Stato dove esiste un fascicolo intestato a Francesco Ghezzi.

Sui tragici fatti del Diana si conosce ormai davvero molto. Il librone intitolato *Mazurka Blu*, scritto da Vincenzo Mantovani, pubblicato dapprima da Rusconi editore nel 1979, successivamente dalle Edizioni Samizdat di Pescara nel 2002 e rieditato

infine con il titolo *Anarchici alla sbarra* da Il Saggiatore-Net nel 2007, rappresenta, a detta di molti studiosi, una specie di enciclopedia sull'attentato al teatro-albergo, sul contesto storico-politico nel quale va inquadrato e sullo specifico della vita e dell'iniziativa politica degli anarchici milanesi in quella convulsa fase storica.

Ho infine tentato di dare un minimo di organicità a quanto raccolto cercando di descrivere, in forma forse un po' schematica, anche il contesto nel quale la vicenda del mio sfortunato prozio si è collocata.

Spero di aver così fornito un contributo nel delineare meglio il profilo di una persona, l'anarchico Francesco Ghezzi, definito dal suo amico Victor Serge "un operaio di Mosca, alto e fiero, il solo sindacalista rimasto libero in Russia".

## *Nella grande Milano*

I Ghezzi erano contadini poveri che vivevano lavorando la terra nella Brianza lecchese laddove le prime colline increspano la pianura padana, ne determinano la fine e disegnano i primi contrafforti che più a Nord si fanno sempre più massicci fino ad innalzarsi nelle vette più alte delle Alpi.

Abitavano a Barzago, nella frazione di Bevera Inferiore, un nucleo agricolo formato da corti aperte che prendeva il nome dall'omonimo ruscello che scorre nelle vicinanze poco prima di confluire nel fiume Lambro e che si era sviluppato accanto alla villa settecentesca di proprietà di una ricca famiglia patrizia milanese: i Degli Occhi. Il complesso monumentale della villa era integrato da un grande parco.

I Ghezzi si guadagnavano il pane coltivando proprio le terre dei Degli Occhi e abitavano in una cascina all'interno di un grosso cortile, la "Corte dei Belia", circondato dalla tipiche case coloniche lombarde. Nello stesso luogo risiedeva anche un'altra famiglia allargata, i Colombo. Quella solida struttura agricola era stata realizzata non distante dal santuario di Santa Maria Nascente, detta anche dal popolo la Madonna della Imbevera.

Alla corte dei Belia aveva cominciato a lavorarci e ad abitarci per primo, insieme alla moglie Francesca Fumagalli, Giovanni Ghezzi, nato in Brianza nel 1710. Aveva continuato a vivere ed a lavorare con suo padre anche il figlio Giuseppe, sposato con Rosa Maria Mauri, così come suo nipote Pasquale e la sua consorte Angela Riva. Le progenie dei Ghezzi erano molto numerose, anche se spesso i bimbi morivano ancora molto piccoli e alcuni membri della famiglia dovettero trasferirsi, per cercare nuove abitazioni e nuove opportunità di lavoro, nella vicina località di Sirtori.

Uno dei numerosi figli di Pasquale, Luigi, nato nel 1823, si era fatto la fama di persona esperta sia nella conduzione delle attività agricole che di quelle zootecniche: con queste credenziali aveva ricevuto l'offerta di una nuova occupazione presso un'altra famiglia benestante, i Tirelli, che possedeva diversi terreni nell'hinterland milanese. Dopo averci pensato a lungo, Luigi decise di trasferirsi a Cusano sul Seveso, dove i Tirelli abitavano nella loro

villa circondata da un bel parco. Cusano sul Seveso, divenuto nel 1914 Cusano Milanino, era in quegli anni un paese molto piccolo situato a dieci chilometri esatti da Piazza del Duomo. Nel 1861, al compimento dell'unità d'Italia, contava 1.343 abitanti.

Luigi Ghezzi lasciò il suo paesello della Brianza nel 1858 per emigrare nella cintura milanese. Dieci anni prima aveva sposato Bambina Pirovano, nata a Sirtori nel 1828, che gli avrebbe dato dieci figli; i quattro maggiori erano nati a Barzago, gli altri sei videro la luce a Cusano.

Qui si trovò abbastanza a suo agio; andò ad abitare nella "Corte delle stelle", un vecchio e classico casale colonico lombardo a 150 metri dal fiume Seveso, il corso d'acqua che attraversa il borgo. Le abitazioni con la tradizionale ringhiera, le stalle, la porcilaia, i fienili, i ripostigli e le aie che costituivano la "Corte delle stelle" erano armonicamente concentrate sull'angolo tra la strada più antica del paese, la via Cusani detta correntemente in dialetto "la strecia" cioè la via stretta, e via Omodei, poco discoste dalla chiesetta parrocchiale di San Martino e dal vecchio palazzo spagnolo seicentesco dei nobili Carones - Omodei, gli antichi e poi decaduti signorotti del posto ai tempi della peste di manzoniana memoria.

I Tirelli lo accolsero bene e gli diedero qualche responsabilità nella conduzione delle loro attività agricole. Per distinguerli dai componenti di altre famiglie residenti a Cusano, che portavano anch'esse il diffusissimo cognome Ghezzi, gli ultimi arrivati vennero soprannominati dai compaesani i "Ghessi briansòe" che nel dialetto milanese con le sue cadenze francesizzanti sta per i *Ghezzi brianzoli*.

Per i figli maschi di Luigi e Bambina il lavoro agricolo non era soddisfacente: molto pesante, scarsamente retribuito, troppo precario. In alcuni periodi dell'anno erano costretti a cercare altre occupazioni. Questo aspetto spinse i due più giovani, Giulio, nato nel 1863, e Carlo, nato nel 1867, a cercare nuove opportunità anche a prezzo di un nuovo trasferimento.

Nel frattempo alcuni dei fratelli Ghezzi si erano sposati con ragazze di Cusano. Giulio, cattolico praticante e molto fervente, era convolato a nozze con Maria Sirtori mentre suo fratello maggiore, Pasquale, aveva chiesto in moglie la sorella più grande: Giulia.



Giulio e Maria andarono ad abitare alla Cascina Arrighini, al numero 9 della via Valassina, lo stradone che collega Milano con Erba e Asso, nella zona di Cusano detta “le robinie”. Dal loro matrimonio nacquero tre pargoli: Luigi nel 1891, Francesco il 4 ottobre 1893 e Giuseppe il 18 ottobre 1895. Maria Sirtori, dopo aver scoperto di essere afflitta da un tumore, venne rapidamente e drammaticamente a mancare lasciando Giulio penosamente solo.

Questi, che in quel periodo stava lavorando come facchino, si risposò dopo poco tempo con Amalia Saini, una ragazza ventiduenne di Affori. Amalia, dopo essere stata a lungo incerta se sposare il povero Giulio rimasto vedovo e con tre bambini o rispondere alla propria iniziale vocazione monacale, decise di mettere su famiglia con lui.

Dalla loro unione nacquero numerosi altri figli: Maria, Natale, Vittorio, Ernesta, Antonia, Luigi, Alessandro (nato e morto nel 1910), Angela, Rosetta, Cesare e infine Carlo, nato nel 1919. I primi sei videro la luce a Cusano sul Seveso, gli altri a Milano.

Il fratello minore di Giulio, Carlo, aveva portato all’altare Clementina Spinelli, detta Pina: ebbero tredici figli, i primi nati a Cusano, anch’essi alla Cascina Arrighini, i più piccoli a Milano.

Nel 1900 i due fratelli decisero di trasferirsi in città dove le occasioni per trovare una occupazione stabile e meglio remunerata erano maggiori. Il loro obiettivo si concretizzò rapidamente: alla pari di città come Torino e Genova, Milano si stava ingrandendo e vivacemente industrializzando e il progresso economico stava facendo crescere una classe operaia di stampo europeo.

I due fratelli trovarono subito un impiego fisso. Giulio venne assunto come giardiniere alla Orticoltura Antonio Longoni, una nota ditta che operava nel campo della cura dei giardini, degli orti e dei parchi milanesi e che aveva ottenuto in questo campo anche importanti appalti dalla amministrazione comunale. Ottenne anche la gestione della portineria di un istituto religioso di via San Calimero, inserito in un imponente complesso di attività legate alla Curia dell’Arcidiocesi milanese guidata dal cardinal Andrea Carlo Ferrari. Questa funzione, che veniva a pesare prevalentemente sulle spalle della moglie Amalia, gli permise di avere in affitto una casa in via Santa Sofia 7, di proprietà delle istituzioni religiose; una dignitosa costruzione a due piani dove per diversi anni fu ospite anche la famiglia del fratello. La palazzina era

accostata alle possenti mura del monastero delle monache Visitandine (o della Visitazione di Santa Maria, un ordine fondato nel 1610 che praticava la clausura), un maestoso complesso che troneggiava, nella sua grandiosità e riservatezza, in via Santa Sofia 1. Il convento, costruito nel XVI secolo, oltre agli appartamenti delle religiose che guardano su via San Calimero al di là dell'alto muro, era formato (ed è formato ancor oggi) da un corpo centrale in mattoni e da un consistente appezzamento di terreno adibito ad orti che si estende fino a via Mercalli.

Anche il fratello Carlo trovò lavoro, dapprima come garzone nella nota farmacia del dottor Foglia, aperta a Milano nel 1835 e tutt'ora in attività. Si trovava sulla cerchia dei Navigli, vicino al ponte che inarcava nei pressi della Basilica di San Nazario dove ha termine via Francesco Sforza e si triforca tra via Santa Sofia, via San Calimero e corso di Porta Romana. Qualche anno dopo Carlo verrà assunto come operaio alle Cartiere Binda, una grande fabbrica collocata sull'alzaia del Naviglio Pavese nei pressi della Conca Fallata, sullo stradone che collega Milano a Pavia. Sarà adibito alla carica e alla scarica dei barconi che trasportavano sulle antiche vie d'acqua milanesi sia le materie prime che i prodotti finiti confezionati dall'azienda.

I due fratelli andarono così ad abitare con le rispettive famiglie nello stesso caseggiato al numero 7 di via Santa Sofia dal quale, percorrendo solo poche decine di metri, si poteva raggiungere la farmacia, la portineria e gli orti del convento delle monache alla cui manutenzione Giulio dava assidui contributi.

L'abitazione che ospitava le due famiglie Ghezzi, e nella quale vi erano i numerosi giacigli dei figli che cominciavano ad essere tanti, affacciava le sue finestre su uno scenario di straordinaria gradevolezza: sotto di esse scorrevano fluenti e tranquille le acque della Cerchia dei Navigli. Questa via d'acqua, alimentata dal Naviglio Grande proveniente dal Ticino, circondava Milano formando un grande anello e permetteva il transito dei barconi carichi di manufatti, persone e merci che venivano trasportate ad un costo relativamente basso. Tra il monastero, le case che lo affiancavano e le verdi rive del Naviglio era posizionata l'Alzaia, la strada sterrata di servizio riservata agli animali e agli uomini che trainavano con le funi i barconi e le chiatte quando queste viaggiavano risalendo la corrente. D'inverno le nebbie che av-

volgevano Milano traevano alimento dal lento e continuo fruscio delle acque.

Nella bella stagione capitava, la sera, che Giulio si portasse a casa copiose quantità di frutta che raccoglieva nei campi nei quali aveva lavorato in quella giornata o che le monache gli avevano permesso di prendere dall'orto del convento. Erano festose occasioni per allietare figli e nipoti con impreviste e gradite ghiottonerie che integravano cene abitualmente molto frugali.

I figli e le figlie di Giulio crebbero in un ambiente familiare che viveva in stretto rapporto con il monastero della Visitazione, la Basilica di San Calimero e le opere religiose promosse dal cardinal Ferrari; venne loro impartita una tradizionale e rigida educazione cattolica. Il più grande, Luigi, deciderà di entrare in seminario per divenire sacerdote ma il 25 maggio 1907, a soli 16 anni e dopo aver celebrato la sua prima messa, morì devastato dalla tubercolosi.

La figlia maggiore, Maria, dopo aver a lungo aiutato la madre a crescere i numerosi fratelli e sorelle, scelse a trent'anni di diventare suora di clausura: da allora si chiamò Suor Maria Letizia e visse nella Congregazione delle Orsoline di San Carlo e Sant'Ambrogio presso la casa conventuale di Pallanza sul Lago Maggiore. Negli anni '60, abbandonando l'ordine le regole della clausura, in quella stessa sede apriranno i battenti una scuola e un convitto.

Francesco Ghezzi nasce dunque a Cusano sul Seveso il 4 ottobre 1893 ed è il secondo figlio di questa famiglia piuttosto povera e molto devota. Dopo aver ultimato la scuola elementare, che inizia a Cusano e completa a Milano, cresce nel cuore della grande città industriale che ha visto nascere le prime organizzazioni del movimento operaio italiano: le prime tendenze repubblicane e radicali di matrice garibaldina e mazziniana, i primi militanti anarchici e successivamente quelli di orientamento socialista.

Anche a Milano, come nel resto del territorio nazionale, tutte le diverse culture che animano il movimento operaio sono attraversate da forti sentimenti di anticlericalismo.

In questa città si trovano i più importanti e numerosi nuclei industriali di una Italia ancora massicciamente contadina e proprio qui era nato nel 1882 il Partito Operaio Italiano, promosso da Osvaldo Gnocchi Viani, Enrico Bignami, Giuseppe Croce e

Costantino Lazzari. Sempre a Milano si erano formate le prime formazioni dichiaratamente socialiste con il varo della Lega Socialista Milanese, promossa nel 1889 da Filippo Turati, Anna Kulishov, Claudio Treves e Leonida Bissolati. Poco dopo, nel 1891, vi nasceva la prima Camera del Lavoro d'Italia e nel 1893 veniva fondata la Società Umanitaria. La stessa nascita del Partito dei Lavoratori Italiani, avvenuta a Genova nell'agosto del 1892 con la definitiva separazione dei socialisti dagli anarchici, aveva visto i militanti socialisti milanesi presenti in modo massiccio e determinante, protagonisti di un evento che diede all'Italia il primo partito nazionale democratico, popolare e di massa. Una formazione politica che si proponeva di dare strutturalmente voce e rappresentanza politica e istituzionale alle forze del lavoro. Questa organizzazione, dopo aver inglobato il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano guidato dal romagnolo Andrea Costa, il primo deputato socialista eletto nel Parlamento italiano nel 1882, sarebbe divenuta l'anno successivo il Partito Socialista Italiano.

Milano, alla fine del XIX secolo, era rimasta sconvolta dall'eccidio proletario più sanguinoso perpetrato nella storia della ancor giovane nazione. A seguito della crisi economica internazionale, aggravata in Italia dalla disastrosa sconfitta militare subita nel 1896 ad Adua in Abissinia nel corso dell'avventura coloniale fortemente voluta dal Governo di Francesco Crispi, nel corso del 1897 si registrò in tutto il paese una forte crescita dei prezzi, ulteriormente appesantita dal cattivo raccolto. In particolare aumentò il prezzo del grano e quindi del pane, il cui costo era passato rapidamente da 35 a 60 centesimi il kilogrammo. Tutto ciò aveva innescato vivaci proteste popolari in tutta Italia duramente represses dai gendarmi. Vi erano state numerose vittime.

A Milano il 1° maggio il sindacalista Angiolo Cabrini aveva guidato un imponente comizio di protesta. Il 4 maggio proseguirono gli scontri con le forze dell'ordine nel corso di manifestazioni contro il caro-vita organizzate in molte città italiane con un ulteriore tragico bilancio di decine di morti.

Le manifestazioni si estesero ulteriormente. Il 6 maggio vi furono altre agitazioni che si conclusero con ancora 3 morti; sempre a Milano, il 7 maggio, ingenti proteste furono innescate dagli scioperi che partendo dagli stabilimenti della Pirelli coinvolsero i lavoratori di numerose aziende e gli abitanti di diversi quartieri

popolari. Gli arresti fioccarono e le ribellioni alimentarono un clima di tensioni e isterismi: si prese a vociferare di complotti alimentati da sovversivi e anarchici e si straparlava di una imminente marcia di studenti e contadini su Milano.

Alcuni imprenditori, a onor del vero, si erano recati personalmente in Questura a difendere i lavoratori delle loro aziende che erano stati arrestati e avevano testimoniato di fronte alle autorità che erano delle brave persone.

Il generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante della piazza militare del capoluogo lombardo, assunse personalmente la direzione delle operazioni di repressione. Il 7 maggio cariche di cavalleria si scatenarono in città e i manifestanti dovettero difendersi ostruendo le strade con alcune barricate. A seguito di tutto questo venne indetto lo sciopero generale. I dimostranti innalzarono altre fortificazioni, visibilmente non erano in possesso di alcuna arma. La reazione più brutale si scatenò l'8 maggio di quella tragica primavera del 1898. Venne proclamato lo stato d'assedio con 20 mila militari impegnati contro 40 mila dimostranti. Nel corso della manifestazione che si tenne in Piazza Duomo, su ordine del Generale Bava Beccaris, vennero sparate contro i lavoratori diverse cannonate e numerosi colpi di mitraglia. I resoconti ufficiali dichiararono 80 morti, 450 feriti e 2000 arrestati (tra i tanti anche Filippo Turati, Anna Kulishov, Leonida Bissolati, Don Albertario, Andrea Costa, il giornalista Paolo Valera). Altre versioni più veritiere parlarono di poco meno di 400 morti e di circa 1000 feriti.

La città rimase annichilita. Il generale Bava Beccaris non si limitò alla sanguinosa repressione ma decretò lo scioglimento della Camera del Lavoro, della Società Umanitaria e delle associazioni democratiche e progressiste. Seguirono rapidamente i processi agli arrestati nel corso dei quali furono comminate pesanti condanne. Furono più di ottocento le sentenze emesse. Responsabilità gravissime per quanto accaduto pesarono sul Presidente del Consiglio dei Ministri, il marchese Antonio Starabba di Rudini, sul sindaco di Milano Giuseppe Vigoni, sul prefetto e sullo stesso Re Umberto I che il giorno dopo la strage si complimentò e si felicitò con i repressori. In segno di riconoscimento il generale Bava Beccaris ricevette il 5 giugno 1898 dal Re stesso la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia e il 16 giugno fu no-

minato senatore del regno. Voce equilibrata, tra le poche in quelle ore terribili, fu quella de *Il Corriere della Sera* il cui direttore Eugenio Torelli Viollier contrastò paure e irrazionalità; dimostrò di non credere assolutamente al complotto.

Quella strage aveva rappresentato l'espressione più estrema e sanguinosa delle scelte antioperaie attuate dai governi di stampo reazionario e antipopolare che si erano susseguiti nell'Italia unificatasi nel Risorgimento. Gli uomini al potere avevano considerato le lotte per l'emancipazione del lavoro alla stregua di movimenti sovversivi miranti a disgregare la comunità nazionale e nei conflitti sociali avevano regolarmente schierato il gendarme a fianco degli industriali, degli agrari e dei crumiri.

L'eccidio del 1898, consumato nella realtà socio-economica più avanzata del paese, offrì un segno terribilmente tangibile della chiusura delle classi dirigente italiane che, anziché scegliere di rapportarsi alla questione sociale con l'includere nello stato le grandi masse popolari, affrontavano "la sovversione" con la brutalità della repressione.

Una parte della borghesia, però, cominciò a comprendere che non si poteva procedere oltre con queste modalità e che non era possibile continuare a guidare l'Italia con la completa emarginazione delle forze del lavoro.

La formazione del nuovo governo guidato da un liberale proveniente dalla sinistra storica, il bresciano Giuseppe Zanardelli, affiancato dal deputato cuneense Giovanni Giolitti al ministero degli Interni, rappresentò una novità importante nella storia del paese. Innanzitutto il governo decise di dialogare con le rappresentanze del movimento operaio organizzato ritenendole una parte pienamente legittimata della società italiana. In particolare aprì un dialogo con il Partito Socialista Italiano e cominciò a riconoscere alcune libertà sindacali che i governanti reazionari di fine ottocento avevano violentemente negato.

Il 15 febbraio 1901 i parlamentari socialisti, pur riservandosi di valutarne l'operato "caso per caso", decisero di votare la fiducia al nuovo Governo. Turati rifiutò di entrare a far parte dell'Esecutivo. I socialisti auspicarono che Zanardelli e Giolitti fossero gli interlocutori più adatti per contrattare quel "programma minimo" che i riformisti avevano fatto approvare al proprio congresso e che rivendicava il suffragio universale, la libertà sindacale, la

riduzione dell'orario di lavoro, la tutela del lavoro di donne e fanciulli, l'istruzione laica e obbligatoria, l'assistenza e la previdenza.

L'Italia aveva un nuovo Re, Vittorio Emanuele III, succeduto al padre nell'estate del 1900 dopo che l'anarchico Gaetano Bresci, uno dei tantissimi emigranti che avevano lasciato il loro paese per cercare un destino meno amaro nelle Americhe, era tornato in Italia e, sostenendo di voler vendicare gli operai uccisi in Piazza Duomo nel 1898, aveva assassinato Umberto I a Monza con tre colpi di pistola.

Il giovane sovrano pareva propendere per atteggiamenti più attenti e cauti di quelli assunti dal padre.

È in tale contesto politico e sociale che i fratelli Ghezzi si trasferiscono con le loro famiglie a Milano e dopo averlo trovato per se medesimi cominciano a cercare occasioni di lavoro anche per i loro figli più grandi.

## *Francisco Ferrer, l'antimilitarismo*

Francesco Ghezzi è un ragazzino un pò gracile; dopo averle cominciate a Cusano riesce a completare le scuole elementari in città. Poi viene stabilmente avviato “a bottega”, come si usa dire a Milano. Trova abbastanza facilmente una occupazione: è apprendista in un negozio di stampatori. Cresce imparando il lavoro di tornitore di lastre e diverrà rapidamente un operaio professionale di precisione al quale viene riconosciuta la qualifica di “cesellatore del bronzo”. Il suo avvio al lavoro avviene in una società italiana fortemente lacerata dalla durezza dello scontro sociale e in una comunità rimasta scossa dagli avvenimenti che avevano portato alla proclamazione del primo sciopero generale indetto in Italia.

Il compromesso giolittiano mostra quasi subito profonde crepi a fronte di conflitti sindacali che nel centro Italia e nel meridione gli agrari e i prefetti continuano a reprimere sanguinosamente. Viene perpetrato nel 1902 un grave eccidio di braccianti a Cerignola in Puglia. Altri drammatici episodi avvengono a Ponte Albersano vicino a Berra nel ferrarese, a Torre Annunziata, a Candela nel foggiano, a Giarratana in Sicilia, dove altro sangue dei lavoratori è versato sotto il fuoco della forza pubblica. Infine, la sera del 4 settembre 1904, nel corso di una vertenza sull'orario di lavoro si scatena una sparatoria nella quale i carabinieri uccidono quattro lavoratori che manifestano a Buggerru, nel cagliaritano, davanti alla palazzina della direzione di una miniera.

A seguito delle tante stragi il Coordinamento nazionale delle Camere del Lavoro aveva discusso e deciso la proclamazione dello sciopero generale nazionale a fronte del verificarsi di nuove uccisioni. Il Coordinamento aveva solennemente dichiarato inaccettabile il finire assassinati dai gendarmi per il solo fatto di rivendicare i propri diritti e aveva annunciato la volontà di indire lo sciopero qualora fosse stato commesso da parte delle forze dell'ordine un nuovo eccidio proletario nel corso di una qualsiasi vertenza di lavoro. I drammatici fatti di Buggerru fanno precipitare la situazione. I lavoratori e i progressisti italiani esprimono un sussulto di sdegno irrefrenabile che si manifesta in ogni luogo del paese.



Dopo gli ordini del giorno approvati nei giorni precedenti dalle Camere del Lavoro di Monza e di Milano che invitano ad applicare il deliberato predisposto dal Coordinamento nazionale, lo sciopero generale viene deciso nella giornata di domenica 11 settembre nel corso di una grandiosa assemblea tenutasi all'Arena di Milano. I lavoratori milanesi, decidendo di applicare quell'automatismo con la parola d'ordine "basta morti proletarie" votano all'unanimità l'ordine del giorno illustrato dal socialista mantovano Eugenio Dugoni, che afferma solennemente che lo sciopero doveva essere concretamente organizzato e promosso nei successivi 8 giorni. Ma chi deve concretamente proclamarlo e dirigerlo?

La clamorosa decisione dà il via ad accese polemiche all'interno delle organizzazioni dei lavoratori sollevando domande non facili sulla promozione dello sciopero stesso, sui suoi obiettivi reali, sulla sua estensione e infine sul come gestire la sua inevitabile conclusione. È il primo sciopero generale proclamato in un paese europeo e sarà seguito da quello indetto in Russia nel 1905 innescato dalla "domenica di sangue" del 22 gennaio di quell'anno. Non esiste in Italia una organizzazione sindacale nazionale; il Psi, l'unica forza che si richiami al movimento operaio che abbia una dimensione organizzativa in tutto il paese, dichiara subito di non voler assumere la direzione delle lotte. Anzi si dichiara non competente in materia ed esplicitamente contrario alla proclamazione dello sciopero stesso.

Questa posizione sarà manifestata anche attraverso i ripetuti interventi che Filippo Turati, uno degli esponenti più prestigiosi del partito, enuncia nel corso dei comizi che i promotori dello sciopero organizzano quotidianamente all'Arena.

La proclamazione dello sciopero generale del settembre 1904 rappresenta un atto clamoroso e traumatico per tutta la società italiana. Tale decisione viene ufficialmente discussa dal comitato esecutivo nazionale del Psi del quale fanno parte Enrico Ferri, Giovanni Lerda e Oddino Morgari e da alcuni dirigenti del Segretariato nazionale della Resistenza tra i quali il lodigiano Angiolo Cabrini. Costoro decidono di respingere l'iniziativa della Camera del Lavoro di Milano ma scelgono anche, per permettere a Cabrini di prendere contatti con i dirigenti sindacali e organizzare un necessario confronto, di non rendere pubblica la decisione.

I socialisti vogliono capire il fine ultimo dello sciopero. Far cadere il governo Giolitti? condizionarne l'azione? avviare un tentativo insurrezionalista? O quale altro obbiettivo? E ancora: si sta andando verso lo sciopero generale rivoluzionario tanto predicato da George Sorel e dai suoi seguaci? Mentre le domande e i dubbi della direzione del Psi attendono risposte dai dirigenti delle Camere del Lavoro, un nuovo eccidio avviene la sera del 14 settembre a Castelluzzo nei pressi di Trapani. Ancora una volta i gendarmi aprono il fuoco su braccianti riuniti per dare vita ad una cooperativa. Questo evento vanifica la fattibilità di ogni chiarimento e offre una straordinaria spinta all'avvio dello sciopero generale e al diffondersi della lotta.

Lo sciopero comincia quasi spontaneamente la mattina del 16 settembre a Milano, Torino e Genova e dilaga nel paese per oltre una settimana coinvolgendo dapprima il centro Italia e successivamente molte realtà del mezzogiorno. Le adesioni vanno oltre le previsioni sia di coloro che lo sostengono che di quelli che lo avversano.

Nonostante le pressioni dei reazionari il governo Giolitti, in coerenza con i suoi dichiarati orientamenti, non fa intervenire la forza pubblica. Senza una chiara direzione politica circa i suoi obbiettivi ultimi, i suoi sbocchi e le conseguenti modalità su come concludersi, la lotta inizia progressivamente a indebolirsi. Ma come far cessare lo sciopero? La sua conclusione è faticosamente decisa dal coordinamento delle Camere del Lavoro il 21 settembre dopo l'impegno solennemente assunto dal gruppo parlamentare socialista di presentare alla Camera una proposta di legge che preveda il disarmo delle forze dell'ordine impegnate nel controllo di manifestazioni popolari o di conflitti sociali.

Ma appena lo sciopero cessa il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti chiede al Re di sciogliere la Camera dei Deputati e di indire nel novembre di quell'anno nuove elezioni politiche nelle quali, giocando sulla paura notevolmente accresciutasi nei confronti dei "rossi", stipula accordi con alcuni cattolici liberali. Delle urne, alle quali ha diritto di accedere una quantità di elettori molto limitata (poco meno di due milioni e mezzo di maschi su 35 milioni di italiani), Giolitti ottiene un ottimo risultato mentre la sinistra, nonostante l'aumento in assoluto dei voti conseguiti dalle liste socialiste, perde otto seggi.

Il 1° ottobre 1906, anche per riempire i vuoti di direzione delle lotte sociali e dare una guida unitaria, certa e autorevole alle forze del lavoro, si costituisce a Milano la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), promossa dalle Camere del Lavoro e dalle federazioni nazionali di categoria. Nel congresso, aperto da una relazione del segretario della Fiom nazionale Ernesto Verzi, prevalgono nettamente, nelle scelte politiche e organizzative così come negli organismi dirigenti, i sindacalisti socialisti di tendenza riformista su quelli di tendenza rivoluzionaria e sugli anarchici. L'assemblea fondativa si conclude eleggendo a larga maggioranza il biellese Rinaldo Rigola alla segreteria generale.

Francesco Ghezzi ha dunque iniziato a lavorare in quel clima infuocato; impara bene il mestiere, acquisisce una importante professionalità, si entusiasma alla battaglia politica e sociale e vi si impegna con sempre maggior determinazione. Nel 1909 prende parte con rabbia e passione alle mobilitazioni che attraversano tutta Europa per salvare Francesco Ferrer y Guardia, un anarchico, un libero pensatore spagnolo ingiustamente condannato a morte.

Ferrer aveva fondato nel 1901 la "Escuela moderna", nata per insegnare i valori sociali radicali ai ragazzi della borghesia spagnola. Arrestato nel 1906 perché sospettato di essere coinvolto nell'attentato del 31 maggio al re Alfonso XIII (in realtà commesso da Mateo Morral), è scagionato e rilasciato nel giugno 1907. In seguito alla dichiarazione della legge marziale è nuovamente arrestato il 31 agosto del 1909: l'accusa, questa volta, è di essere il fomentatore della rivolta della "Settimana Tragica", quando la popolazione reagì alla Guardia Civile che aveva il compito di imbarcare i coscritti, per la quasi totalità appartenenti alle classi povere, per combattere nelle guerre coloniali in Africa.

Sottoposto ad un processo farsa da parte del tribunale militare, Francisco Ferrer venne condannato a morte con prove artefatte e fucilato a Barcellona il 13 ottobre.

Le manifestazioni a suo favore dilagano con intensità inusitata in tutto il continente trasformandosi talvolta in veri scontri di piazza, in Spagna ma anche a Parigi, Bruxelles, Berlino, Londra e in Italia dove l'epicentro è a Torino. La campagna per la salvezza di Ferrer rappresenta forse la mobilitazione più imponente promossa dagli anarchici italiani in epoca giolittiana e assume

ovunque forti tonalità anticlericali. Lo sciopero generale del 15 ottobre 1909, proclamato dai partiti progressisti e dai sindacati quando si diffonde la notizia dell'assassinio di Ferrer, dilaga nell'intera penisola e dà origine a durissimi scontri con le forze dell'ordine. La solidarietà con il "martire del Montjuic" sfocia in clamorosi tumulti a Napoli, Roma, Milano e Firenze dove si costruiscono barricate per le strade e si danno assalti ai Consolati spagnoli, agli Arcivescovadi e alle carceri cittadine, oltre ad aggressioni a sacerdoti e a suore.

Quando partecipa in prima fila alle manifestazioni a favore di Francisco Ferrer, Francesco Ghezzi ha appena compiuto 16 anni. Nel corso di un raduno di protesta nel centro di Milano viene arrestato dalle forze dell'ordine. È la prima volta che gli accade.

Per i genitori e per i familiari più stretti è un vero e proprio trauma ma Francesco è forte nelle sue convinzioni perché è convinto di battersi per una causa giusta. Il padre non riesce a capacitarsi delle scelte politiche e culturali del figlio; nella speranza di fargli ascoltare qualche buona parola prova a trascinarlo ad un colloquio con la badessa delle monache di clausura del convento di Santa Maria della Visitazione. L'incontro si chiude rapidamente con la religiosa che ripete che comunque continuerà a pregare per lui affinché possa tornare sulla buona strada.

Francesco non solo non cambia nessuna delle sue opinioni ma a volte porta nell'orto delle monache fratellini e sorelline, li dispone a distanze diverse attorno ad una grossa pianta di fico sulla quale sale e si cimenta nel fare un comizio; verifica con loro sin dove si può intendere bene la sua voce e se il suo fraseggiare risulta chiaro e comprensibile. Per arrotondare la paga percepita in fabbrica e avere qualche spicciolo in tasca raccoglie per strada, spesso coadiuvato dai fratelli, i mozziconi di sigaro che i milanesi buttano via; li sfalda, li mescola sapientemente con del trinciato fresco e confeziona nuovi sigari che rivende davanti al Teatro alla Scala e che risultano essere molto apprezzati.

Con il passare del tempo il giovane Ghezzi, magro e alto un metro e settanta, viene sempre più preso dal dibattito politico, dalla volontà di partecipare e di essere protagonista nelle lotte contro le ingiustizie. È onorato di essere nato il 4 ottobre, lo stesso in cui nacque il poeta e rivoluzionario francese Eugenio Pottier che, dopo aver preso parte alla Comune di Parigi, aveva scritto le parole del canto *L'Internazionale*.

Nel 1911 inizia a frequentare stabilmente un gruppo di giovani libertari milanesi. Insieme a loro organizza una tenace campagna antimilitarista contro la guerra coloniale dichiarata dall'Italia alla Libia. Promuovono numerose mobilitazioni che si innestano in un movimento vivace che si diffonde a macchia d'olio nelle diverse città della penisola, sostenuto da tutti gli schieramenti progressisti.

Ancona è la città da cui partono per l'Africa le navi militari cariche di soldati e di armi. Lo sciopero generale contro la guerra, proclamato alla fine di settembre di quell'anno da CGdL e dal Psi, ottiene un successo solo parziale mentre dal Partito Socialista vengono espulsi due importanti dirigenti moderati, il deputato cremonese Leonida Bissolati e quello mantovano Ivanoe Bonomi, colpevoli di sostenere l'intervento militare. L'Italia invia in breve tempo in Libia 100 mila uomini al comando del generale Carlo Caneva. L'esercito incontra molte difficoltà nelle operazioni belliche e dopo un compromesso con la Turchia, che formalmente mantiene la sovranità, il governo italiano assume la amministrazione civile e militare dei territori occupati. Tuttavia i problemi incontrati in Libia mettono in difficoltà il governo Giolitti.

Le manifestazioni contro la guerra non si attenuano e il 1° maggio 1912 Francesco Ghezzi prende parte a Clivio, in provincia di Varese, a un congresso anarchico organizzato dal noto avvocato libertario Luigi Molinari. Questi aveva contribuito ad organizzare nei pressi di Viggiù, esperienza unica in Italia, una Scuola Moderna, laica e razionalista, secondo gli insegnamenti e le indicazioni di Francisco Ferrer; inaugurata il 31 gennaio 1909, è destinata ai figli dei lavoratori del luogo e a quelli degli emigranti e degli stagionali occupati nel varesotto; una iniziativa coraggiosa contrastata con ogni mezzi dalle autorità e dai reazionari e clericali locali.

Le scelte e le convinzioni libertarie maturate in giovinezza accompagneranno Francesco Ghezzi nel corso di tutta la sua esistenza. Diventa un anarchico individualista, convinto e determinato. La polizia lo annovera tra i sovversivi e lo tiene sotto osservazione. Le segnalazioni su di lui andranno progressivamente ad arricchire un robusto faldone intestato a suo nome nel Casellario Politico Centrale sul quale spicca la scritta "pericoloso".

I rapporti con i familiari scontano ovviamente momenti di grande tensione, che tuttavia non impediscono a Francesco di continuare a vivere con loro e a mantenere la residenza in via Santa Sofia 7.

Nel 1912, gestisce per un breve periodo l'amministrazione del settimanale *Il Giornale Anarchico*, affidatagli dai suoi compagni di idee. Diviene amico inseparabile di Ugo Fedeli, un giovane libertario milanese nato nel 1898 e destinato a divenire una figura importante dell'anarchismo italiano ed europeo. Questi scriverà nel 1922 sulla rivista *L'Avvenire Anarchico* di conoscere Francesco Ghezzi da dieci anni, da quando era diciottenne, e che era da annoverarsi "fra i più conosciuti e intelligenti" a Milano.

Francesco, nel frattempo, oltre che di Ugo Fedeli, era diventato molto amico di altri due anarchici individualisti poco più anziani di lui, destinati a lasciare anch'essi un segno nella storia del movimento anarchico italiano, Carlo Molaschi e Pietro Bruzzi. Con essi aveva partecipato alle iniziative antimilitariste dei gruppi libertari "I franchi tiratori" e "I ribelli milanesi", così come aveva iniziato a frequentare la Camera del Lavoro di Milano. Qui aveva da subito simpatizzato con i militanti anarchici maggiormente impegnati nella CGdL.

Ugo Fedeli scriverà ancora di lui in una lettera a Leda Raffaelli, la famosa zingara anarchica: "Noi due, Ghezzi ed io, eravamo legati da una grande amicizia, da affinità di idee e di intenti". Dirà di Francesco: "È uno dei primi militanti anarchici che abbia conosciuto" e poco oltre "è quello che più di ogni altro ha contribuito alla mia formazione".

## *Nasce l'Usi*

Tra il 23 e il 25 novembre 1912, in una assise sindacale convocata a Modena e promossa da sindacalisti che decidono di fuoriuscire dalla CGdL, nasce l'Usi, che diviene la più grande organizzazione sindacalista rivoluzionaria d'Europa.

Nei maggiori paesi industrializzati del continente tende a prevalere la parola d'ordine dell'unità di classe, dell'unità di tutti i lavoratori dentro un unico grande sindacato nel quale si confrontano culture, sindacali e politiche, anche assai diverse tra loro. Una vivace dialettica si sviluppa all'interno della CGdL sin dal 1906, quando la sua guida è assunta dai riformisti. Lo scontro costante, duro e tenace, tra la maggioranza e la minoranza costituita dai sindacalisti rivoluzionari e dagli anarchici continua a pesare come un macigno sulla dialettica interna e sull'operatività della giovane confederazione. Nel 1907 i sindacalisti rivoluzionari escono dal Psi.

Nel novembre dello stesso anno fallisce un primo tentativo di dar vita a un nuovo sindacato e viene decisa in sua vece la costituzione di un Comitato Nazionale di Resistenza, con sede a Bologna, promosso da alcune grandi Camere del Lavoro e da settori dello Sfi, il sindacato dei ferrovieri che si riuniscono a Parma. Una scelta che solleva diverse contrarietà tra gli stessi sindacalisti rivoluzionari.

Il Comitato è destinato a diventare autonomo dalla CGdL ma tale esperienza ha vita breve, anche se permette un consolidamento dei rapporti tra militanti anarchici e sindacalisti rivoluzionari. Dopo aspre divisioni e nuove polemiche tra entristi e scissionisti, che si rinfocolano pesantemente dopo il grandioso sciopero dei braccianti parmensi del 1908 che non consegue risultati, matura nel novembre del 1912 la scissione sindacale dalla CGdL e la nascita dell'Usi.

Nell'assemblea dei delegati prevale l'ordine del giorno presentato da Alceste De Ambris, il carismatico segretario della Camera del Lavoro di Parma, a favore della nascita di un nuovo sindacato. La sua posizione sconfigge nettamente l'odg della bolognese Ines Oddone Bitelli, segretaria della Camera del Lavoro di Gallarate che sostiene invece la continuazione dell'opera del Comi-

tato Nazionale di Azione Diretta, l'organismo che aveva assunto le funzioni del Comitato Nazionale di Resistenza e che guidava dal 1910 il coordinamento delle minoranze sindacali operanti nell'ambito della CGdL.

Quest'ultima organizzazione, anche dopo la scissione dell'Usi, rimane di gran lunga il sindacato italiano con un più alto numero di adesioni tra i lavoratori industriali e quelli della campagne. Il sindacato dei lavoratori del mare e lo Sfi, l'organizzazione dei ferrovieri che ha livelli di sindacalizzazione superiori a qualsiasi altra categoria, pur tra molteplici e vivaci discussioni, compromessi interni e incertezze decidono di non aderire a nessuna delle due centrali sindacali. L'Usi raccoglie al proprio interno, oltre ai sindacalisti rivoluzionari e ad alcuni socialisti di sinistra, anche molti militanti anarchici e qualche piccolo gruppo di repubblicani.

Leader effettivi dei sindacalisti rivoluzionari sono dirigenti molto noti come Alceste De Ambris, suo fratello Amilcare, segretario della Camera del Lavoro di Mirandola e l'anarchico Armando Borghi, mentre in Puglia comincia a farsi progressivamente conoscere e stimare un giovane bracciante di Cerignola, Giuseppe Di Vittorio. Con loro anche il marchigiano Filippo Corridoni, un quadro carismatico e molto popolare dotato di straordinaria dinamicità e di notevole forza politica che dopo diverse esperienze politico-sindacali e non poche traversie giudiziarie, aveva cominciato ad operare da qualche tempo a Milano dove aveva fondato l'Usm (Unione Sindacale Milanese), una organizzazione autonoma ma associata all'Usi fortemente radicata tra gli operai metallurgici e i gasisti. Le scelte operate da Corridoni, caldamente sostenute dai fratelli De Ambris, non mancarono tuttavia di sollevare qualche tensione tra gli stessi sindacalisti rivoluzionari.

L'Usi, sin dal suo nascere, contrappone nettamente alla CGdL la sua politica rivoluzionaria: rifiuta contatti e rapporti con qualsiasi partito politico così come respinge ogni patteggiamento con lo stato, ivi compresa la possibilità di conseguire in Parlamento una più avanzata legislazione sociale. Per i sindacalisti rivoluzionari i lavoratori debbono poter contare solo ed esclusivamente sulle proprie capacità. L'Usi fonda le proprie modalità di lotta sull'azione diretta e non esclude il ricorso alla violenza. Lo strumento privilegiato per poter giungere alla costruzione di una



società diversa e all'affermazione del proletariato è lo sciopero generale rivoluzionario, teorizzato in particolare dal pensatore francese George Sorel.

L'Usi si radica tra i lavoratori delle categorie industriali ma ha scarsa penetrazione nelle campagne. Poggia soprattutto sulle Camere del Lavoro e sul territorio e costruisce una sola struttura nazionale di categoria, quella dei metallurgici.

La nascita dell'Usi avviene in parallelo con la sconfitta subita da Filippo Turati e dalla componente riformista nel congresso del Psi, che tenutosi nell'estate dello stesso anno a Reggio Emilia registra l'affermazione dell'ala sinistra guidata da Costantino Lazzari, nuovo segretario del partito, da Giacinto Menotti Serrati e da un focoso maestro elementare romagnolo, Benito Mussolini, che assume la direzione dell'*Avanti!* la cui sede era stata trasferita nel 1911 a Milano. Mussolini è il protagonista del congresso nel quale presenta, approvato da una ampia maggioranza, un ordine del giorno che porta all'espulsione degli esponenti dell'ala più moderata.

I riformisti, indeboliti dalla cacciata dal partito di Leonida Bisolati, Ivanoe Bonomi, Angiolo Cabrini e Guido Podrecca, rei di aver fornito il loro appoggio alla guerra di Libia, non riprenderanno mai più il controllo del partito.

Pur polemizzando duramente e a più riprese con la CGdL o avventurandosi in qualche schermaglia tattica ammiccante verso il sindacalismo rivoluzionario (messa in campo di tanto in tanto da Mussolini in riferimento ad iniziative sindacali promosse a Milano da Filippo Corridoni), il nuovo gruppo dirigente socialista attacca ancor più aspramente i fautori della scissione che ha portato alla nascita dell'Usi: sono ritenuti responsabili di aver colpevolmente infranto l'unità di classe dei lavoratori italiani.

La nascita dell'Usi suscita anche nel movimento anarchico passioni, entusiasmi, discussioni e divisioni. Molti libertari aderiscono all'Usi ma non tutti gli anarchici sono favorevoli alla nascita di un nuovo sindacato. Sono scettici di fronte a tale opzione Luigi Fabbri ed Errico Malatesta, che rimangono legati all'idea di un'unità di classe sul terreno delle rivendicazioni economiche che sappia raccogliere e organizzare all'interno di un unico sindacato i lavoratori di tutte le tendenze. Ripropongono ad ogni occasione la scelta di militare nella CGdL organizzando all'interno

della medesima una componente anarchica finalizzata a creare le condizioni per sottrarre il controllo della confederazione ai dirigenti riformisti e renderla indipendente da qualunque influenza politica, compresa la propaganda degli anarchici a favore dell'astensionismo elettorale.

Emblematica è la scelta di Fabbri di rimanere iscritto alla CGdL anche dopo la nascita dell'Usi. Fabbri è un convinto assertore di tutte le battaglie tese a conseguire obiettivi intermedi, che ritiene insiti nella natura stessa del sindacato costretto a misurarsi quotidianamente con le contingenze della lotta di classe. In polemica con i sindacalisti rivoluzionari continua a sostenere che lo sciopero generale e il suo ruolo determinante nelle lotte non è la rivoluzione ma costituisce un passaggio importante verso una società socialista e libertaria.

Alcuni militanti anarchici, pur sensibili alle sue argomentazioni, scelgono di militare nell'Usi perché spinti verso tale scelta dalle degenerazioni burocratiche, accentratrici e dirigiste della CGdL; continuano a considerare l'unità della organizzazione operaia la condizione necessaria per un movimento efficace e, di conseguenza, valutano la separazione dalla confederazione principale come un male inevitabile ma pur sempre un male.

Per molti militanti anarchici il rapporto con l'Usi è segnato da una profonda diffidenza. Sebbene paia offrire spazi utili sia alla propaganda anarchica che alla realizzazione di fatti concreti, stentano ad accettare una organizzazione strutturata con regole e con diritti e doveri vincolanti. Un'altra parte dei militanti anarchici, infine, continua a rimanere indifferente al lavoro nell'organizzazione operaia e mantiene tale atteggiamento anche dopo la nascita dell'Usi.

Anche Francesco Ghezzi e i suoi amici anarchici individualisti sono portati ad essere, oltre che astensionisti rispetto a qualsiasi momento elettorale ad ogni livello istituzionale, anche tendenzialmente contrari all'idea di operare in una organizzazione strutturata e formale. Sono ovviamente protagonisti della polemica perenne e spesso aspra che divide gli anarchici "organizzatori" da quelli "antiorganizzatori". Ma al tempo stesso sono anche operai pienamente inseriti nella realtà lavorativa milanese nella quale l'azione sindacale è un dato strutturale pregnante; faticano dunque ad astenersi dallo svolgere attività nei loro luoghi di la-

voro. Pur vivendo personalmente una oggettiva contraddizione con le loro idealità e i loro radicati orientamenti non possono fare a meno di cercare di costruire e rafforzare il sindacato in fabbrica. Non possono quindi, così come naturalmente faranno gli anarchici organizzativisti, che scegliere di militare nell'Unione Sindacale Milanese, una organizzazione che esprime comunque una forte radicalità. E dal suo interno si trovano pienamente coinvolti nei movimenti sociali che agitano l'Italia nel 1913-14.

Il 30 marzo 1913 l'Usm, alla presenza di molte persone (4.000 secondo i sindacalisti, 600 secondo la polizia), inaugura la propria sede al numero 8 di via Achille Mauri. La neonata organizzazione sindacale, nonostante le difficoltà economiche che continueranno ad affliggerla negli anni, diviene la spina dorsale di scioperi e agitazioni che vedono in Milano l'epicentro di dure battaglie sindacali.

I libertari non si sottraggono ad una antica consuetudine della vita politica e sociale della metropoli ambrosiana: pur essendosi separati polemicamente dai socialisti nell'ultima decade dell'800, gli anarchici mantengono viva l'usanza di concedere la parola ad uno di loro nel corso di ogni manifestazione, incontro, commemorazione.

Di converso i socialisti contraccambiano invitando un esponente anarchico ai loro appuntamenti politici.

Questa prassi si mantiene viva anche dopo la scissione che ha dato vita all'Usi, nonostante la crescente insofferenza che i dirigenti del Psi mostrano ad ogni intervento di un oratore libertario alle loro iniziative e il suo frequente tentativo di cercare consensi e applausi solleticando le frange più radicali dello stesso movimento socialista.

Gli anarchici milanesi cercano con tenacia di costruire stretti rapporti con una parte dei socialisti, soprattutto quelli più giovani e che esprimono le maggiori impazienze. In questo contesto Francesco Ghezzi ha occasione di conoscere, e successivamente di costruire rapporti amichevoli, con Benito Mussolini, l'impetuoso insegnante romagnolo che dirige il quotidiano del Psi *Avanti!* dopo che la componente massimalista ha prevalso nel congresso del partito.

In diverse occasioni, la sera, Francesco ospita a cena proprio Mussolini; in casa Ghezzi, via Santa Sofia, si cucinano ottimi

risotti che l'esponente socialista mostra di gradire mentre il vecchio Giulio Ghezzi e sua moglie Amalia non apprezzano affatto il modo di fare di questo amico del figliolo che appare ai loro occhi eccessivamente irruento e troppo sovente sopra tono.

Il 17 aprile 1913 Francesco viene arrestato dalla Polizia e accusato di portare abusivamente con sé una rivoltella ma il giorno 24 dello stesso mese il Tribunale lo assolve. Il 19 aprile di quell'anno, sotto la spinta della Usm diretta da Filippo Corridoni ma contro il parere della Camera del Lavoro, scendono in sciopero tre grandi fabbriche: l'Alfa, la Bianchi e l'Isotta-Fraschini nelle quali gli operai chiedono aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro. La lotta si estende gradualmente ad altre aziende fino a coinvolgere oltre 40 mila lavoratori, compresi i tramvieri e altre categorie (gasisti, lavoratori del vestiario, tappezzeri di carta e decoratori). Il 10 agosto viene proclamato lo sciopero generale che registra però scarse adesioni. La vertenza si conclude con risultati molto modesti e genera non poca delusione. Il 28 maggio Francesco Ghezzi viene di nuovo arrestato dopo una manifestazione organizzata per sostenere il lungo sciopero dei metalmeccanici milanesi. È accusato di violenza privata ma viene nuovamente assolto per insufficienza di prove.

In quell'anno ha l'occasione di conoscere personalmente Enrico Malatesta.

Malatesta è indiscutibilmente uno degli esponenti di maggior prestigio del movimento anarchico italiano ed europeo. Nato nel 1853 a Santa Maria Capua Vetere, era stato un repubblicano di fede mazziniana e dopo la tragica esperienza della Comune di Parigi era divenuto anarchico. Amico in gioventù di Michail Bakunin, era stato uno dei dirigenti della Prima Internazionale. Nel 1877 aveva fatto parte della "Banda del Matese" quando, insieme a Carlo Cafiero, aveva guidato un tentativo insurrezionale facilmente represso dai gendarmi. Più volte arrestato, si era sovente allontanato dall'Italia per non finire in galera vivendo molto a lungo dapprima in America Latina e poi a Londra. Sarà uno dei principali animatori della "settimana rossa" del 1914 che lo obbligherà a un nuovo e forzato soggiorno britannico.

Rientrerà dall'Inghilterra, dove era divenuto molto popolare, il 24 dicembre 1919. Nel caotico dopoguerra avrà un ruolo determinante alla guida del movimento anarchico, tanto da sollevare

forti preoccupazioni in una parte delle classi dirigenti italiane. Fonderà nel 1920 l'Unione Anarchica italiana e il quotidiano *Umanità nova*, che in alcune aree geografiche del paese riuscirà a superare nelle vendite il pur popolare *Avanti!* giungendo a volte a produrre tirature che oltrepasseranno le 50 mila copie. Perseguitato dal regime fascista, isolato e malato, morirà a Roma nel 1932 strettamente sorvegliato dalla polizia di Mussolini.

Ricorda Ugo Fedeli nel suo diario *Memorie manoscritte*: “Cobnobbi Malatesta nel 1913 a Milano quando, rientrando in Italia da Londra, era diretto ad Ancona (...); in quell'occasione si fermò un giorno a Milano e la sera tenne una breve chiacchierata (...); mi ricordo molto bene quella riunione perché col compagno Francesco Ghezzi di qualche anno più vecchio di me si rimase a lungo a discutere col Malatesta sulla necessità o meno dell'organizzazione anarchica (allora eravamo, noi giovani, quasi tutti individualisti-anarchici a Milano, seppure ce la facessimo molto con i giovani socialisti, ma per noi individualismo voleva solo significare la lotta in ordine sparso, lotta da soli anche contro tutto il mondo); ... ho sempre vivo quel primo ricordo dell'uomo e della bonomia con cui parlava, anche con noi che contrastavamo le sue idee. Quella prima volta la discussione si prolungò perché il Ghezzi era veramente un ragionatore”.

## *La grande guerra*

Nel settembre 1913 Francesco Ghezzi viene chiamato alle armi ed è inquadrato come soldato di prima categoria nel 59° Reggimento di fanteria di stanza a Civitavecchia. Qui prende subito contatto con elementi giudicati dai suoi superiori come “sovversivi” e per questa ragione è rapidamente spostato al distaccamento di Velletri. A dicembre è giudicato rivedibile dai medici dell’Ospedale militare di Roma perché affetto di varicocele, un disturbo che ha colpito in famiglia anche altri fratelli, e viene congedato.

Tornato a Milano, malaticcio e debole, non riesce a riprendere il lavoro con continuità. Dopo una breve permanenza a Lucerna, in Svizzera, dove tenta di farsi curare, ritorna a Milano e riprende gradualmente la propria attività lavorativa alla Bartolini & Tasso, una azienda meccanica di via Manzoni. La polizia lo tiene sotto stretto controllo e ritiene che a Lucerna sia stato assistito da un parente che non riesce tuttavia ad identificare.

Tra il 1913 e il 1914, Francesco Ghezzi, Mario Mantovani, Carlo Molaschi, Pietro Bruzzi e Ugo Fedeli frequentano assiduamente la Libreria Editrice Sociale, insediata con la sua tipografia prima in Via San Vito 14 a Porta Ticinese e poi in Via Torino 73-75. La Libreria è gestita da Giuseppe Monanni e da Leda Raffanelli che raccolgono intorno a sé diversi giovani anarchici individualisti e che nel marzo 1913 danno vita al periodico *La Libertà*.

Ghezzi, Fedeli e Bruzzi sono sempre attivi in fabbrica, nelle manifestazioni e nei cortei, sostengono la validità dell’azione diretta. A loro è attribuita, nella primavera del 1914, un’azione dimostrativa che provoca la deflagrazione di una piccola quantità di esplosivo in una cantina del Teatro alla Scala allo scopo di ricordare ai ricchi frequentatori dell’opera le pietose condizioni di vita e di lavoro nelle quali versano moltissimi proletari.

In quelle stagioni la campagna antimilitarista contro la guerra di Libia prosegue in Italia con alterne vicende fino alla “settimana rossa” che esplose il 7 giugno del 1914, avviata da una dichiarazione di sciopero generale indetto dal sindacato dei ferrovieri e sostenuta dal repubblicano Pietro Nenni, dall’anarchico Errico Malatesta e dal socialista Benito Mussolini. Anche la

CGdL decide di proclamare lo sciopero ma dopo sette giorni di blocco sostanziale del paese, di fronte all'aggravarsi degli scontri con l'esercito e le forze dell'ordine e avuta notizia di violenze avvenute a Ravenna e ad Alfonsine che giudica ingiustificabili, la confederazione decide di ritirare il proprio sostegno alla mobilitazione in atto.

Il sommovimento popolare aveva preso origine da manifestazioni duramente represses ad Ancona contro alcuni dimostranti che gridavano "Viva Masetti, abbasso l'esercito". Si ispiravano al nome di Augusto Masetti, un militare che si era ribellato sparando ad un suo superiore mentre questi aizzava i soldati contro i libici. Aveva dovuto subire, per questa reazione, traversie giudiziarie e il manicomio.

Anche un altro soldato di solidi sentimenti antimilitaristi, il milanese Antonio Moroni, recluso per punizione nella fortezza di San Leo, era divenuto un simbolo della resistenza alla guerra e la sua liberazione era stata oggetto di manifestazioni popolari.

La repressione messa in atto dalle autorità militari nella città marchigiana provoca tre morti, la rivolta popolare si estende assumendo in Romagna un carattere decisamente preinsurrezionale prima di rifluire senza conseguire risultati concreti. Lascia un profondo senso di frustrazione tra i suoi sostenitori e causa disillusioni accompagnate da interminabili polemiche che attraversano tutto lo schieramento progressista.

Le elezioni amministrative del 14 giugno 1914 vedono tuttavia una significativa affermazione dei socialisti che riescono clamorosamente ad eleggere quale sindaco di Milano il socialista riformista Emilio Caldara.

La tensione in Europa giunge al parossismo. La guerra tra le grandi potenze scoppia improvvisamente subito dopo il fallimento della "settimana rossa" prendendo le mosse dall'attentato di Sarajevo nel quale lo studente Danilo Princip, un esponente del movimento nazionalista serbo, aveva ucciso l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando d'Asburgo. Il conflitto inizia il 28 luglio 1914 con l'invasione austro-ungarica della Serbia e con la fulminea avanzata tedesca in Belgio e nel nord della Francia: le truppe del Kaiser Guglielmo II giungono a soli 40 chilometri da Parigi.

La guerra si avvia a divenire il primo conflitto bellico mondiale. Paradossalmente le difficoltà e i rovesci incontrati dai movimenti

progressisti nei singoli paesi, riformisti o sindacalisti rivoluzionari, aprono il varco al sostegno alla guerra. In Italia il fallimento della “settimana rossa” e dello sciopero generale insurrezionale stimolano scelte che spingono verso l'interventismo tante persone che avevano sino a poco prima sostenuto le posizioni più coraggiosamente antimilitariste.

La delusione, causata dall'insuccesso del grande moto popolare antimilitarista deflagrato nelle Marche e arroventatosi in Romagna, è assai pesante. In questo delicato frangente il leader dell'Usi, Alceste De Ambris, alla testa di un folto gruppo di dirigenti sindacali, pone esplicitamente l'obiettivo di evitare il possibile trionfo del militarismo germanico e si schiera a favore dell'intervento militare. Un'opzione che mette repentinamente e traumaticamente in discussione la linea pacifista da sempre sostenuta dalla sua organizzazione.

Prese di posizioni molto simili vengono sostenute nel movimento operaio da numerosi esponenti della sinistra rivoluzionaria che ritengono che la guerra rappresenti l'unica vera rivoluzione che possa scuotere l'Europa mettendo fine ad ogni pulsione antidemocratica e antisocialista.

A livello internazionale importanti esponenti anarchici come il francese Jean Grave e il russo Petr Kropotkin assumono posizioni analoghe. Sono anch'essi convinti che la guerra alla Germania possa originare un movimento sociale rivoluzionario.

Il Partito Socialista francese, rimasto privo allo scoppio della guerra di uno dei suoi maggiori esponenti, il pacifista Jean Jaures assassinato da uno studente nazionalista il 31 luglio 1914, inneggia rapidamente alla “union sacrée national” e vota a favore dei crediti di guerra in Parlamento. La Spd, il Partito Socialdemocratico Tedesco, compie la stessa scelta schierandosi con il Kaiser e con la borghesia tedesca. Queste posizioni squassano la sinistra europea e provocano il fallimento della Seconda Internazionale Socialista, rivelatasi incapace di impedire la catastrofe della guerra.

Anche esponenti di un più ampio interventismo democratico italiano, come il socialista e irredentista trentino Cesare Battisti, il direttore del Corriere della Sera Luigi Albertini, il meridionalista Gaetano Salvemini, il riformista Leonida Bissolati, il deputato Arturo Labriola eletto in Parlamento come indipendente nelle



liste del Psi, ritengono sia giusto, nello scontro apertosi tra militarismo e democrazia, tra la Germania del Kaiser Guglielmo II alleata dell'Austria di Francesco Giuseppe e la Francia democratica, laica e repubblicana, schierarsi fino alle estreme conseguenze a fianco di quest'ultima. Giovanni Giolitti, Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e i movimenti cattolici sono invece attestati su posizioni neutraliste.

Filippo Corridoni aderisce pubblicamente al movimento interventista. Ma all'interno del comitato centrale del sindacato libertario italiano, convocato il 13 e 14 settembre 1914, prevale la linea tradizionale: non appoggiare un'eventuale entrata in guerra dell'Italia. La tesi è sostenuta con vigore dagli anarchici e dal loro esponente più prestigioso, Armando Borghi, che afferma in tal modo la sua leadership sul sindacalismo rivoluzionario. Borghi, nato a Castel Bolognese nel 1882, era stato dirigente del sindacato edili a Bologna; estimatore di Sorel, era stato tra i principali animatori della settimana rossa.

L'ordine del giorno contro la guerra, presentato dal sindacalista anarchico carrarese Alberto Meschi, ottiene la maggioranza del comitato centrale. I fratelli Alceste e Amilcare De Ambris, Filippo Corridoni, Tullio Masotti e i sindacalisti rivoluzionari interventisti, in minoranza su un tema di tale dirompente rilevanza, abbandonano l'organizzazione.

Anche il giovane sindacalista pugliese Giuseppe Di Vittorio, pur tra incertezze e oscillazioni, si dichiara favorevole all'intervento in guerra ma a differenza di altri dirigenti decide di non lasciare il sindacalismo rivoluzionario: non subisce conseguenze disciplinari a causa della sua presa di posizione. L'Usi, in seguito alla scissione, perde il controllo di alcune tra le Unioni provinciali più prestigiose quali quelle di Milano e Parma schierate a favore dell'interventismo.

Il 5 ottobre 1914, con il contributo di molti dirigenti sindacali interventisti, vengono fondati i Fasci rivoluzionari d'Azione Internazionalista. Questa, come altre aggregazioni, ritengono si possa utilizzare la guerra come leva per scardinare l'ordinamento reazionario europeo favorendo un profondo rivolgimento delle strutture sociali esistenti. Anche Benito Mussolini, socialista massimalista, direttore dell'*Avanti* e futuro capo del fascismo italiano, sostiene questa posizione sul suo nuovo giornale *Il Popolo d'Italia*.

Il 29 novembre 1914, dopo una drammatica riunione a Milano presieduta dal segretario del partito Costantino Lazzari, Mussolini viene espulso dal Psi “per indegnità”. Ogni suo legame con i vecchi compagni è definitivamente tranciato e la parabola mussoliniana che trascinerà il paese in terribili avventure si concluderà trenta anni dopo in Piazzale Loreto.

Ai primi di dicembre del 1914 nasce il Fascio d’Azione Rivoluzionaria, sostenuto da Benito Mussolini e Alceste De Ambris: un movimento che si propone di portare avanti il manifesto programmatico dei Fasci rivoluzionari d’Azione Internazionalista.

L’Usi, a causa della scissione, perde anche il controllo del periodico *L’Internazionale*. Alla decisione di eleggere Borghi a segretario nazionale del sindacato rivoluzionario fa seguito quella di spostare la sede centrale dell’organizzazione a Bologna e di promuovere qualche mese dopo un nuovo periodico sindacale, *Guerra di classe* che diverrà successivamente *Lotta di classe*.

Sul piano sindacale gli interventisti non si riorganizzano subito, solo nel luglio del 1918 daranno vita alla Uil (Unione Italiana del Lavoro) il cui congresso fondativo sarà convocato da Edmondo Rossoni, il futuro capo del sindacalismo corporativo fascista che ne assumerà la direzione. Gli succederà un anno dopo Alceste De Ambris.

Nella Uil confluiranno sia esponenti dal sindacalismo rivoluzionario che dal socialismo italiano, entrambi sostenitori della proposta di combattere a fianco della Francia democratica contro gli Imperi centrali.

Con l’appoggio del Re il governo italiano, dopo le “radiose giornate” del maggio 1915, decide di scendere in guerra contro Austria e Germania schierandosi a fianco delle forze dell’Intesa nella quale, oltre alla Francia, vi sono anche Gran Bretagna e Russia. Determinanti sono le pressioni di Benito Mussolini e del poeta Gabriele D’Annunzio che infiammano nei loro comizi le folle facendo da supporto alle idee guerrafondaie del premier Antonio Salandra e del ministro degli Esteri Giorgio Sidney Sonnino.

Nonostante la maggioranza del Parlamento sia contro la guerra, gli interventisti e il Re riescono ad avere la meglio. Il Psi si pronuncia contro l’intervento militare, i parlamentari socialisti, esponenti di una Seconda Internazionale ormai allo sbando,

non votano i crediti di guerra. Sono l'unico partito socialista in Europa contrario a tale scelta, Costantino Lazzari tiene unite le diverse anime intorno alla parola d'ordine: "non aderire e non sabotare".

Il moderato Giacomo Matteotti, uno dei più noti esponenti riformisti, è tra i dirigenti socialisti più scatenati contro la guerra, giunge perfino ad ipotizzare la rivoluzione pur di poterla evitare. Viene internato dalle autorità in Sicilia. Tra gli anarchici di ogni nazione prevalgono di gran lunga i sentimenti antimilitaristi. Tra loro vi è anche Francesco Ghezzi, convintamente schierato contro la guerra e contro il militarismo ovunque si manifesti.

Nel settembre del 1915 il Psi sottoscrive "Il Manifesto di Zimmerwald" rivolto ai proletari d'Europa, redatto dal rivoluzionario russo Leon Davidovic Trotzky e da Christian Rakovskij con il contributo dell'italiano Giuseppe Emanuele Modigliani. Auspica una pace immediata e senza annessioni.

Quando, il 24 maggio 1915, l'Italia entra nel conflitto bellico viene decretata la "mobilitazione industriale" e le fabbriche di importanza strategica vengono sottoposte a disciplina militare. Oltre 650 mila lavoratori vengono impegnati per la costruzione di infrastrutture a ridosso del fronte. Le aziende inquadrature nella "mobilitazione" occupano un milione di operai e sono collocate in prevalenza nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Moltissime donne entrano in fabbrica al posto degli uomini chiamati alle armi: da 20 mila a 280 mila occupate; il cambiamento della condizione di vita è destinato a mutare nel profondo i loro futuri comportamenti sociali e politici.

I ritmi di lavoro vengono aumentati, gli straordinari resi obbligatori, i salari sono scarsi e gli infortuni numerosi. Tra il 1916 e il 1917 vi sono scioperi e manifestazioni che toccano l'apice con la sommossa operaia di Torino dell'agosto 1917, esplosa dopo l'esaurimento in città delle scorte di farina. Una delle punizioni maggiormente temute dai lavoratori che incorrono in infrazioni regolamentari è costituita dalla revoca dell'esonero dal servizio militare e dal conseguente invio al fronte. In azienda fanno regolarmente la loro comparsa ufficiali dell'esercito che fanno pressioni di ogni genere affinché le produzioni vadano comunque avanti e gli eventuali ostacoli siano rapidamente rimossi, spesso concedendo anche qualcosa ai lavoratori che protestano.

La legislazione sociale introdotta nel periodo giolittiano viene di fatto abrogata. È abolito il diritto di sciopero e viene messa in atto una forma di arbitrato per affrontare le controversie che debbono essere sottoposte ad una commissione paritetica formata da sindacalisti, industriali e militari. Bruno Buozzi e la Fiom decidono di parteciparvi e di sfruttare i pur ridottissimi spazi di iniziativa sindacale.

L'Usi decide invece di rifiutare ogni confronto di merito denunciandolo come collaborazione di classe; viene così totalmente tagliata fuori da ogni possibile agibilità sindacale. Ne paga il prezzo in termini di rappresentanza reale non potendo disporre in fabbrica di spazi per mantenere rapporti e conseguentemente acquisire qualche forma di consenso tra i lavoratori.

Francesco Ghezzi è sempre più impegnato nella propaganda antimilitarista tenuta alta a Milano dal movimento anarchico e guidata da Errico Malatesta, Leda Rafanelli, Armando Borghi e Virgilia D'Andrea. Per la sua attività è spesso nei guai con la polizia. È arrestato quando un gruppo di anarchici milanesi decide di convocare il 30 aprile 1916 una manifestazione di donne contro la guerra in Piazza del Duomo; è nel gruppo di attivisti, uomini e donne, che in condizioni vicine alla illegalità sono disposti a dare grande evidenza alle dimostrazioni contro l'inutile massacro; i manifestanti si scontrano con la polizia con estrema violenza.

Gli scontri proseguono per oltre cinque ore e si concludono dopo l'una di notte con diversi arresti. Francesco Ghezzi è tra i fermati, con lui altri due uomini e venti donne tra cui Nella Giacomelli, una propagandista anarchica abbastanza conosciuta a Milano. La Giacomelli ha preparato una lettera antimilitarista, scritta per quella specifica occasione, che incita le donne a protestare contro la guerra in occasione della manifestazione del 30 aprile.

La comune opposizione al conflitto mondiale favorisce a Milano la costruzione di un intenso rapporto unitario tra socialisti e anarchici. Ghezzi è costantemente in prima fila nelle proteste e viene nuovamente arrestato il 16 giugno 1916 nel corso di una manifestazione nella Sezione Socialista. Per aver urlato "abbasso la guerra, viva l'*Avanti*, viva l'Austria", l'accusa è di grida sediziose e disfattismo. Subisce maltrattamenti e percosse. Con lui è

arrestato anche l'amico Ugo Fedeli. Ottengono la libertà provvisoria e successivamente, nel processo che si terrà nei primi giorni del mese di settembre, verranno assolti.

Ad entrambi era arrivata la cartolina di leva ma essendo operai meccanici specializzati erano stati temporaneamente esonerati dal servizio militare e rimasti al lavoro alla Bertolini & Tasso che risultava sottoposta a controllo militare perché produceva riflettori per l'esercito.

Insieme ad un altro militante libertario, Enrico Arrigoni, che era stato in sovrappiù costretto a vestire la divisa di fabbrica e a partecipare ogni sabato alle esercitazioni militari, decidono di organizzare nella loro azienda uno sciopero avanzando richieste economiche e sindacali. Arrigoni è nominato a capo del comitato di sciopero ma la sua esplicita disobbedienza al comando militare lo obbliga a fuggire precipitosamente e a recarsi in Svizzera, a Ginevra.

Il malcontento è diffuso e le proteste nei luoghi di lavoro si diffondono. Azioni sindacali consistenti cresceranno fino alle proteste ed ai disordini del 1917 in numerose fabbriche di Milano e Sesto San Giovanni. Nell'agosto successivo prenderanno la forma di veri e propri tumulti popolari a Torino. Verranno repressi sanguinosamente dalle forze dell'ordine che provocheranno decine di morti. L'adesione alle mobilitazioni costano a molti dei promotori la fine dell'esenzione dal servizio militare.

Le agitazioni che avevano coinvolto anche la Bertolini & Tasso provocano la chiamata alle armi di Francesco Ghezzi e di Ugo Fedeli. Il primo viene richiamato il 28 settembre del 1916 e decide di fuggire: è determinato a divenire un disertore per non prendere parte al conflitto mondiale. Il secondo riceve la cartolina precetto nel gennaio del 1917. Decide anch'esso di disertare e dopo aver trascorso ancora un po' di tempo a Milano, lavorando con documenti falsi, espatria clandestinamente in Svizzera.

Negli anni tra il 1915 e il 1918 un gran numero di libertari e socialisti rifiutano di sparare ai "fratelli austriaci". Alcuni come Francesco Portanti, Faustino Bianchi e Pelino Bartolommei sono condannati all'ergastolo per "diserzione in presenza del nemico" mentre altri, fra i quali Baldo Bixio Cavalli, trovano un incerto rifugio a Zurigo e Bellinzona. Anche qui si distinguono come organizzatori di agitazioni politiche contro la guerra e di scioperi

“economici” miranti a sfociare nel primo sciopero generale in Svizzera. Con loro vi sono noti sovversivi come Luigi Bertoni, Giovanni Fassina, Attilio Copetti, Francesco Misiano, Roberto Rizza e Sandro Conconi. Francesco Ghezzi è uno di loro.

Con la complicità di alcuni compagni scappa illegalmente dall'Italia per continuare a sostenere la campagna contro la guerra e per la rivoluzione sociale. Riesce, passando rocambolescamente a Luino il confine e transitando per Lucerna, a recarsi a Zurigo dove, dopo aver ottenuto dalla polizia locale un permesso di soggiorno, trova lavoro come tornitore e pulitore d'argento nella ditta Wiskemann di Tiefenbrunner. Scopre anche un solido riferimento politico nella figura e nell'azione dell'anarchico italo-svizzero Luigi Bertone, che si batte per la causa antimilitarista e per la diserzione.

Nel febbraio del 1917 Francesco partecipa al corteo festante e affollatissimo che accompagna Lenin alla stazione ferroviaria di Zurigo, da dove il rivoluzionario russo parte per rientrare al suo paese. Riesce anche a farsi ritrarre accanto a Lenin. I suoi familiari a Milano rimarranno a lungo in possesso di quella preziosa fotografia che sfortunatamente andrà poi perduta.

Francesco abita presso un conoscente, Lanfranconi, in Gletschstrasse al numero 12 dove ospita frequentemente l'amico e compagno Ugo Fedeli. Frequenta assiduamente gli esuli che passano per la *Libreria Internazionale* gestita dalla Società cooperativa italiana e sita in Zwinglistrasse. È questo un importante punto di incontro per molti militanti, che Ghezzi contribuisce a gestire in prima persona adoperandosi stabilmente con Giuseppe Monanni e ad Enrico Arrigoni. L'attività nella libreria gli permette di stabilire moltissimi contatti, tra cui quelli con la socialista rivoluzionaria Angelica Balabanoff e con l'anarchico Bruno Misefari.

La *Libreria Internazionale* pubblica nel marzo 1917 un opuscolo intitolato *A testa alta!* che contiene un accorato appello alla diserzione. La polizia italiana, in base a informazioni riservate che raccoglie e invia a Roma, segnala Ghezzi come “agente dell'Austria con l'incarico di esplicitare propaganda disfattista”. Una cartolina da lui inviata alla sede di un giornale milanese viene intercettata dalla polizia che ha così una ulteriore conferma della sua permanenza a di Zurigo, dove ha cambiato casa per andare ad abitare al numero 67 di Gengaustrasse.

Così come era avvenuto nel corso dei decenni precedenti, per molti libertari le peregrinazioni, quasi sempre forzate, dall'Italia alla Svizzera hanno caratterizzato anche la militanza e la vita del giovane Francesco. Nel corso dei diversi periodi passati nella Repubblica elvetica aveva stabilito un forte legame affettivo con una donna, Frieda Boliger, dalla quale ha un figlio che decidono di chiamare Bruno.

Ma anche in un paese neutrale è difficile e pericoloso portare avanti le proprie idee antimilitariste. Ricorre, soprattutto tra gli esuli anarchici, l'idea che si possa dar vita ad un grande sommovimento contro la guerra che si sarebbe dapprima diffuso in tutta la Svizzera per poi coinvolgere le nazioni belligeranti. Le suggestioni sollevate dalla vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia alimentano questi arditi progetti.

Nel maggio 1918, nell'ambito della vicenda chiamata "delle bombe di Zurigo", Ghezzi viene arrestato insieme a 120 anarchici, per lo più italiani: tra loro Bruno Misefari, Giuseppe Monanni, Luigi Bertoni, Carlo Restelli, Angelo Pozzi, Eugenio Giuseppe Macchi, Carlo Castagna, Ugo Fedeli. Si tratta di una vicenda legata a una accusa di favoreggiamento per la scoperta di un deposito di armi provenienti dalla Germania che sarebbero state destinate all'Italia nell'ambito di un tentativo insurrezionale. Una operazione che sarebbe poi fallita per una delazione; una azione che avrebbe coinvolto rivoluzionari di diverse nazionalità tra i quali molti disertori.

Nell'atto di accusa formulato dalle autorità elvetiche contro coloro che sono indicati come "gli anarchici individualisti di Seebach" (dal nome del quartiere di Zurigo in cui molti di loro abitano) si legge: "Rastelli di concerto con Ghezzi, Macchi, Fieramonte, Arrigoni, Magni, Pozzi e Castagna ha trafugato dei vecchi pezzi di ferro fuso e della gamsite e quindi trasformato i primi in corpi esplosivi". Gli imputati vengono scarcerati provvisoriamente pochi giorni prima del processo indetto per il 2 giugno 1919. Debbono rimanere a disposizione della corte. Bertoni e quasi tutti gli altri vengono assolti.

Anche Ghezzi viene liberato e risarcito per ingiusta prigionia con 600 franchi ma è espulso dal paese in quanto anarchico. Non potendo rientrare in Italia, dove rischia la fucilazione, si reca a Parigi. I mesi di detenzione in Svizzera hanno minato la sua salute: è colpito dalla tubercolosi e ne soffrirà per tutta la vita.

Finalmente la guerra mondiale termina.

Una amnistia generale per tutti i delitti di guerra (il conflitto che Papa Benedetto XV aveva definito “una inutile strage”), compresi i reati compiuti dai numerosi disertori, viene concessa il 2 settembre 1919 dal Governo diretto da Francesco Saverio Nitti.

All’inizio del 1920 Francesco Ghezzi può finalmente rientrare a Milano dove il clima sociale e politico è ancora gravido di crescenti tensioni che tendono a manifestarsi sempre più diffusamente in tutta la nazione. Il suo impegno nelle file dell’Usi si intensifica e la sua figura assume maggior rilievo.

La polizia continua a controllarlo; è sempre ben in vista nell’elenco dei “sovversivi”. Una pattuglia di poliziotti lo individua e lo ferma ancora una volta il 24 ottobre 1920 in Via Achille Mauri 8, nei locali dell’Unione Sindacale Milanese. Ma lo deve rapidamente rilasciare.



## *Il biennio rosso*

I lavoratori di tutto il mondo e le loro organizzazioni politiche e sociali guardano con entusiasmo e con uno straordinario coinvolgimento alle prospettive di una società nuova in Russia, dove Lenin e i bolscevichi portano a compimento la rivoluzione d'ottobre che fa seguito a quella vittoriosa contro lo Zar esplosa nel febbraio del 1917. I bolscevichi, ben organizzati e disciplinati ma soprattutto divenuti sempre più popolari per le loro posizioni contrarie alla guerra, hanno saputo prendere il potere. Le notizie che giungono da Mosca e San Pietroburgo parlano diffusamente delle nuove istituzioni popolari che si sono formate: i soviet degli operai, dei soldati e dei contadini.

L'entusiasmo è alle stelle. Per la prima volta nella storia dell'umanità le rappresentanze delle classi subalterne sono giunte al governo del loro paese per realizzare il socialismo e costruire una società di liberi ed eguali. La speranza di riuscire ad estendere il movimento rivoluzionario in altri paesi pervade il movimento anarchico e inebria tanta parte delle sinistre europee.

Le masse popolari italiane, dopo aver dato uno sconvolgente tributo di sangue alla vittoria nella Grande Guerra (che costa all'Italia oltre 600 mila morti), rivendicano i loro diritti e l'ottenimento della piena cittadinanza in un paese che li ha costantemente tenuti ai margini della nazione e ha sempre considerato le lotte per l'emancipazione dal lavoro come atti di sovversivismo da affrontare con provvedimenti di ordine pubblico. Gli ex combattenti tornati dalla guerra alla condizione civile esprimono scontento e rabbia per il mancato miglioramento delle proprie condizioni di vita. La disoccupazione colpisce moltissimi reduci dal fronte. Le tensioni sociali sono forti poiché la terra, più volte promessa ai soldati impegnati nelle trincee come riconoscimento per i sacrifici sopportati, non viene ridistribuita ai contadini e ai braccianti mentre risulta evidente che una parte dell'imprenditoria si è notevolmente arricchita con le commesse militari. Sono i così detti "pescecani". Nel frattempo il debito pubblico è aumentato a dismisura, i prezzi rincarati drammaticamente ed esplo-  
de il fisiologico problema di ogni dopoguerra, il reinserimento dei reduci nel lavoro e la riconversione industriale delle aziende

belliche accompagnata da tutti i problemi occupazionali che si trascina.

Il logoramento fisiologico che ha colpito la popolazione a causa della partecipazione alla guerra, delle fatiche sopportate nelle fabbriche e nelle campagne, delle difficili condizioni di vita che hanno pesato particolarmente su vecchi e fanciulli, favorisce un più intenso diffondersi della tubercolosi e l'esplosione di una drammatica epidemia chiamata "la spagnola" che provoca un impressionante numero di morti: oltre 20 milioni di vittime nel solo continente europeo.

In Italia, così come in altre nazioni d'Europa, esplodono le lotte e gli scioperi del "biennio rosso" che prende le mosse con l'occupazione delle terre incolte nelle regioni centro-meridionali. Sono vivaci anche le contemporanee rivendicazioni degli operai delle fabbriche del Nord Italia che lottano contro il carovita e l'aumento del prezzo del pane. Chiedono anche la riduzione della giornata lavorativa a otto ore, l'elezione delle rappresentanze dei lavoratori in fabbrica, la difesa dei posti di lavoro. Pretendono la tenuta del potere d'acquisto dei salari. Le mobilitazioni fanno registrare in più occasioni episodi di inusitata asprezza.

Il 19 febbraio 1919 la Fiom, diretta dal sindacalista socialista ferrarese Bruno Buozzi, sottoscrive con le controparti imprenditoriali l'accordo sulla riduzione dell'orario di lavoro che nella stipula del primo contratto nazionale della categoria viene diminuita a otto ore giornaliere. Buozzi ottiene anche il riconoscimento pieno delle Commissioni Interne.

Qualche settimana dopo, il 23 marzo, in piazza San Sepolcro a Milano Benito Mussolini fonda i Fasci italiani di combattimento.

Nella seconda metà del 1919 lo scontro sociale diviene drammatico. Nel giugno e nel luglio scoppiano ancora scioperi diffusi e saccheggi di negozi da parte di manifestanti che protestano contro il carovita. I malcontenti interessano soprattutto le maggiori città del Centro-Nord. I disordini sono duramente repressi dalle forze di polizia che provocano la morte di una trentina di dimostranti. Gli arrestati sono centinaia. Nel luglio 1919 viene proclamato lo "scioperissimo", una giornata di mobilitazione internazionale contro i dettami imposti dalle potenze vincitrici della guerra con il Trattato di Versailles e a sostegno della Russia bolscevica. Ha successo oltre che in Italia anche nell'Europa

centrale e balcanica, ma riesce poco in Francia e in Inghilterra. A Milano durante lo sciopero si registrano numerosi episodi di violenza.

A tutto ciò fa seguito una consistente avanzata dei socialisti che, dopo aver raggiunto il 31 per cento nelle elezioni politiche del 16 novembre 1919, si affermano come primo partito italiano. I seggi conquistati dal Psi sono 156 rispetto ai 48 delle elezioni del 1913. Il Partito Popolare ottiene il 20 per cento triplicando i precedenti risultati e le forze di ispirazione risorgimentale sono per la prima volta minoranza in Parlamento. Le tensioni non accennano a diminuire e nel dicembre a Milano, nel corso di uno sciopero generale proclamato unitariamente, vengono uccisi tre operai e un carabiniere.

I socialisti incamerano un ulteriore ampio successo nelle elezioni comunali che si svolgono nella primavera del 1920 conquistando un numero rilevantissimo di amministrazioni municipali. Ad aprile, dopo un'iniziativa assunta dalla Commissione Interna degli operai della Fiat, si arriva allo "sciopero delle lancette". In occasione dell'entrata in vigore dell'ora legale vengono spostate di un'ora le lancette dell'orologio di controllo per posticipare l'ingresso in fabbrica e viene conseguentemente autoridotto l'orario di lavoro. La direzione reagisce licenziando i responsabili dell'atto ma gli operai della Fiat entrano in sciopero e con loro quelli di tutte le industrie metallurgiche di Torino. Le lotte sono guidate dai Consigli di Fabbrica, nuovi organismi di rappresentanza operaia dei quali i lavoratori richiedono il riconoscimento. Il movimento è guidato dalla Fiom torinese e dal gruppo dirigente di *Ordine Nuovo*, la rivista diretta da Antonio Gramsci coadiuvato da Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, un gruppo politico che si colloca nella sinistra del Partito Socialista e che guarda con entusiastica attenzione all'esperienza dei Soviet, i consigli elettivi degli operai in Russia.

La Fiom e la direzione nazionale del Psi sconfessano tali iniziative. Gli industriali oppongono una forte resistenza e riescono a isolare il movimento e a farlo rientrare.

Per tutto il 1920 la violenza politica imperversa. Nel mese di giugno di nuovo barricate, saccheggi di negozi e incidenti con le forze dell'ordine che provocano cinque morti. A Milano, quasi in stato d'assedio, la Questura impiega le autoblindo per sedare i

disordini. Particolarmente duri e sanguinosi sono gli scontri con le forze di polizia durante gli scioperi dei ferrovieri proclamati a fine giugno 1920. Le violenze che seguono lo sciopero, sostenuto soprattutto dagli anarchici, provocano nuove vittime. In agosto, in seguito alla mancata concessione di aumenti salariali, le mobilitazioni operaie riprendono vigore e si intensificano. I padroni rispondono tentando le serrate, che cominciano il 30 agosto alla Alfa Romeo. La risposta dei lavoratori è durissima. Su decisione del consiglio generale delle Leghe della Camera del Lavoro si decide l'occupazione delle fabbriche. La Fiom promuove il presidio in oltre 300 luoghi di lavoro. Nel settembre 1920 circa 40 mila operai milanesi occupano le loro aziende e cercano di proseguire da soli il lavoro presidiando in armi le fabbriche stesse. È l'esperienza delle "guardie rosse". Gli scioperanti sperimentano per la prima volta forme di autogestione operaia. Da Milano il movimento si estende a Torino, a Genova e ad altre zone del Nord. 400.000 lavoratori meccanici e oltre 100.000 appartenenti ad altre categorie prendono parte all'occupazione delle fabbriche. A Torino avviene il fatto più clamoroso ed emblematico: l'operaio Giovanni Parodi, uno dei leader ordinovisti più noti, prende possesso dell'ufficio di Giovanni Agnelli e i Consigli di Fabbrica decidono di continuare la produzione per dimostrare che un grande stabilimento può funzionare anche in assenza del proprietario.

Nel capoluogo piemontese i Consigli di Fabbrica ispirati da *L'Ordine Nuovo* danno al movimento un carattere politico molto marcato e i Consigli medesimi tendono in qualche modo a prefigurare l'esperienza dei Soviet. A Milano, invece, la dirigenza della CGdl, sostiene l'esperienza consigliare ma la mantiene su un piano nettamente economico e sindacale. Va ricordato che la Camera del Lavoro è controllata dai socialisti massimalisti che si contrappongono alla direzione nazionale del sindacato mentre si trovano invece ad operare in forte armonia con la dirigenza nazionale del Psi. Anche la frazione dei militanti filosovietici milanesi che opera nelle file della sinistra socialista, al cui vertice vi sono Bruno Fortichiari e Luigi Repossi, due noti dirigenti legati ad Amadeo Bordiga, guarda con distacco all'esperienza torinese.

Ovviamente Ghezzi, come tutti i militanti dell'Usi, prende parte attiva a questo grandioso movimento che però tende a rifluire

poco dopo tra le contraddizioni e le titubanze del Partito Socialista Italiano e della Confederazione Generale del Lavoro che si rimpallano l'onore e l'onere di guidarlo verso sbocchi adeguati.

Ma quel movimento così intenso e dirompente non esce comunque dalle fabbriche e non riesce a coinvolgere la città. Anarchici, comunisti, socialisti e sindacalisti della CGdL e dell'Usi oscillano su una banda larga di ipotesi politiche che vanno dalla convinzione che sia giunto il momento della rivoluzione alla gestione corporativa di un duro scontro col padronato. Le prospettive da dare a quel movimento, il suo potenziale allargamento, i suoi stessi obbiettivi di fondo sono oggetto quotidiano di discussione e di vivaci dispute mentre, dopo l'entusiasmo iniziale, si fanno rapidamente strada tra i lavoratori sentimenti di sconforto e delusione.

I rimpalli e le disquisizioni tra i massimi dirigenti socialisti vertono formalmente su quale sia il carattere delle lotte in corso, se politico o economico. Secondo un famoso ordine del giorno, votato a Stoccarda nel 1907 al congresso della Seconda Internazionale, spetta al partito la direzione della lotta politica per la trasformazione della società mentre al sindacato, formalmente autonomo dai partiti poiché deve realizzare l'unità di classe tra tutti i lavoratori, spetta la direzione della lotta per le conquiste economiche. I contrasti tra la direzione del Psi, guidata dai massimalisti, con il suo gruppo parlamentare e con la CGdL, guidate dai riformisti, rendono palese la loro irrisolutezza nella guida delle lotte sociali. Le divisioni presenti nel più grande partito della sinistra continuano a lasciare le grandi mobilitazioni del biennio rosso prive di un'efficace direzione politica.

L'Usi appoggia le lotte operaie senza esitazione alcuna ma non riesce a esprimere né una adeguata rappresentanza di quelle combattive realtà né a dimostrare capacità di direzione di un movimento nuovo sviluppatosi così spontaneamente e impetuosamente con forme, tempi e modalità che la CGdL e la stessa Usi non avevano saputo prevedere e tanto meno avevano deciso di promuovere.

Al governo del paese vi è nuovamente l'ottantenne Giovanni Giolitti che è stato frettolosamente chiamato a dirigere l'esecutivo dopo la caduta dell'esecutivo precedente guidato, tra molte incertezze, da Francesco Saverio Nitti. Giolitti, come suo soli-

to, garantisce formalmente la neutralità nei confronti delle parti sociali in contesa rifiutandosi di fare sgomberare le fabbriche occupate; ma dietro le quinte lavora alacremente per favorire il raggiungimento di un accordo. Benché pesantemente sollecitato dai conservatori e dagli industriali si rifiuta di far intervenire la polizia o l'esercito; aspetta che il movimento si esaurisca da sé, terminino le scorte di materie prime accumulate nei magazzini delle aziende occupate e gli stessi operai si rendano conto che l'occupazione non porta a nulla di positivo.

L'estenuante discussione tra CGdL e Psi su a chi spettasse in quella fase in Italia la direzione del movimento di lotta dura a lungo e si conclude solo quando la segreteria della Fiom nazionale, il cui segretario è Bruno Buozzi, decide di sottoscrivere con il padronato un accordo caratterizzato da buoni contenuti salariali. Vi è il riconoscimento di 6 giorni di ferie pagate, l'aumento dell'indennità prevista per il lavoro straordinario come per quello notturno, la applicazione piena della riduzione dell'orario di lavoro a otto ore e un impegno a conferire ai lavoratori e ai loro sindacati un ruolo nella gestione delle fabbriche. Impegno quest'ultimo che non avrà poi seguito alcuno. Le pressioni esercitate da Giolitti hanno indubbiamente influenzato le trattative fra industriali e sindacati e il vecchio premier ha praticamente obbligato gli imprenditori, che non volevano negoziare in alcun modo, a concedere ai lavoratori i miglioramenti salariali richiesti.

Il giudizio di Francesco Ghezzi e dei suoi compagni sull'intesa raggiunta è decisamente negativo. Per questa ragione operano per alimentare il malcontento, presente in una parte dei lavoratori, e propendono per la continuazione della lotta e per la sua trasformazione nell'inizio di una vera rivoluzione; accusano apertamente di tradimento tutte le diverse tendenze presenti nel socialismo italiano. A Milano, nel referendum indetto dal sindacato tra i lavoratori metallurgici vengono espressi 23.570 voti a favore dell'accordo raggiunto e 6.668 per la prosecuzione della lotta. A fine settembre le fabbriche vengono sgomberate in un clima di sostanziale tranquillità e riprendono in ogni parte d'Italia la loro normale attività.

Sono imponenti le lotte che nel corso del biennio rosso si sviluppano nelle campagne dove la Federterra, la più grande categoria della CGdL (che arriva ad oltre 800 mila iscritti organizzando

tutte le figure del lavoro agricolo), conquista risultati importanti. Tra questi l'accettazione del ruolo della Lega quale espressione sindacale del bracciantato e il riconoscimento della gestione sindacale del collocamento e dell'imponibile di mano d'opera. In alcune zone viene scardinato il rapporto di produzione mezzadrile e si apre la strada alla conduzione dei poderi attraverso l'affittanza collettiva.

Nel frattempo, dopo la scomparsa dell'avvocato Luigi Molinari, nel corso di un convegno che si tiene a Clivio il 15 agosto, viene deciso che a partire dal 3 ottobre 1920 riprenderà l'attività della Scuola Moderna, un'esperienza che si era interrotta da sei anni; la nuova direzione è affidata a Luigi Masciotti. Le diverse autorità statali, mettendo in campo ogni strumento a loro disposizione, ne avversano ancora l'operatività ma parallelamente si estende il sostegno a questa esperienza coinvolgendo le più disparate forze sociali progressiste operanti nel varesotto e nel comasco. Il 26 dicembre si tiene, presso la Camera del Lavoro di Varese, il convegno che decide il nuovo Consiglio di Amministrazione della scuola: Francesco Ghezzi è chiamato a farne parte insieme ad un altro anarchico milanese, Carlo Restelli. Il periodico socialista di Como "Il lavoratore comasco" racconta con ampio risalto il convegno e auspica che i ragazzi abbandonino sia le scuole dei preti che quelle dello stato.

Gli anarchici milanesi non sono molto numerosi, gli attivisti che possono usualmente mobilitare sono forse poco più di 150, ma la loro dedizione è notevole e nei momenti topici sono in grado di aggregare simpatie e consensi attorno alle loro iniziative. Sull'onda degli echi della rivoluzione d'ottobre, nel contesto che porta al biennio rosso ma anche al nascente terrorismo fascista, Errico Malatesta, con con Armando Borghi, Luigi Fabbri, Camillo Berneri e altri noti militanti si pone il problema della aggregazione in un'unica organizzazione delle diverse componenti libertarie. Ispirano dapprima la nascita dell'Unione dei comunisti anarchici d'Italia, che prende corpo a Firenze nell'aprile del 1919, e successivamente danno vita alla Uai, l'Unione Anarchica italiana che si costituisce a Bologna al termine di un congresso fondativo che si tiene dall'1° al 4 luglio 1920.

La Uai diviene ben presto un'organizzazione con una diffusione abbastanza capillare fondata sui gruppi locali e sulle orga-

nizzazioni di resistenza; si dota anche di un quotidiano, Umanità Nova, il cui primo numero era uscito il 27 febbraio di quell'anno. È una federazione di gruppi autonomi con un suo programma che progetta una organizzazione generale degli anarchici e che si dota di un proprio Consiglio Nazionale. È ovviamente culturalmente e politicamente molto vicina all'Usi; ben presto arriva ad organizzare in tutta Italia oltre 30 mila aderenti.

Anche il vecchio amico di Francesco Ghezzi, Carlo Molaschi, ne diverrà rapidamente un esponente prestigioso. Molaschi rappresenta emblematicamente quegli anarchici milanesi la cui cultura superomistica viene messa in crisi dagli sviluppi del conflitto sociale col quale tendono a fare i conti maturando una idea dell'azione e della stessa concezione anarchica ancorate a basi più organizzative e solidali. Una scelta che gli costa attacchi rancorosi da parte di diversi compagni. Un suo articolo pubblicato nel gennaio del 1921 da *Pagine libertarie* e intitolato "Dal superuomo all'umanità", nel quale riflette sui motivi del suo abbandono dell'individualismo, rinfocola nuovamente le diatribe e discussioni. Il peso e il prestigio di Malatesta nel movimento libertario rimane notevole ma le sue opinioni e le sue scelte continuano a suscitare avversioni e contrasti. Gli individualisti ne fanno il bersaglio preferito delle loro polemiche.

Alcuni anarchici individualisti di Milano avevano da tempo imboccato altre strade, comprese quelle miranti a promuovere atti dimostrativi clamorosi tesi a scuotere le masse operaie dalla inazione e dalla subalternità alle quali, a loro giudizio, erano state spinte dalla viltà della direzione riformista del Partito Socialista e della CGdL. Per alcuni di loro il proletariato doveva esser spinto, sulla strada della lotta rivoluzionaria, all'azione diretta attraverso gesti esemplari. Per altri era ormai impossibile portare le masse popolari verso la rivolta e l'unica insurrezione possibile era costituita dall'attacco armato alle classi borghesi e aristocratiche ad opera pochi individui straordinariamente motivati.

Un primo attentato al Palazzo di Giustizia di Milano viene effettuato dal giovane anarchico livornese Bruno Filippi il 29 luglio 1919 con l'obiettivo di ricordare Gaetano Bresci nel diciannovesimo anniversario del suo riuscito attentato contro Umberto I. Una piccola bomba abbatte un muro provocando notevole scompiglio tra i magistrati ma nessuna vittima.



La personalità di Filippi e le sue idee suscitano sentimenti contrastanti tra i libertari milanesi, tra i quali i consensi alle sue proposte e alle sue azioni risultano decisamente limitati. Mostra nei suoi scritti un fiero disprezzo per le masse e per il proletariato, per la loro viltà e incapacità di ribellarsi; dichiara provocatoriamente di preferire la borghesia al proletariato in quanto questa classe, pur nella sua mediocrità, resta comunque in grado di difendere i propri interessi.

Dopo altri piccoli attentati due mesi più tardi, il 19 settembre 1919, il diciannovenne Filippi, con due componenti del suo gruppo, Guido Villa ed Aldo Perego, organizza un attentato in Galleria contro il Caffè-ristorante Biffi, il luogo d'incontro dei cosiddetti "pescecani", i borghesi arricchitisi coi profitti di guerra.

Nel corso di questa azione lo stesso Filippi salta in aria con la sua bomba dimostrativa che esplode prima del tempo; muore dilaniato dall'ordigno che lui stesso trasporta. I suoi due complici sono prontamente arrestati. Anche la compagna di Filippi, Maria Zibardi e la loro amica Elena Melli vengono incarcerati poco dopo. Il processo a loro carico si terrà a Milano il 12 e 13 luglio 1920: Villa sarà condannato a dieci anni e Perego a dodici.

In quei complessi frangenti Bruzzi, Fedeli e Ghezzi rimangono costantemente in contatto e la loro militanza è sempre più totalizzante e coinvolgente. Pietro Bruzzi trova il modo di esprimere pubblicamente la sua solidarietà nei confronti di Bruno Filippi e ne esalta il gesto compiuto al caffè Biffi.

I tre non perdono occasione per essere in prima fila nei grandi cortei proletari e negli scontri con le forze dell'ordine e si impegnano particolarmente in attività editoriali rivolte al mondo degli anarchici individualisti.

## *La strage del Diana*

I primi mesi del 1921 sono accesi e ricchi di eventi. I fascisti sono sempre più aggressivi e la loro violenza tende a imperversare in tutto il paese.

Il 21 gennaio a Livorno la frazione di sinistra di un Partito Socialista Italiano sempre più contraddittorio e sempre più diviso sceglie la scissione e fonda il Partito Comunista d'Italia che prende nelle sue mani la fiaccola della rivoluzione bolscevica.

Nel febbraio del 1921 Francesco Ghezzi, sempre a fianco del suo fraterno amico e compagno Ugo Fedeli, dopo aver partecipato l'anno precedente alla creazione del giornale *Nichilismo*, entra in forte contrasto con Carlo Molaschi e con la sua impostazione politico-culturale. Inizia così a collaborare con un gruppo di anarchici, molto amareggiati dalle delusioni del dopoguerra, che intende tornare ai principi dell'individualismo più puro.

In un momento nel quale si accentua lo scontro tra gli anarchici definitisi comunisti e quelli individualisti, questi ultimi fondano il periodico *L'individualista*, di cui diviene responsabile Eugenio Macchi e che ha la sede editoriale ed amministrativa in viale Vigentina 14 presso l'abitazione di Fedeli. È un foglio che non cela la propria nostalgia per i tempi in cui “gli anarchici erano ancora pochini” ma “votavano meno ordini del giorno ed agivano di più”.

*L'Individualista* si presenta nel suo primo numero scrivendo: “Noi siamo un gruppo di giovani operai che, mentre i partiti discutono di quale società si ornerà il mondo, pretendono la libertà dell'individuo all'infuori e contro ogni società. Noi vogliamo instillare, nell'istinto di ogni individuo, il germe della verità e dell'indipendenza. E verso nessun sole dell'avvenire i nostri sguardi sono attratti, ma sulla realtà del momento che fugge, sull'attimo che noi viviamo, perché noi non possiamo vedere oltre la nostra vita e i nostri sforzi sarebbero inutili se tesi a consumarsi in una speranza che domani una società meglio costituita potesse raccoglierci in una vita eternamente felice”.

Le polemiche con le altre testate anarchiche non mancano, viene scritto infatti: “Qualcuno di noi ha osato, apriti cielo!, fare considerazioni piuttosto pessimistiche sulle condizioni del mo-

vimento anarchico in Italia, e specialmente a Milano, malgrado l'esistenza o forse proprio per l'esistenza di *Umanità Nova*. E taluni di noi, in date circostanze, sono stati trattati tutt'altro che con *camaraderie* da alcuni di *Umanità Nova* e di *Nichilismo*. Se è vero che noi, allo stato attuale delle cose, non sdilinquiamo di passione per *Umanità Nova*; se è vero che quasi tutti noi abbiamo in un primo tempo dato tutta la nostra solidarietà e il nostro appoggio a *Nichilismo*, e in seguito tale appoggio e tale solidarietà abbiamo cessata; tutto ciò non autorizza nessuno, assolutamente nessuno a prestarci delle intenzioni che noi qualificiamo senz'altro ignobili e che per conseguenza noi non possiamo avere. Noi siamo individualisti, ma non di quelli passati attraverso il nulla per finire nel rivoluzionarismo di moda e rimaniamo individualisti poiché siamo di quelli che l'individualismo considerano ancora e sempre la migliore essenza dell'anarchismo che non sia cucinato ad uso e consumo delle unioni, delle leghe, delle organizzazioni ...”.

In questi passaggi il riferimento polemico a personaggi quali Carlo Molaschi e coloro che ne condividono le ultime scelte è estremamente esplicito.

Sul numero del 1° marzo 1921 de *L'Individualista* si può leggere: “Nella lotta tra fascisti e socialisti noi anarchici individualisti comprendiamo vieppiù la necessità di rimanere neutri. Non sono che contese altrui. Noi abbiamo un naturale ed istintivo ribrezzo pel fascismo e lo odiamo. Ma come possiamo correre in aiuto a queste organizzazioni in pericolo, a questi organizzati aggrediti, se essi stessi si mostrano sempre indifferenti quando gli anarchici, imprigionati e perseguitati in mille guise per un ideale di giustizia che dovrebbe essere pure il loro, malgrado gli appelli insistenti, quasi umilianti alla loro solidarietà, furono abbandonati così vilmente alla loro sorte? I fascisti difendono una causa senza ideale; gli organizzati difendono un ideale senza causa; ma gli uni e gli altri difendono esclusivamente i propri interessi”.

Pietro Bruzzi scrive: “Io penso che il presente periodo storico sia tale per noi da non lasciare adito a nuove illusioni avveniristiche. La famosa imminente rivoluzione che continua a battere alle porte sembra ormai... disgustata dalla poca dignità dei suoi vaticinatori, e il periodo squisitamente rivoluzionario pare oggi tramutarsi in periodo altrettanto squisitamente reazionario. La

presunta situazione rivoluzionaria in realtà è stata esagerata, forse senza volerlo, attraverso una visuale accecata dalle passioni di classe e dal fanatismo politico”.

Ugo Fedeli, Pietro Bruzzi e Francesco Ghezzi si trovano ancora una volta straordinariamente in sintonia, ogni giorno più accomunati dal grande e rischioso atto di rivolta, disperato e pienamente individuale che avevano commesso sprezzanti delle conseguenze a cui erano andati incontro: la diserzione in tempo di guerra attuata in modo esemplare accollandosi tutte le conseguenze del caso.

Ghezzi sostiene la necessità dell'azione, esprime in un suo articolo “disgusto per la fraseologia dilagante nella politica del movimento del lavoro” così come per lo spirito di arrivismo che avvelena alcuni sindacati. Le critiche investono senza remore anche l'Usi e *Umanità Nova*.

Ma in quel mese di marzo avviene un fatto che cambierà radicalmente la loro personale esistenza.

Il 17 ottobre 1920 gli esponenti del movimento anarchico Errico Malatesta, Armando Borghi e Corrado Quaglino erano stati arrestati, con altri venti militanti, dalla Questura di Milano con l'accusa generica di “cospirazione contro lo Stato”, “associazione a delinquere” e “reati a mezzo di stampa e di parola”. Sono tre personalità che godono di una grande popolarità e il tentativo di decapitare il movimento anarchico dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche risulta palese. Il più noto tra gli incarcerati è senza dubbio Malatesta. Famoso è anche Borghi, dal 1915 (quando aveva sconfitto Filippo Corridoni, Alceste De Ambris e i numerosi interventisti attivi nel suo sindacato) segretario nazionale dell'Usi. Quaglino, un anarchico torinese, è un noto redattore di *Umanità Nova*.

Vengono detenuti in carcere senza processo per oltre cinque mesi e iniziano uno sciopero della fame che riduce alcuni di loro in condizioni preoccupanti. La solidarietà nei loro confronti cresce e si manifesta in diverse parti d'Italia provocando diverse agitazioni. Vi sono scioperi a Carrara, Piombino, in Valdarno e in Liguria dove entrano in lotta i marittimi e i marinai stimolati dal segretario della federazione dei lavoratori del mare, quel capitano Giuseppe Giulietti che è tra le pochissime personalità di notorietà nazionale ad esporsi nella solidarietà per Errico Malatesta

che lui stesso aveva aiutato pochi mesi prima a rientrare in Italia da Londra. Gli individualisti, nonostante le storiche divergenze con Malatesta, si mostrano tra i più disponibili ad intraprendere qualsiasi iniziativa possa essere utile alla sua scarcerazione.

Pesa invece come un macigno il sostanziale silenzio dei socialisti e in genere delle grandi organizzazioni del movimento operaio su queste ingiustificate incarcerazioni, un atteggiamento che provoca tra gli anarchici una profonda insofferenza, quasi la sensazione di essere stati lasciati soli proprio in una circostanza particolarmente dura. Il 16 Marzo 1921 Francesco Ghezzi scrive un breve articolo su *L'Individualista* nel quale emerge il suo incontenibile livore contro i riformisti: "Nessuna riforma è possibile tra le mura nere delle officine. Il fuoco ci vuole, il sabotaggio più spietato, la diserzione più ostinata".

In un vivace confronto interno alla Camera del Lavoro di Milano su che atteggiamento assumere di fronte al digiuno degli anarchici la posizione più radicale, espressa da Ernesto Schiavello, l'esponente più conosciuto della minoranza di orientamento comunista, prevale sulle prudenze del segretario camerale Giovanni Bensi. La struttura confederale milanese indice per il 23 marzo un'ora di sciopero in tutta la città, dalle 10 alle 11, per protestare contro l'illegittima e ingiustificabile detenzione dei tre anarchici. Il mattino del 23 *Umanità Nova* esce titolando a tutta pagina: "Compagni! Malatesta muore!" Nell'infuocato clima sociale del 1921, l'anno che segue il biennio rosso e precede la marcia su Roma, quello che accade quel giorno all'hotel-teatro Diana di Milano segna tristemente e negativamente la storia d'Italia.

La borghesia milanese è solita frequentare il circolo Kursaal Diana per svolgervi attività sportive, culturali e ludiche. In quell'ampio complesso, all'inizio di Via Mascagni, si trovano anche il teatro e l'hotel che portano lo stesso nome. Il punto di incontro, come la Galleria, il caffè Cova e altri luoghi simili, è facilmente individuabile come ritrovo della Milano bene.

La sera del 23 marzo una bomba di rilevante potenza esplode all'hotel-teatro Diana. Il probabile obiettivo dell'attentato è il questore di Milano Giovanni Gasti, un famoso criminologo che era stato determinante nell'introdurre nel sistema investigativo italiano il metodo della catalogazione delle impronte digitali, tanto da divenire in materia un'autorità internazionale. Gasti era

un importante funzionario di polizia ed era molto discusso tra gli anarchici che lo criticavano aspramente per i suoi metodi repressivi. Il questore di Milano, insediato nel suo incarico dall'aprile 1919, abitava in un appartamento proprio accanto al teatro, sopra l'entrata dell'hotel Diana.

Ma quella sera non poteva che essere assente. Da pochissimo tempo aveva cambiato residenza.

La bomba del Diana provoca 21 morti e 80 feriti causati dallo scoppio di 160 candelotti di gelatina esplosiva posizionati in una cesta, ricoperta da paglia e da bottiglie vuote, collocata nei pressi dell'ingresso riservato agli artisti che porta dall'albergo alla contigua sala nella quale si tiene lo spettacolo. Quella sera era in programma la quindicesima e ultima replica di "Mazurka blu" di Franz Lehar, portata in scena dalla Compagnia Darclée e accompagnata dall'orchestra diretta dal maestro Giuseppe Berrettoni. Quest'ultimo a metà recita, fra il secondo e il terzo atto dell'operetta, avrebbe dovuto dirigere una sinfonia che sarebbe stata eseguita in suo onore.

Dietro le quinte, per tutto il giorno, aveva regnato una certa agitazione. Per protestare contro il licenziamento di un collega gli orchestrali avevano dichiarato uno sciopero improvviso, le trattative per farlo rientrare si erano protratte lungamente e solo quando gli spettatori che gremivano la sala già rumoreggiavano per il forte ritardo era stato raggiunto un accordo tra le parti.

Alle 22 e 40, dopo il lungo trillo che finalmente annuncia l'inizio della sinfonia, il folto pubblico prende posto: è in quel momento che l'ordigno esplode frantumando la muratura e investendo le prime file degli spettatori e la buca dell'orchestra. La potente bomba, collocata in via Mascagni, provoca lungo il lato destro della sala una vasta breccia fra la buca dell'orchestra e le prime file delle poltrone. La deflagrazione uccide all'istante diciassette persone fra orchestrali e spettatori. Saliranno a ventuno nei giorni successivi. I feriti sfiorano il centinaio.

Lo scoppio provoca il crollo del grande lampadario centrale ma lascia accese le luci laterali che offrono l'immediata e tragica immagine della sala: poltrone rovesciate, scheggiate o strappate dai loro posti, leggi dell'orchestra contorti e sepolti fra i calcinacci caduti dal soffitto, corpi sfregiati e straziati. Da via Mascagni attraverso i telai senza vetri delle finestre è possibile scorgere le

quinte del palcoscenico e gli scenari lacerati e tagliuzzati dalle schegge della bomba.

Tra i feriti leggeri c'è anche la nota attrice Dina Galli seduta su una poltrona di quarta fila accanto alla figlia rimasta incolume. Gli autori dell'attentato vengono inseguiti dalla polizia che esplose numerosi colpi di rivoltella ma riescono a dileguarsi disperdendosi nel buio.

Quasi alla stessa ora scoppia a Milano un altro ordigno. L'esplosione avviene sotto il muro di cinta della centrale elettrica di via Gadio e provoca solo danni materiali.

La condanna popolare dell'inumano atto perpetrato al Diana è totale. Nessuno, tanto meno la Unione Anarchica e il giornale *Umanità Nova*, giustificano l'inutile e mostruoso massacro di innocenti. Le prese di distanza dalla strage sono nettissime e provengono da ogni parte, è forte il disprezzo verso coloro che l'hanno organizzata e compiuta. Immediato il biasimo dell'episodio da parte di Errico Malatesta e Armando Borghi, tuttavia l'attentato è uno straordinario pretesto per scatenare rappresaglie e arresti e provoca in tutta Italia la cessazione della campagna in favore degli incarcerati, che a loro volta sospendono lo sciopero della fame. Quando Malatesta viene a conoscenza del massacro esprime "il suo sdegno per il delitto esecrando che giova solo a chi opprime i lavoratori e a chi perseguita il nostro movimento".

La reazione di Luigi Fabbri alle notizie che apprende il giorno dopo la strage sono disperate. Racconterà successivamente sua figlia Luce: "È l'unica volta che ho visto piangere mio padre. Scese la mattina dopo a comprare il giornale e lesse il titolo e le prime righe risalendo le scale. Rientrò con uno sguardo disperato, si buttò su una sedia e si coprì la faccia con le mani. Atterrita, vedevo le sue spalle sussultare".

Quel gesto, del tutto incomprensibile, serve tra l'altro ad aizzare le bande fasciste che si sentono autorizzate ad affiancare le istituzioni nella repressione successiva all'attentato. Vengono assaltate le redazioni dei giornali della sinistra e Mussolini dalle colonne del *Popolo d'Italia* scaglia insulti e minacce contro *Ordine nuovo* e il suo fondatore e direttore Antonio Gramsci, scrivendo: "sono mostruosi e deformi nel corpo e nell'anima" e vi aggiunge "gibbosi scrittori del foglio torinese".

Il giorno dopo l'attentato la polizia dà notizia dell'arresto di un giovane studente calabrese molto impegnato nel movimento anarchico milanese, Antonio Pietropaolo. È uno studente dell'Università Bocconi fermato dalle forze dell'ordine dopo un breve inseguimento avvenuto nei pressi della sede del giornale socialista *Avanti!* poco dopo l'esplosione del Diana. Per sgusciar via dai poliziotti che presidiavano per servizio la sede del quotidiano socialista e che lo avevano fermato ad un posto di blocco mentre era in una carrozza insieme ad altre due persone riuscite a scappare, Pietropaolo si era gettato nel Naviglio vuoto di Corso Monforte. Era stato trovato in possesso di rivoltelle e bombe a mano. L'accusa che gli viene formulata, grave e infamante, è quella di essere stato in procinto di preparare un attentato incendiario proprio alla redazione del giornale del Psi. Su questo sconcertante episodio si diffondono nel movimento anarchico diverse e contrastanti versioni che non aiuteranno a fare chiarezza.

In città si assiste a un deciso inasprimento della repressione contro gli anarchici; anche Francesco Ghezzi è costretto a nascondersi. La sua casa era già stata perquisita dalla polizia il 22 marzo ma non era stato trovato alcunché di compromettente. In due giorni gli anarchici arrestati sono centinaia mentre i fascisti scagliano bombe contro la sede dell'*Avanti!* in via San Gregorio, incendiano la sede del giornale anarchico *Umanità Nova* in via Carlo Goldoni e la sede dell'Usi viene devastata.

Mussolini sfrutta l'occasione per presentarsi come il salvatore dell'Italia e il vecchio Giovanni Giolitti ne approfitta per attaccare l'intera sinistra. Contro l'Usi viene sfruttato un documento in cui si inciterebbe a passare ad azioni delittuose che si dichiara essere stato rinvenuto dai fascisti nella sede di quel sindacato; contro i comunisti scatta il ritornello del loro legame con Mosca e la stampa rinfaccia loro l'atteggiamento assunto sui fatti di Milano, perché solidarizzano con gli anarchici e mettono sulla bilancia, accanto ai morti del Diana, i proletari caduti per mano fascista. Le violenze fasciste, indisturbate, si protraggono per settimane. Il 19 aprile a Pistoia viene irrimediabilmente devastata la sede del periodico *L'Iconoclasta* mentre il 5 maggio a Pisa è incendiata la sede de *L'Avvenire Anarchico*.

Con quell'attentato volge al termine nel peggiore dei modi il biennio rosso, col suo generoso e confuso empito rivoluzionario,



e per l'Italia si spalanca una prospettiva assai diversa. La strage del Diana è uno degli eventi che favoriscono l'ascesa del fascismo. Come pochi altri episodi sarà controproducente nei rapporti tra l'anarchismo e le grandi masse popolari nonché con le altre forze della sinistra. Ombre e diffidenze destinate a durare a lungo. Molto a lungo.

La gracile democrazia dell'Italia liberale sarà da lì a poco tempo travolta.

I ceti medi e la piccola borghesia vivono con terrore le vicende del biennio rosso, molti tra i loro esponenti si appoggiano al fascismo per contrastare con ogni mezzo i "rossi". Giolitti tenta una operazione di coinvolgimento del movimento fascista cercando di assorbirlo in una fisiologica prassi parlamentare. Con l'obiettivo di dare vita a una ampia aggregazione conservatrice capace di contrastare sia il Partito Socialista che il Partito Popolare di Don Luigi Sturzo, propone a Benito Mussolini di schierarsi elettoralmente nei Blocchi Nazionali presentandosi in tal modo uniti nella consultazione del maggio 1921.

I grandi gruppi industriali, spaventati dalla intensa fiammata sociale che si è sprigionata e poi spenta, si orientano sempre più a finanziare il nascente movimento fascista guidato da Mussolini. Sostenute anche dagli agrari le squadre nere, frequentemente protette dalle forze dell'ordine, si scatenano contro le organizzazioni degli operai e dei contadini, le cooperative, la stampa progressista e i municipi amministrati dalle sinistre in un clima crescente di aggressioni, incendi e omicidi. La risposta allo squadristico fascista è debole.

Il Partito Socialista Italiano è incerto, spesso si limita ad appellarsi ai prefetti perché contengano la violenza fascista e ripristinino le regole democratiche anche se molti di quei rappresentanti delle istituzioni spalleggiano le squadre nere. Il partito, sempre più diviso e incerto sulla linea da seguire, è lacerato da contrasti interni che toccano il culmine al congresso di Livorno con la scissione promossa dall'estrema sinistra guidata da Amadeo Bordiga, Umberto Terracini, Angelo Tasca e Antonio Gramsci che decidono la fondazione di un piccolo ma combattivo partito: il Partito Comunista d'Italia. La nuova formazione stringe un rapporto di ferro con l'Internazionale Comunista diretta da Mosca.

In campo sindacale, secondo il noto principio dell'unità di classe, i comunisti continuano a militare nella CGdL e decidono di dare subito vita ad una loro corrente sindacale. Armando Borghi, che aveva auspicato che alla scissione di Livorno facesse seguito la scelta dei comunisti di uscire dalla CGdL e di entrare nell'Usi, rimane profondamente deluso.

Nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921 le forze socialiste, così come i popolari, riscuotono risultati significativi mentre i fascisti candidati nei Blocchi Nazionali conquistano solo 35 seggi su 535. Una intesa tra i grandi partiti che erano stati storicamente esclusi dalla direzione del paese, i socialisti e i popolari, non trova assolutamente le condizioni politiche per prendere corpo. I popolari sono nati e si sono consolidati per contrastare l'influenza dei "rossi" nella società e nel Parlamento italiano. Per converso l'anticlericalismo che pervade da sempre le file socialiste rende assolutamente improponibile qualsiasi ipotesi di collaborazione con i "clericali". La parte prevalente della vecchia classe politica di orientamento monarchico e liberale apre progressivamente le porte ai fascisti nell'illusione, dopo averli utilizzati contro le sinistre, di poterli controllare e inglobare. Numerosi sono anche i deputati del Partito Popolare che la pensano in questo modo.

All'aggressività dei fascisti fa da contrappunto una inazione impressionante delle altre forze politiche, ad eccezione della piccola pattuglia comunista. Nelle stagioni a venire i diversi tentativi di costruire un vasto fronte antifascista tra tutte le forze democratiche capace di progettare e attivare iniziative politiche e mobilitazioni per difendere la democrazia e la convivenza civile non andranno purtroppo in porto. Pure gli scioperi, spesso proclamati dopo estenuanti discussioni, avranno uno scarso successo. Anche lo "sciopero legalitario", promosso in tutta Italia il 31 luglio 1922 dalla Alleanza per il Lavoro, uno schieramento formato dalla CGdL, dall'Usi, dalla Uil e dalla Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare il cui segretario è il capitano Giuseppe Giulietti, non otterrà i risultati sperati.

Lo sciopero fallisce sostanzialmente nelle grandi realtà industriali mentre riscuote un buon successo in Toscana e a Roma. La rabbiosa reazione fascista viene clamorosamente respinta a Parma dove un ampio schieramento popolare comprendente gli Arditi del Popolo si mobilita per cinque giorni capeggiata del

comunista Guido Picelli. Lo sciopero riesce benissimo e i fascisti falliscono i loro assalti anche a Bari, dove la Camera del Lavoro è diretta dall'esponente dell'Usi Giuseppe Di Vittorio che propugna una pratica sindacale unitaria tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari. Il sostanziale fallimento dello sciopero generale renderà più agevole per i fascisti l'organizzazione della marcia su Roma il 28 ottobre.

Proprio in quei giorni l'ennesima divisione colpisce il vecchio troncone socialista con l'espulsione, decretata dalla maggioranza del Psi controllato dai massimalisti, dei dirigenti dell'ala moderata: Filippo Turati, Claudio Treves e Giacomo Matteotti. Questi danno vita al Partito Socialista Unitario e Matteotti ne diviene il segretario. La maggior parte del gruppo dirigente della CGdL si schiera dalla parte degli espulsi.

## *I colpevoli*

Poco tempo dopo l'attentato al Teatro Diana, Malatesta e Borghi possono finalmente incontrare i loro difensori. Il giovane avvocato socialista Buffoni ha l'incarico di rendere nota la loro posizione sull'*Avanti!* del 1° aprile: «I giornali parlano di attentato anarchico. Ebbene io ci tengo a dichiarare che quel triste fatto non può aver niente a che fare con le idee anarchiche ... Io ricorderò ... le antiche e le recenti mie polemiche contro gli atti terroristici individuali, contro il ravasciolismo, contro il cosiddetto banditismo rosso, contro la propaganda col fatto... Se coloro che hanno compiuto l'opera di distruzione e di sangue dovessero o volessero chiamarsi anarchici, restano pur sempre degli individui che non sanno cosa è l'anarchismo».

Il 25 marzo il Tribunale di Milano assolve per insufficienza di prove gli anarchici incarcerati da cinque mesi con l'accusa di cospirazione: Quaglino viene immediatamente scarcerato mentre Malatesta e Borghi sono trattenuti in prigione con ragioni pretestuose ancora per qualche tempo.

In quella drammatica fase politica il periodico *L'individualista* ha vita molto breve. Esce con soli quattro numeri, dal 1° febbraio al 16 marzo 1921, ed è costretto a cessare le pubblicazioni perché i suoi principali redattori, Francesco Ghezzi, Pietro Bruzzi e lo stesso Ugo Fedeli sono accusati di aver preso parte al complotto che ha preparato l'attentato al Teatro Diana. Inizia per loro un difficile e interminabile pellegrinaggio da un paese all'altro dell'Europa.

Le indagini sulla strage sono guidate dal questore Giovanni Gatti in persona coadiuvato dal giovane vice commissario Giovanni Rizzo. Si comincia subito a parlare di un complotto di anarchici e di comunisti, alcuni ipotizzano addirittura pianificato a Mosca. Dopo l'arresto di Antonio Pietropaolo gli investigatori prendono particolarmente di mira gli anarchici individualisti lombardi e formulano nei loro confronti l'accusa di aver organizzato la strage. L'azione della polizia è ampia e sistematica. I fermati e gli arrestati nel corso delle indagini sono più di quattrocento.

La polizia tenta di coinvolgere nell'attentato Francesco Ghezzi arrivando addirittura ad accusarlo di essere il principale respon-

sabile dell'esecuzione materiale del terribile attentato. Insieme a lui sono oggetto delle accuse più gravi i suoi inseparabili compagni Bruzzi e Fedeli. Alcune testimonianze di persone decisamente inaffidabili vengono utilizzate contro di loro. Le abitazioni dei tre sono perquisite e messe a soqquadro, la madre di Fedeli arrestata. Non vi sono né vi saranno in seguito prove a sostegno di tali accuse e i fatti che le forze dell'ordine e la magistratura appureranno in breve tempo saranno ben altri.

Tuttavia l'ipotesi del "complotto degli anarchici" prende avvio dalla testimonianza di Francesco Tosi, un ventiquattrenne simpaticante libertario già amico di Bruno Filippi. È un noto alcolista oltre che persona in condizioni fisiche e nervose molto labili. Sostiene di essere stato presente alla riunione tenutesi tra il 22 e il 23 marzo nel corso della quale Francesco Ghezzi avrebbe proposto attentati da predisporre senza provocare vittime mentre Pietro Bruzzi avrebbe espresso l'intenzione di compiere delle vere e proprie stragi in città. Al termine dell'incontro Fedeli, Bruzzi, Ghezzi e Primo Parrini, uno dei principali collaboratori di *Umanità Nova*, avrebbero insistito sull'idea che il teatro Diana doveva essere l'obiettivo da colpire. Se ne sarebbero infine andati urlando addirittura "Al Diana, al Diana" e portando con loro sia le bombe che le micce.

Anche se è assolutamente credibile che nelle serate del 22 e del 23 marzo 1921 avesse preso parte a numerose discussioni tra gli anarchici milanesi, alcune delle quali molto accese, sull'esigenza di "far qualcosa", i fatti che verranno progressivamente appurati dimostreranno come Francesco Ghezzi non avesse avuto alcun ruolo nell'attentato al Diana.

Incontri, ipotesi disparate sulle possibili iniziative e sui possibili obiettivi erano cominciate in verità sin dal giorno 20. In quei momenti si sarebbe parlato diffusamente di attentati dimostrativi e sarebbe stato proposto di accendere "una notte di fuochi" caratterizzata da alcuni atti clamorosi e "rumorosi". Gli attentati avrebbero dovuto essere organizzati in più punti della città e finalizzati a scuotere l'opinione pubblica per ottenere la liberazione di Errico Malatesta e di Borghi e Quaglino. Fedeli, Ghezzi, Bruzzi e i sostenitori de *L'Individualista* vi avevano avuto un ruolo di primo piano.

Di fronte alla sistematica “caccia all’anarchico” i tre decidono di rimanere nascosti e di raccogliere attraverso la moglie di Fedeli, Clelia Premoli, notizie più precise su quanto accade in città e nelle loro case. Fedeli, in quegli angosciosi giorni di latitanza, riesce ad incontrare casualmente Elena Melli, una nota militante anarchica, e discutendo animatamente con lei di quanto era successo e stava accadendo camminano a lungo nei prati che a nord di Milano separano la città da Sesto San Giovanni.

Elena Melli è una donna di radicate convinzioni libertarie nata a Lucca e prima impiegata e poi operaia dell’Ansaldo di Genova; è presente a tutti gli appuntamenti politici più significativi portando sempre con sé la figlia avuta da Giuseppe Ramacciotti. È dotata di una spiccata personalità e nelle precedenti stagioni aveva mantenuto contatti frequenti con Bruno Filippi e il suo gruppo terroristico. Sin dalle fasi della preparazione dell’attentato al bar Cova era rimasta in stretti rapporti, anche personali, con Giuseppe Mariani, un mantovano molto legato a Filippi. Successivamente aveva preso a frequentare un altro componente del gruppo, il giovane Ettore Aguggini. Poco prima che questi venisse arrestato aveva anche iniziato ad accudire Errico Malatesta. Avrebbe continuato a prendersi sempre più cura di lui costruendo un intenso e solido rapporto affettivo. Col passare degli anni sarebbe diventata definitivamente la sua compagna rimanendogli accanto fino agli ultimi giorni insieme alla figlia Gemma.

Fedeli esce dai colloqui con Elena Melli sconvolto poiché intuisce le gravissime responsabilità addebitabili agli anarchici nella progettazione dell’attentato al questore Gasti con la sua impreveduta e straziante conclusione. Con Ghezzi e Bruzzi comprende di essere finito in un tunnel senza uscita e la sera del 26 marzo i tre decidono senza indugio di fuggire in Liguria, a Santa Margherita Ligure. Qui, ospitati da amici fidati per alcuni giorni, prendono tra grandi sofferenze la decisione di dividersi: Ghezzi, passando per Torino e la Francia, arriva in Svizzera.

Si ferma brevemente ad Aran, una frazione di Villette, località situata nel distretto elvetico di Lavaux e terra ricca di vigneti vicina al lago di Ginevra, dove la polizia sospetta si trovi la sua amante Frieda Boliger.

Sa che sulla sua testa, come su quella di Fedeli e Bruzzi, è stata posta dalle autorità italiane una taglia di 50 mila lire in quanto

ricercati per aver organizzato e messo in atto la strage del Diana. Vengono affissi ovunque manifesti con l'indicazione della taglia e con ben in vista le loro fotografie. L'atto ufficiale che accusa Francesco Ghezzi di essere il responsabile degli atti terroristici del Teatro Diana è vergato dalla Procura del Re di Milano con il rapporto numero 35555 datato 10 aprile 1921.

Anche l'attività della Scuola Moderna di Clivio subisce nuovi attacchi, speculazioni e tentativi di discredito a causa della presenza di Francesco Ghezzi nei suoi organismi amministrativi.

L'infamante accusa di essere il responsabile dell'attentato al Diana sarà destinata a pesare comunque sul capo di Francesco per tutto il corso della sua esistenza e lo renderà tristemente quanto inutilmente famoso. Negli scambi epistolari che intercorrono in quel periodo tra Fedeli e Ghezzi si possono leggere, da parte di quest'ultimo, alcune affermazioni emblematiche: "Quel maledetto Diana ci ha rovinati, io sono sempre della prima opinione che quel fatto fu opera di incoscienti i quali portarono il lutto in tutto il nostro movimento e nella nostra vita pure senza il benché minimo perché che giustificasse la nostra pena. Noi non abbiamo nemmeno la soddisfazione dei colpevoli e dobbiamo pagare come tali." Nonostante Fedeli non sappia darsene pace le pubblicazioni de *L'Individualista* debbono giocoforza cessare e il progetto nel quale si cimenta per editarlo a Zurigo rimane solo un sogno. Nel frattempo Ghezzi riesce ad arrivare a Berlino perché viene scelto come delegato della gioventù socialista svizzera al congresso che si tiene in quella città; gli viene messa a disposizione anche qualche risorsa economica.

Nel giro di poche settimane in Italia vengono individuati e poco dopo arrestati due di coloro che nel corso dei processi che verranno celermente celebrati risulteranno gli autori materiali della strage. Sono giovani anarchici individualisti: Giuseppe Mariani, 23 anni di Mantova, già disertore nel 1917, dapprima sarto e successivamente occupato come frenatore nelle ferrovie e Ettore Aguggini, un operaio meccanico milanese di 19 anni che non aveva potuto nemmeno finire le scuole elementari dopo che era rimasto orfano all'età di 5 anni. Il giovane Aguggini era stato tra i pochissimi anarchici di Milano che avevano raccolto l'appello di Gabriele D'Annunzio di vendicare l'impresa di Fiume, guidata dallo stesso poeta e da Alceste De Ambris e stroncata a cannonate

dalle navi inviate dal governo Giolitti nel “Natale di sangue” del 1920. Aguggini, insieme ad Antonio Pietropaolo, Aurelio Tromba e ad Annunzio Filippi, il fratello di Bruno, aveva preso parte a un confuso e velleitario tentativo insurrezionale promosso dai legionari fiumani che avevano cercato di assaltare la Prefettura milanese negli ultimi giorni di dicembre di quell’anno. Un tumulto facilmente sedato dalle forze di polizia.

Oltre a Mariani e ad Aguggini viene incriminato per l’attentato al Diana anche Giuseppe Boldrini, un operaio mantovano di 27 anni nato a Viadana, che tra l’altro era rimasto ustionato qualche mese prima a causa di un incidente occorsogli mentre trasportava clandestinamente degli armamenti. Boldrini tuttavia, a differenza di Mariani e Aguggini, si proclamerà sempre innocente rispetto alle terribili accuse che gli vengono rivolte.

Il 17 aprile 1921 il noto esponente anarchico italo-svizzero, Luigi Bertoni, scrivendo a Ginevra sul periodico *Il Risveglio*, aveva cominciato ad accennare pubblicamente e per la prima volta alla possibilità che gli attentatori fossero veramente anarchici e non dei provocatori fascisti come tanti avevano sostenuto immediatamente dopo l’attentato. Quando esce l’articolo di Bertoni, il questore Gasti è già addosso a Mariani, arrestato il 5 aprile, ed è sulle tracce degli altri due. Il 13 maggio 1921 la polizia cattura ad Ancona anche Aguggini, che aveva cercato di porsi al sicuro a San Marino, mentre sfugge invece Boldrini che riesce a riparare prima in Svizzera e successivamente in Germania dove, sotto il falso nome di Taiani, trova lavoro in una miniera della Westfalia. Il governo ne otterrà l’extradizione l’anno successivo.

Giuseppe Mariani era stato politicamente e operativamente molto vicino a Bruno Filippi nella stagione di attentati che si era sviluppata nell’estate del 1919. Era stato anche arrestato successivamente scarcerato dall’autorità giudiziaria. Con Aguggini, Boldrini e qualche altro simpatizzante aveva subito ricostituito un piccolo nucleo di anarchici che si proponeva di continuare l’azione di Filippi dopo la sua drammatica morte. Mariani e Aguggini erano sospettati anche di essere stati in prima fila nei sanguinosi scontri avvenuti con la polizia in occasione dello sciopero dei ferrovieri del giugno 1920. Furono successivamente accusati di aver realizzato altri due attentati che non avevano provocato vittime: uno al bar Cova, sempre nel giugno di quell’anno, e l’al-



tro nel mese di ottobre in piazza Cavour all'albergo che doveva ospitare la delegazione inglese partecipante al congresso della Società delle Nazioni. Attentati che successivamente procureranno loro un secondo processo conclusosi con una condanna a vent'anni di reclusione.

Dopo l'attentato al bar Cova i tre erano riusciti a fuggire a Zurigo da dove erano poi rientrati in Italia approfittando del clima confuso del settembre del 1920 con l'occupazione della fabbriche e avevano ripreso le loro temerarie attività che li avrebbero spinti ad essere i protagonisti della tragedia del Diana.

Mariani e Aguggini dopo il loro arresto, pur tra comprensibili contraddizioni e inutili tentativi di alleggerire la propria responsabilità, confessano l'attentato. La scoperta e l'arresto dei veri autori della strage del Diana non impedisce alle autorità di polizia di continuare a sostenere il coinvolgimento di altri arrestati come di altri latitanti anarchici del tutto estranei alla vicenda.

Il processo per l'attentato al teatro-hotel Diana inizia il 9 maggio 1922 alla Corte di Assise di Piazza Fontana; si celebra nella stessa aula dove una ventina d'anni prima era stato giudicato il regicida Gaetano Bresci, l'anarchico che aveva ucciso a colpi di pistola il Re Umberto I il 29 luglio 1900. All'avvio del processo Errico Malatesta scriveva su *Umanità Nova* un articolo intitolato "Tormento d'animo", che recitava: "Mentre a Milano si svolgono dolorose le tristi scene del processo, una tempesta spirituale agita gli animi dei compagni. Quegli uomini (parlo dei confessi, ché gli altri sono vittime delle malvagie ambizioni poliziesche dei Gasti e dei Rizzo) quegli uomini uccisero e straziarono della carne umana, carne d'inconsci e d'innocenti, senza criterio di giustizia e senza utilità per alcuno. Forse essi non si rendevano conto della forza terribile della loro macchina infernale e quello che voleva essere una protesta incruenta fu invece una strage immane; ma i morti, i mutilati son là, e l'orrore della cosa agghiaccia il cuore, offende il senso profondo di umanità che sta in ogni uomo normale e non lascia tempo o serenità per un esame rigoroso ed un calcolo esatto delle responsabilità. Comprendo: comprendo che ciò sia per un tempo, ma non comprendo che il dolore e l'orrore abbiano ad offuscare permanentemente la ragione, o altrimenti fra gli orrori simili e peggiori che avvengono tutti i giorni, le sorti della civiltà, le sorti dell'umanità sarebbe-

ro compromesse e perdute per sempre. Gli anarchici che sanno comprendere le influenze determinanti dell'ambiente tante volte in contrasto con le spinte intime della volontà, gli anarchici che intendono le necessità crudeli dei conflitti sociali in una società retta dalla violenza e sono disposti a lottare senza debolezza fino al trionfo della libertà e della giustizia per tutti, ma lo fanno senza odio e pronti sempre a perdonare e dimenticare, gli anarchici soffrono come gli altri e più degli altri di ogni violenza eccessiva, di ogni dolore inflitto senza necessità, e nel caso dell'eccidio del Diana non avrebbero che da dolersi come di qualsiasi altro grande delitto o altra grande disgrazia. Ma quegli uomini, i bombardieri del Diana, erano compagni nostri, buoni compagni nostri, pronti sempre al sacrificio per il bene degli altri, e nel compiere il loro tragico ed infausto gesto intendevano fare opera di sacrificio e di devozione. Quegli uomini hanno ucciso e straziato degli incolpevoli in nome della nostra idea, in nome del nostro e del loro sogno d'amore. E qui sta la tragedia che tormenta tanti nostri compagni. Rivendicare il fatto, tanto contrario ai nostri sentimenti ed agli interessi della nostra propaganda, è assurdo, impossibile. Condannare gli autori è ingeneroso, ingiusto, impossibile. Bisogna comprendere (...) I dinamitardi del Diana furono travolti da una nobile passione, ed ogni uomo dovrebbe arrestarsi innanzi a loro pensando alle devastazioni che una passione, anche sublime, può produrre nel cervello umano (...)"

Il processo contro gli attentatori, difesi dal giovane avvocato socialista Leonida Rapaci, collaboratore del periodico *L'Ordine Nuovo* diretto da Antonio Gramsci, si svolge abbastanza rapidamente e si chiude il 31 maggio. La sentenza contro i 19 imputati alla sbarra per strage viene letta nel pomeriggio del 1° giugno 1922. Giuseppe Mariani viene condannato all'ergastolo, Ettore Aguggini e Giuseppe Boldrini a trenta anni di reclusione e agli altri sedici imputati minori sono inflitte pene che variano tra i quindici e i quattro anni di carcere. Sinceramente pentito, il Mariani, dopo la sentenza, dichiara che al processo avrebbe preferito avere come giurati i parenti delle vittime "perché se lo avessero ritenuto giusto avrebbero potuto fare giustizia sommaria". Viene inviato a scontare il suo ergastolo nel carcere di Santo Stefano di Ventotene. Lascerà la prigione nel luglio del 1946 dopo aver ricevuto la grazia firmata dal Presidente provvisorio della

Repubblica italiana Enrico De Nicola e controfirmata dal ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti. Quest'ultimo si era mosso per ottenere l'atto di clemenza su sollecitazione di uno dei maggiori esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale, il socialista Sandro Pertini, che aveva condiviso con Mariani la detenzione in carcere.

Dopo la sua scarcerazione Giuseppe Mariani dichiarerà di "abiurare all'idea che il terrorismo possa essere una necessità rivoluzionaria" e scriverà un libro dal titolo *Memorie di un ex-terrorista. Dall'attentato al Diana all'ergastolo di Santo Stefano* editato a Torino nel 1953 dalle Arti Grafiche Fratelli Garino. Nel testo racconterà alcuni aspetti della sua terribile esperienza. Scriverà un secondo libro autobiografico *Nel mondo degli ergastoli*, pubblicato nel 1954.

Tra i militanti anarchici, e non solo tra loro, era maturata invece la convinzione che l'attentato al Diana fosse stato opera di agenti provocatori. Una tesi che continuerà a circolare per decenni. Questo tipo di provocazioni non era affatto una novità e soprattutto inquietava, alimentando i sospetti più pesanti: la prontezza della reazione fascista all'attentato e l'indicazione fulminea della pista anarchica da parte degli inquirenti. Saranno in molti anche negli anni a venire ad azzardare l'ipotesi che i terroristi siano stati "orientati" dalla polizia. È questa la convinzione di Gigi Damiani, un leale collaboratore di Errico Malatesta, redattore capo e vero e proprio factotum di *Umanità Nova* nonché autore della prefazione del libro che Giuseppe Mariani scrive nel 1953. Annota Damiani: "Fu la polizia a condurre per mano gli esacerbati terroristi fino davanti alle griglie del teatro Diana". Giuseppe Mariani però confessa: "Non ho mai pensato, come sempre hanno fatto alcuni miei compagni in base ad elementi che mi hanno detto positivi fino a credere possibile una revisione del processo, d'incolpare qualcuno che vicino a noi sapesse manovrarci tanto bene da farci credere che avremmo colpito il questore e altre personalità e che invece ci facevano colpire delle povere persone innocenti intente solo a divertirsi".

Per Carlo Molaschi la bomba messa al Diana rappresentò "l'ultimo rantolo disperato e spaventoso della rivoluzione che moriva soffocata dalla reazione e dai tradimenti". Scriverà Armando Borghi: "A noi sembrava impossibile che quell'attentato fosse

stato opera di anarchici. Rovinava la campagna così bene avviata a nostro favore. Sta però il fatto che esso fu opera di alcuni giovani che militavano nell'anarchismo. Come spiegarlo? Quando fummo liberati dal carcere e procurammo di capire quel che c'era dietro a quel fatto, ci fu assicurato da chi era in grado di informarci con conoscenza di causa che la bomba non era affatto destinata al Diana. Era destinata a San Fedele, cioè alla questura centrale. Si voleva la pelle di Gasti. Gli attentatori erano già in Piazza del Duomo, a pochi passi da San Fedele. Proprio in quel momento, qualcuno – una donna? – li informò che Gasti non era a San Fedele ma al Diana. Con quella terribile valigia per le mani, perdettero l'uso della ragione. E fu la strage. Nota bene: nella grande Milano, cinque minuti dopo lo scoppio della bomba, le squadre fasciste attaccarono a ferro e fuoco simultaneamente tre sedi lontanissime l'una dall'altra: l'*Avanti!*, l'Unione Sindacale Italiana e la *Umanità Nova*. Tutto era pronto per l'ora giusta. Su questo particolare dei cinque minuti potei accertarmi in modo sicuro quando fui liberato dal carcere. Virgilia (la compagna di Borghi, n.d.A.) che era a Milano e che giusto per pochi minuti riuscì a mettersi in salvo, mi fornì gli elementi di questa certezza”.

Il processo fa emergere una possibile e abbastanza realistica versione dei fatti anche se le verità ultime e i dettagli su ciò che esattamente avvenne nel corso delle ultime fasi dentro il teatro difficilmente potranno essere ricostruite con certezza. Innanzitutto emerge che ancora il 21 marzo gli attentatori sono indecisi sulle modalità con cui operare. Hanno avuto più incontri con Elena Melli, da qualche tempo molto legata al Malatesta, e con essa discutono della necessità di prendere iniziative.

I tre anarchici, prendendo atto che le indiscrezioni che avevano cominciato a circolare in città e che ritenevano possibile un pronunciamento favorevole alla libertà provvisoria per i tre detenuti il 23 o il 24 marzo non erano affatto veritiere, sono determinati a realizzare comunque una azione clamorosa. Dapprima pensano di noleggiare un carretto a mano, caricarvi il cesto che contiene l'esplosivo, posteggiare il veicolo nella stradina in cui s'affaccia l'hotel sotto l'appartamento del questore Gasti, accendere la miccia e scappare. L'hotel Diana fa corpo con il teatro dal quale è separato da una semplice parete. È possibile che sia stata proprio Elena Melli a insistere sul fatto che Gasti abitasse ancora al Diana.

Il 23 marzo Mariani e Aguggini, angosciati dalle notizie che raccontano del Malatesta morente a causa dello sciopero della fame che sta portando avanti con i suoi due compagni di detenzione, preparano la bomba a Mantova e la portano a Milano affidandola a Boldrini; prelevano poi da quest'ultimo la valigia e la portano in via Mascagni.

Secondo il piano l'ordigno avrebbe dovuto essere collocato dietro la prima saracinesca dell'hotel, quella più vicina al teatro, per far saltare l'ala dell'albergo dove i tre credono si trovi l'appartamento in cui alloggia Giovanni Gasti. Poiché sopraggiungono alcune persone il Mariani, per potersi liberare subito dell'esplosivo, lascia il bagaglio dietro una porta che immette nella platea del teatro. Poco prima delle 23 il ferroviere innesca la miccia e scappa con Aguggini. Insieme raggiungono Boldrini che se ne sta poco discosto anche se questi, nel corso del processo, negherà sempre tale particolare così come non ammetterà d'essere stato presente alla collocazione della bomba. I tre si perdono nel buio e fuggono. Pochi giorni dopo vengono arrestati e dopo un anno vengono sottoposti al processo che li condanna come i principali colpevoli della strage. Mariani, che morirà a Sestri Levante il 25 marzo 1974, nelle sue memorie ha lasciato intendere di aver pensato in un primo momento a un altro gesto eclatante alternativo all'attentato al Diana: quello di far saltare in aria la Questura centrale di Piazza San Fedele. Un proposito che non poté essere attuato a causa delle notevoli difficoltà per la sua esecuzione.

Ettore Aguggini morirà in carcere ad Alghero il 3 marzo 1929 e anche Boldrini si spegnerà, logorato dallo sfinimento e dalla dissenteria, poco prima della fine della seconda guerra mondiale nel campo di prigionia di Mauthausen dove, con altri prigionieri politici, era stato deportato dai nazisti.

Antonio Pietropaolo viene condannato a un lungo periodo di detenzione con l'accusa di aver tentato di incendiare l'*Avanti!*. Sarà liberato nel 1932 a seguito di una amnistia e prenderà parte alla Resistenza nella Brigata partigiana anarchica Bruzzi-Malatesta; sarà catturato dai nazisti e torturato nel carcere di San Vitore. Dopo la Liberazione abbandonerà le sue posizioni libertarie per avvicinarsi al Pci simpatizzando per le posizioni sostenute dal presidente jugoslavo Tito.

La posizione di Francesco Ghezzi dal processo per la strage viene invece stralciata poiché l'accusato è dichiarato latitante dal Tribunale. Ugo Fedeli verrà successivamente assolto "per intervenuta amnistia", mentre Pietro Bruzzi verrà condannato per i fatti del Diana il 6 maggio del 1927 dalla Corte d'Assise di Pavia a sette anni e sei mesi di reclusione e a due anni di libertà vigilata.

Elena Melli non viene invece coinvolta in alcun modo nel procedimento penale ne viene mai fermata dalle forze dell'ordine. Su di lei, sulle sue reali responsabilità e su un suo possibile doppio gioco, condotto con ambienti che avrebbero fatto capo nientemeno che al questore Gasti, circoleranno ciclicamente accuse sussurrate, voci strane e pettegolezzi vari anche in ambienti anarchici. Lo stesso Malatesta dovrà intervenire in alcune occasioni pubblicamente per mettere a tacere tali voci. Ma nulla di concreto a suo carico verrà mai alla luce.

Sulla famiglia Ghezzi si addensano in quegli anni nubi difficili da diradare: Giulio, il padre di Francesco, scendendo dal tram prende un colpo a un piede che rende dolorosamente manifesta una latente disfunzione all'anca, un acciaccio che lo porta da lì a poco a trascinare letteralmente la gamba rendendogli sempre più difficile il camminare e di conseguenza il poter continuare a lavorare. Per un po' di tempo fa ancora qualcosa in via Santa Sofia nell'orto delle monache Visitandine, poi si sottopone ad una complessa operazione che non solo non riesce a ridargli funzionalità all'anca ma lo condannerà progressivamente all'immobilità.

Nel 1928 cambia residenza e va ad abitare con la sua famiglia in via San Calocero; quattro anni dopo si trasferirà in piazza Gabrio Rosa. Nella loro casa fanno bella mostra alcuni piccoli porta-gioie in bronzo finemente cesellati e dei bellissimi quanto massicci portalampade, sempre in bronzo, lavorati da Francesco prima di lasciare l'Italia. Nel frattempo il capofamiglia è divenuto di fatto il figlio Giuseppe.

Dal 1931 il vecchio Giulio resta completamente immobilizzato e perde qualsiasi forma di autosufficienza, dovrà essere imboccato ed essere assistito in ogni sua azione. Morirà 11 anni dopo. Di tanto in tanto i carabinieri, quasi sempre con gli atteggiamenti e i toni minacciosi che si sentono legittimati ad esprimere nei confronti dei parenti di un pericoloso latitante anarchico, bussano

alla sua casa per verificare se la famiglia ha notizie di Francesco. Ma dalla bocca di ognuno dei figli, a partire da Giuseppe, escono sempre e solo silenzi e dinieghi.



## *Tra congressi internazionali e carceri tedesche*

Francesco Ghezzi dalla Svizzera si era trasferito a Berlino. Dalla capitale tedesca, dopo aver preso parte a un congresso di giovani socialisti come delegato della Svizzera, aveva l'obiettivo di raggiungere la Russia. Mentre viaggia su un tram è fortuitamente notato da Bruzzi e Fedeli, che si muove come al solito sotto un falso nome, questa volta quello di Alfred Fidler. I due sono da poco in città e sono quasi sul lastrico: i contatti che avevano nella capitale tedesca con gli interlocutori che erano stati loro precedentemente segnalati dall'Italia si erano dimostrati decisamente infruttuosi. Con le risorse di cui dispone Francesco riescono a rimediare biglietti ferroviari e passaporti falsi procurati dagli anarchici e dai comunisti locali.

I tre passano per Stettino e Tallin e giungono a Mosca nel giugno del 1921. Hanno l'opportunità di venire rapidamente a contatto con le contraddizioni che agitano il neonato stato sovietico. Discutono con gli anarchici con i quali entrano in contatto della dittatura del proletariato che è stata instaurata dopo la rivoluzione, del dramma di Kronstadt, degli arresti dei libertari di Mosca e San Pietroburgo, degli avvenimenti che coinvolgono l'anarchico ucraino Machno e della recente morte di Kropotkyn nonché dei suoi rapporti con la rivoluzione.

Nel frattempo in Italia il segretario dell'Usi, Armando Borghi, è da mesi trattenuto in prigione a Milano in attesa del processo che lo scagionerà definitivamente da ogni accusa. La segreteria del sindacato rivoluzionario è retta provvisoriamente dalla sua compagna, Virgilia D'Andrea, che aveva subito anch'essa un breve periodo di carcerazione. Nello svolgimento della sua complessa funzione è affiancata dal mantovano Nicola Vecchi, acceso sostenitore dell'esperienza dei soviet ed eletto nel 1919 alla guida della Camera del Lavoro di Modena, e dal piacentino Angelo Faggi che guida la fazione dell'Usi favorevole alla fusione con la Confederazione Generale del Lavoro.

A Mosca Ghezzi ha la straordinaria e rocambolesca opportunità di prendere parte al Congresso sindacale dell'Isr, l'Internazionale Sindacale Rossa diffusamente nota anche sotto il nome di Profintern, che si tiene nella capitale russa dal 3 al 20 luglio



1921. In questa assise con i suoi due compagni di sempre, un po' fortunatamente e vivamente sollecitati dai componenti di altre delegazioni anarcosindacaliste europee, prendono il posto della delegazione ufficiale dell'Usi che doveva essere presente a Mosca guidata da Nicola Vecchi ma che, dopo diverse traversie che avevano coinvolto i suoi componenti, non riesce a giungere in tempo all'appuntamento congressuale.

Nel corso dei lavori Ghezzi difende il principio dell'autonomia delle associazioni dei lavoratori facendo sentire a Mosca la voce dell'Usi che, dopo l'iniziale entusiastica adesione all'esperienza sovietica votata il 25 giugno 1919 in un documento del suo Consiglio Generale, aveva progressivamente visti logorarsi i suoi rapporti con i dirigenti della Terza Internazionale.

Dal giugno del 1921 era in atto in tutta Europa una campagna per la liberazione degli anarchici imprigionati nel carcere di Taganka. Tra questi vi sono Vsevolod Mikhailovich Eikhenbaum più noto come Volin, Grigorii Maksimov, Efin Yarchuk, Aaron e Fanya Baron, che avevano iniziato lo sciopero della fame sperando nella coincidenza della protesta con l'apertura dei lavori del congresso sindacale internazionale. In quell'assise i delegati italiani, insieme ad alcuni rappresentanti francesi, tedeschi e spagnoli, dopo un duro attacco sferrato da Bucharin agli anarchici e al movimento anarchico russo in special modo, manifestano la loro insofferenza provocando un tumulto di oltre un quarto d'ora che interrompe il dibattito. Nel trambusto coloro che contestano intonano a più riprese il canto dell'Internazionale accentuando il putiferio che si scatena fatto di urla e di reciproci insulti. Uno di loro riesce infine a farsi dare la parola per sostenere le proprie ragioni e rivendicare la liberazione degli anarchici detenuti nelle carceri sovietiche.

Nel corso dell'incontro chiarificatore che segue, le delegazioni hanno un ulteriore serio screzio con Leon Trotzky sempre sul problema della liberazione degli anarchici dalle carceri sovietiche. Il dirigente bolscevico li riprende con durezza e li minaccia. Dopo che Emma Goldman, la famosa femminista russa, e Alexander Berkman si incatenano per protesta nella sala riunioni del congresso, alcuni anarchici e alcuni dirigenti anarco-sindacalisti russi vengono rilasciati e possono interrompere lo sciopero della fame.

I fatti accaduti al congresso del Profintern non inducono sicuramente i dirigenti sovietici a vedere di buon occhio i delegati anarchici italiani. A Mosca Fedeli, Ghezzi e Bruzzi hanno tuttavia modo di incontrare tanti esponenti politici, sia anarchici che di altre scuole di pensiero. Tra questi il dirigente comunista Umberto Terracini. Intrattengono intensi rapporti anche con un altro importante esponente comunista, l'onorevole Franco Misiano. Riescono persino a prendere parte ad un affollatissimo comizio che gli anarchici universalisti russi, pur tra mille difficoltà politiche, riescono ad organizzare.

In quel lasso di tempo la delegazione ufficiale dell'Usi formata da Nicola Vecchi e Duilio Mari, giunti a Mosca dopo la conclusione del congresso, firma nel luglio del 1921 un documento di unità coi comunisti e conferma la propria adesione all'Internazionale Sindacale Rossa. Questa è diretta dal russo Solomon Lozovsky, dallo spagnolo Andres Nin, prestigioso esponente del Psoc (diverrà successivamente dirigente del Poum), e da un altro russo, Mikhail Tomskij. Nel firmare l'intesa la delegazione dell'Usi pone una sola condizione: che l'organizzazione sindacale mondiale resti indipendente dall'Internazionale Comunista. Si diffonde però l'insinuazione che gli italiani, su pressanti pressioni del Profintern, si siano impegnati a favorire l'unificazione tra l'Usi e la CGdL per ricomporre nel loro paese l'unità di classe.

Armando Borghi, dal carcere, appena venuto a conoscenza di tale fatto sconfessa l'operato della delegazione e decide di riaprire la discussione sulla adesione all'Isr. Il tema è delicatissimo e nevralgico e la polemica sulla collocazione internazionale dell'Usi sarà destinata a continuare a lungo e a creare divisioni insanabili in un sindacato che, in una democrazia italiana in progressivo disfacimento, è sempre più investito dalle provocazioni e dalle aggressioni dei fascisti.

Il 26 luglio 1921 comincia finalmente a Milano il processo a Borghi, Malatesta e Quaglino al termine del quale, nonostante le pesantissime accuse a loro carico e grazie all'ottima difesa messa in campo dall'avvocato Francesco Saverio Merlino, vengono assolti e possono finalmente lasciare il carcere. Al III Congresso nazionale della Unione Anarchica Italiana, che si tiene ad Ancona dall'1° al 4 novembre 1921, Borghi riferisce le sue valutazioni sulla Russia e sostiene che la rivoluzione si è trasformata nella

dittatura dei capi del Partito Bolscevico. Le polemiche all'interno dell'Usi si inaspriscono e mettono a rischio l'esistenza stessa dell'organizzazione.

Dopo il Consiglio Generale dell'ottobre 1921, che pure aveva visto una parziale vittoria di Armando Borghi con la conferma condizionata dell'adesione dell'Usi all'Isr ma il rinvio dell'accettazione di un posto nel Consiglio Centrale, il leader sindacale si dimette dalla segreteria perché vuole sentirsi più libero nelle sue conferenze e nei suoi contraddittori coi comunisti. Viene sostituito dal ligure Alibrando Giovannetti, dirigente del Sindacato Nazionale Metallurgico.

Nel corso del IV Congresso dell'Usi che si tiene a Roma dal 10 al 13 marzo 1922 si consuma la battaglia definitiva.

La corrente favorevole all'Isr è anche propensa a sciogliere l'Usi per confluire nella CGdL. È capeggiata da Nicola Vecchi, Angelo Faggi e dal pugliese Giuseppe Di Vittorio ma viene messa in minoranza dalla corrente guidata da Armando Borghi, Alibrando Giovannetti e Carlo Nencini che condanna ufficialmente l'Isr e la politica dei comunisti. Con determinazione e senza mezzi termini, nel suo infuocato intervento Borghi attacca l'autoritarismo, lo statalismo, il bolscevismo e ribadisce la necessaria indipendenza del sindacato da ogni movimento politico, compresa la stessa Unione Anarchica Italiana.

Prosegue, a volte esplicitamente, a volte in forme sotterranee anche una dura polemica, sollevata da molti dirigenti dell'Usi, nei confronti di Giuseppe Di Vittorio poiché questi aveva accettato alle elezioni del 1921 la candidatura alla Camera come indipendente propostagli dal Psi. Una scelta che gli aveva permesso di uscire dal carcere di Lucera subito dopo essere stato eletto in Parlamento. Pesanti strali vengono scagliati contro la analoga decisione assunta da Angelo Faggi, anch'esso incarcerato a Milano con l'accusa di aver partecipato all'attentato contro il Diana. Armando Borghi bolla la scelta fatta dai due con termini pesantissimi arrivando a parlare di tradimento.

Tutte queste contrastanti valutazioni inaspriscono ulteriormente la discussione. Di fatto l'Usi si divide in due tronconi e Borghi decide di attivarsi particolarmente per costruire una nuova Internazionale sindacale destinata a prendere il nome di Ait, Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio nota come l'Asociación Internacional de los Trabajadores.

In quegli stessi mesi a Mosca Francesco Ghezzi svolge una attività politica intensa e intreccia un gran numero di rapporti e relazioni. Consolida legami di solidarietà e annoda amicizie che rimarranno durature come quella con Emma Goldman e il suo compagno Alexander Berkman. Sostiene politicamente Victor Serge, con cui instaurerà nel corso degli anni un rapporto molto stretto. Serge è un noto anarchico russo nato da una famiglia di esuli in Belgio; avvicinatosi ai bolscevichi dopo la Rivoluzione d'Ottobre e divenuto nel 1919 amico di Lev Trotzky, si scontra successivamente con Stalin prima di essere confinato a Oremburg in Siberia. Più tardi prenderà le distanze anche da Trotzky e morirà anch'egli in Messico nel 1947.

Ghezzi consolida rapporti d'amicizia con Clara e con Jacques Mesnil, pseudonimo di Jean-Jacques Dwelshauvers, un belga medico, critico d'arte e giornalista anch'esso prima anarchico e poi bolscevico prima di riavvicinarsi nuovamente al movimento libertario. Importante è anche il legame personale e politico con Romain Rolland, il grande scrittore e drammaturgo francese. Sono queste le persone che giocheranno dopo pochi anni un ruolo importante nella campagna che li porterà a battersi in tutta Europa per la liberazione di Francesco Ghezzi dal carcere sovietico.

È probabile che nello stesso periodo Francesco abbia incontrato l'intellettuale francese Pierre Pascal divenuto ammiratore e collaboratore di Lenin. Conosce anche Nicolas Lazarevitch, un altro importante anarchico-bolscevico belga che collabora con l'Internazionale Comunista, il Comintern, all'inizio degli anni '20. Quest'ultimo di Francesco Ghezzi appunta nelle sue memorie un singolare ritratto: "Uno dei più notevoli è un metalmeccanico milanese fisicamente molto raffinato, con una buona cultura di sé, amante della musica e che cantando canzoni carine di anarchici italiani era fuggito in Svizzera a Lugano perché era un discepolo di Malatesta".

Nella brochure edita anni dopo dal comitato di sostegno per la liberazione di Ghezzi dal carcere sovietico gli fa eco Jacques Mesnil che scrive: "Dubbi e domande non avevano mancato di assalire Ghezzi prima degli eventi drammatici dell'anno 1921, lo schiacciamento della rivolta di Kronstadt e l'attuazione della Nep, la Nuova Politica Economica" che Mesnil definisce "una politica di concessioni al capitalismo." Sempre secondo Jacques

Mesnil “dei dittatori hanno dato l’oscillazione a destra: è stato per loro un modo di conservare il potere facendo concessioni ai non-comunisti, ai capitalisti, ai contadini, ai piccoli borghesi. La sinistra era tra i sostenitori della linea dura che voleva attenersi ai principi del comunismo (...) e sono stati soprattutto coloro che hanno voluto rendere i lavoratori la quota preponderante nel governo della Repubblica sovietica a dover passare il potere nelle mani del personale del Partito Comunista”.

Il congresso del Partito Comunista della Federazione russa del 1921 aveva segnato poco prima del congresso dell’Internazionale Comunista la sconfitta della “sinistra” del partito. La frazione chiamata “Opposizione dei lavoratori” era guidata da Alexander Shlyapnikov e dalla famosa rivoluzionaria Alexandra Kollontaj, già Commissario del Popolo per l’Assistenza e prima donna al mondo ad essere nominata ministro in un governo nazionale.

Secondo Jacques Mesnil, “tra le varie tendenze che stavano già emergendo nel Partito Comunista, le sue simpatie (di Ghezzi *N.d.A.*) sono andate naturalmente alla “Opposizione dei lavoratori”. Tale aggregazione interna al partito bolscevico sosteneva, tra l’altro, in alternativa al ruolo dei dirigenti aziendali e delle tecnocratie che stavano assumendo debordanti poteri, l’autonomia piena dei sindacati e il ruolo dei lavoratori organizzati all’interno degli stessi nella gestione dell’economia e della organizzazione del lavoro in fabbrica. Francesco aveva potuto vedere la brochure della Kollontaj, nascosta sotto il manto di Pierre Pascal, da lui tradotta in francese per la famiglia.

Incontra in questa complessa fase storica le sue prime difficoltà con la Ceka, la tristemente famosa Commissione Straordinaria di tutte le Russie creata da Lenin nel 1917 e diretta da Feliks Ėdmundovič Dzeržinskij con il compito di combattere la contro-rivoluzione e il sabotaggio.

Verso la fine del 1921 Francesco Ghezzi, sempre accomunato agli inseparabili Fedeli e Bruzzi, si sente stanco del relativo isolamento in cui si trova ad operare a Mosca così come della vita stentata che deve condurre in un clima segnato da crescenti persecuzioni nei confronti degli anarchici. Alla repressione dei marinai di Kronstad del marzo di quell’anno guidata da Lev Trotsky, che era costata migliaia di morti, aveva fatto seguito nell’agosto la sconfitta dell’anarchico ucraino Nestor Machno e delle

sue truppe battute dall'Armata Rossa guidata da Michail Frunze. Numerosi esponenti anarchici erano stati fermati dalle forze dell'ordine e molti di loro condannati o deportati. Lo stesso Ugo Fedeli si era imbattuto nella Polizia e trattenuto per qualche giorno nelle carceri della Lubjanka.

Francesco decide di recarsi nuovamente a Berlino. In compagnia di Fedeli e di Bruzzi, con i quali ha maturato tale scelta, entra illegalmente in Germania. Qui si sta preparando il congresso internazionale anarchico indetto nel corso delle ferie natalizie, dal 25 dicembre al 1° gennaio. Ghezzi e Fedeli vi prendono parte come delegati degli anarchici russi impossibilitati ad uscire dal loro paese. Portano con sé le riprese fotografiche del funerale di Kropotkin, che verranno pubblicate nel 1922 in un album nelle edizioni di Fritz Kater, ed abitano indisturbati in città.

I giornali italiani del 26 aprile 1922 danno notizia dell'avvenuto arresto di Francesco da parte dalle autorità tedesche. Il governo italiano fa richiesta di estradizione alla Germania.

Ghezzi deve trascorrere sei mesi nel carcere di Moabit a Berlino prima che una campagna animata dagli anarchici e dai comunisti possa raggiungere l'obiettivo del suo rilascio. È imprigionato su direttiva del Ministro degli Interni, il socialdemocratico prussiano Carlo Guglielmo Severing, in attesa di essere estradato in Italia. Ma viene mobilitata l'opinione pubblica e si sviluppa una campagna di solidarietà alla quale anche le sezioni della Internazionale Comunista prendono parte. La Faud, Associazione dei Lavoratori Liberi di Germania, un combattivo sindacato di orientamento anarchico, guida la mobilitazione contro la consegna del prigioniero al governo fascista. Lo stesso esecutivo russo sostiene la liberazione di Francesco e gli offre pubblicamente "asilo e sicurezza".

La notizia del suo arresto circola ampiamente anche in Italia e l'avvocato e scrittore comunista Leonida Rapaci, che a Milano difende gli imputati minori al processo per la strage del Diana, chiede di potersi interessare alla sorte di Ghezzi. Gli viene negato il passaporto. La pubblicazione *International*, promossa dall'Internazionale Comunista, scrive il 2 settembre 1922: "Ora vi è un rivoluzionario da salvare, uno autentico, un operaio, Francesco Ghezzi".... "la sua assoluta onestà e coraggio, la sua giovinezza sono state positivamente valutate da tutti coloro che gli si sono

avvicinati". L'avvocato tedesco Michel Frenkel esibisce un documento che prova che Francesco Ghezzi è un cittadino sovietico. È una tesi sostenuta anche dal Narkomindel, il ministero degli Esteri dell'Urss. Emettendo un passaporto intestato a suo nome mette ancor più in difficoltà il Governo tedesco.

L'Italia è diventata nel frattempo un paese guidato da un governo capeggiato dal cavalier Benito Mussolini, nonostante il movimento fascista possa contare in Parlamento solo su 35 deputati. Il nuovo esecutivo ha ottenuto la fiducia delle Camere dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922. La marcia non è stata contrastata efficacemente né dal governo guidato da Luigi Facta, né tanto meno dal Re Vittorio Emanuele III che ha negato allo stesso Facta il consenso alla proclamazione dello stato d'assedio. Il governo Mussolini insiste con i tedeschi per ottenere l'extradizione di Francesco Ghezzi e nelle sue prime settimane di attività decide, tra le altre cose, di chiudere il quotidiano anarchico *Umanità Nova*.

Nel novembre del 1922 una dimostrazione di lavoratori berlinesi si reca sotto le finestre del carcere di Moabit dove Ghezzi è imprigionato per manifestare solidarietà al lavoratore italiano che è entrato in sciopero della fame. Benché sottoposto a una pressione crescente il ministro Severing rifiuta la concessione dell'extradizione di Ghezzi in Italia: secondo il governo tedesco la sua partecipazione all'attentato del Diana non è stata sufficientemente provata. Il procedimento penale che ha condannato gli anarchici Mariani, Boldrini e Aguggini non ha accolto a Francesco Ghezzi la responsabilità dell'attentato né ha portato prove a sostegno dell'ipotesi del trasporto dell'esplosivo. Il prigioniero viene rimesso in libertà ma gli viene ordinato di lasciare la Germania il più presto possibile.

In quei mesi si erano positivamente determinate le condizioni per la costituzione di una nuova internazionale sindacale e Francesco Ghezzi, congiuntamente ad Armando Borghi che rappresenta l'Usi, riesce a prender parte a Berlino al congresso fondativo della Ait, la Asociación Internacional de los Trabajadores, alla quale si affilia la maggior parte dei sindacati autogestionari del mondo. Tra questi vi è ovviamente l'Usi. La nuova internazionale anarco-sindacalista e libertaria prende in tal modo definitivamente corpo al Congresso sindacale di Berlino che si tiene dal 25

dicembre 1922 al 2 gennaio 1923. Ghezzi rappresenta in quella assise gli anarchici universalisti di Mosca che sono impossibilitati ad uscire dal loro paese. Nel corso dei lavori congressuali ha occasione di prendere la parola.

La Ait nasce sia in contrapposizione all'Internazionale sindacale socialdemocratica, che ha sede ad Amsterdam, che a quella comunista che fa riferimento a Mosca. La nuova organizzazione si ispira dichiaratamente ai valori della Prima Internazionale, fondata a Londra nel 1864, di cui si considera il proseguimento ideale. Borghi, come suo autorevolissimo rappresentante, si reca in diversi paesi dove prende parte a discussioni, convegni e comizi. Dopo essere stato nel 1922 a Parigi, sarà nel 1924 a Santarém in Portogallo, nel 1925 ad Amsterdam e poi a Madrid. Ovunque gli sia possibile prenderà la parola attaccando vivacemente sia il fascismo che la politica sovietica.

Ma tra gli anarchici il dibattito sul sindacato continua ad essere infiammato. Il vecchio Errico Malatesta, con l'autorevolezza che promana dalla sua storia, non esprime condivisione per le scelte di cui Borghi si fa alfiere e propone nuovamente, a maggior ragione dopo l'avvento del fascismo, la confluenza dell'Usi nella CGdL.

È la posizione che sostiene da tempo anche Luigi Fabbri, importante figura del movimento, teorico del comunismo anarchico e da sempre contrario ad ogni divisione del movimento sindacale e della stessa scelta di dare vita all'Usi. Anche Carlo Molaschi, che da alcuni anni ripropone in discussioni riservate tale opzione, dopo il delitto Matteotti giungerà a chiedere pubblicamente la liquidazione dell'Usi e la sua confluenza nella confederazione sindacale più grande con la formazione dei "gruppi confederali libertari". Ma senza alcun successo.

Lo scioglimento formale dell'Usi viene deciso dal prefetto di Milano il 7 gennaio 1925 con l'accusa di aver dato vita ad un "sindacalismo criminale"; viene conseguentemente esteso alle altre province italiane. Lo scioglimento sostanziale dell'Usi giunge qualche mese dopo. Fa seguito al fallimento del suo ultimo convegno nazionale, convocato a Genova nel giugno di quell'anno e contrassegnato dalle troppe defezioni dovute alle pesanti repressioni poliziesche che hanno preso di mira i delegati.



## *A Mosca*

Francesco Ghezzi, cacciato dalla Germania e dopo una breve permanenza a Vienna durante la quale costruisce proficui rapporti con gli anarchici austriaci, ha nel frattempo deciso di tornare in Urss dove giunge nei primi mesi del 1923. Come molti rivoluzionari e molti progressisti di tutto il mondo continua a credere fermamente nella rivoluzione russa e nella costruzione dell'Unione Sovietica che è per lui "la grande patria socialista" dei lavoratori.

Francesco si rende presto conto che le difficili condizioni di detenzione in Germania gli hanno fatto riapparire la tubercolosi, contratta nel carcere svizzero alcuni anni prima. Dopo un breve soggiorno in un sanatorio vicino a Mosca, per poter godere di un clima migliore e sperare in una completa guarigione, i medici lo convincono ad andare a vivere in Crimea, nella Russia meridionale. Qui vi è una comune che raccoglie alcuni esuli di fede libertaria. Secondo Pascal Pierre, l'intellettuale francese suo grande amico "per fortuna è venuto un giorno nel quale Francesco Ghezzi e un altro rifugiato italiano hanno ricevuto a Yalta in Crimea il godimento di una bella dacia, una casa molto ampia e dotata di un grande giardino abbandonato dal suo proprietario prima del 1918".

Boris Souvarine, un francese di origine ucraina già componente della segreteria dell'Internazionale Comunista che si trova ospite della piccola comunità di Yalta nell'estate del 1924 scrive: "La nostra piccola città consisteva in un giardino lasciato dal precedente proprietario bulgaro e concesso dal Soviet locale a due amici italiani anarco-sindacalisti che erano fuggiti dal fascismo, Tito Scarselli e Francesco Ghezzi. Nicolaj Lazarevitch li conosceva bene e con Pierre Pascal aveva preparato il terreno con il proprio lavoro facendolo diventare un lussureggiante giardino. Nella casa saccheggiata dalla guerra civile non c'erano molte porte e finestre ma non aveva importanza perché il clima era da paradiso. Frutta e verdura del giardino erano quasi sufficienti a sostenerci. Intorno a un nucleo stabile di occupanti c'erano tanti ospiti durante la notte, ne abbiamo contati fino a sedici, con motivazioni diverse tra di loro, tante sfumature di opinione e con la sola eccezione del funzionario."

A Yalta Francesco Ghezzi ha anche l'occasione di visitare la comune animata da una delle figlie di Lev Trotzky. In quei momenti di relativa serenità scrive molto per mantenere e rafforzare i rapporti politici e personali che ha costruito negli anni. Manda numerose lettere ad Enrico Arrigoni e a Ugo Fedeli. Nel febbraio del 1923 scrive a quest'ultimo un messaggio in cui denuncia la "canagliata" che nei suoi confronti hanno messo in atto i "cugini" italiani in Russia; in particolare segnala che: "la sezione comunista italiana ha installato un servizio di spionaggio e carognerie (...); quel rospo di Gramsci propose di sorvegliarmi". Nella stessa lettera si lamenta di come le masse popolari si dimostrino abuliche nei confronti delle questioni sociali: "il sistema di sfruttamento è ristabilito sotto la tutela... caudina dello Stato e i nostri sono sempre più maltrattati."

Intenso è il carteggio che avvia, e che proseguirà nel corso degli anni, con molti militanti anarchici; tra questi lo spagnolo Diego Abad de Santilian, l'italiano Luigi Fabbri e alcuni anarchici russi divenuti esuli nel mondo come Petr Arshinov, Mark Mrachny e Efin Yarchuk. Tenta di ricostruire un rapporto sia con la propria famiglia rimasta in Italia, alla quale fa pervenire alcune lettere accompagnate da quei pochi rubli che è riuscito a mettere da parte, sia con Frieda Boliger, la sua compagna svizzera e madre del piccolo Bruno, alla quale raccomanda di prendere contatti con i suoi parenti di Milano.

Questi rapporti, però, non andranno a buon fine. Anche le ricerche in Svizzera del piccolo Bruno, condotte negli anni successivi dalla sorella Rosetta, non daranno esito alcuno. Rosetta, sposata con un cittadino svizzero, Bruno Artusi, per trovare il nipote ricorrerà persino alla Croce Rossa Internazionale ma le ricerche del figlio di suo fratello Francesco saranno sempre infruttuose.

Accanto ai fondatori della piccola comune a Yalta vi sono anche Pascal Pierre e la sua futura moglie Eugenie Rusakova, Stone e Nicolaj Lazarevitch, Yvon Guiheneuf e diversi attivisti russi che saranno in seguito vittime delle purghe staliniane. Ghezzi vi rimane a lungo mentre la situazione interna all'Unione Sovietica subisce contraccolpi derivanti dagli scontri politici violenti che esplodono tra coloro che erano stati i principali protagonisti della rivoluzione d'Ottobre.

Lenin, malato da tempo, muore nel gennaio del 1924. Si apre una aspra lotta politica per la sua successione alla guida del Pcus. Nonostante in una delle lettere lasciate alla moglie Nadežda Krupskaja lo stesso Lenin lo sconsigliasse vivamente, emerge nel gruppo dirigente la figura del georgiano Iosif Vissarionovič Džugašvili, detto Stalin.

« Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un immenso potere, e io non sono sicuro che egli sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza. D'altro canto, il compagno Trotsky, come ha già dimostrato la sua lotta contro il Comitato Centrale nella questione del commissariato del popolo per i trasporti, si distingue non solo per le sue eminenti capacità. Personalmente egli è forse il più capace tra i membri dell'attuale C.C. » aveva scritto Lenin nella sua lettera che così proseguiva. « Stalin è troppo grossolano, e questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nei rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico e di designare a questo posto un altro uomo che, a parte tutti gli altri aspetti, si distingua dal compagno Stalin solo per una migliore qualità, quella cioè di essere più tollerante, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso, ecc. Questa circostanza può apparire una piccolezza insignificante. Ma io penso che, dal punto di vista dell'impedimento di una scissione e di quanto ho scritto sopra sui rapporti tra Stalin e Trotsky, non sia una piccolezza, ovvero sia una piccolezza che può avere un'importanza decisiva. »

Con la malattia e la morte di Lenin, Stalin e il gruppo che si costituisce attorno a lui, che inizialmente include anche le frazioni guidate da Lev Kamenev e da Grigorij Zinoviev, consolidano progressivamente il controllo sul Partito Comunista Bolscevico e sullo stato sovietico.

Il 1924 è l'anno della "lotta contro il trotskismo", uno scontro ideologico giocato senza risparmio di colpi nel corso del quale viene emarginata l'ala trotskista del partito organizzata nella "Opposizione di sinistra". Nel gennaio 1925 Leon Trotsky si deve dimettere dall'incarico di Commissario del Popolo alla Guerra e agli Affari della Marina. Nell'autunno del 1924 Ghezzi, che è diventato sempre più amico di Pierre Pascal e soprattutto

di Nikolaj Lazarevic, ha i suoi primi guai con la Gpu, la polizia politica segreta nata dalla precedente esperienza della Ceka.

Una brochure, fatta dagli amici di Ghezzi negli anni trenta, annota che Francesco aveva deciso di lasciare la comune agricola composta da emigranti politici libertari ed era tornato a Mosca “nel 1924, desideroso di riconnettersi con la forza della vita dei grandi centri”. Secondo Pierre Pascal, “Francisco (così lo cita l’amico francese) non ritorna invece a Mosca che il 18 ottobre 1926”. Non è chiaro quando torna effettivamente nella capitale, ma qualunque sia la data esatta dopo il ritorno a Mosca Ghezzi vive mescolato tra le migliaia di persone senza tetto che formicolano nella città. È la vita quotidiana di tutti i lavoratori sovietici, con periodi di lavoro duro e faticoso alternati a mesi di disoccupazione spesi per cercare un nuovo impiego. Una opportunità di lavorare che invece di concretizzarsi si esaurisce in infiniti e inutili approcci alle “Bourses du Travail”.

Finalmente ottiene una occupazione stabile come operaio in una fabbrica, la Labormetiz, dove è impegnato come meccanico nel reparto riparazioni. Successivamente lavora nel laboratorio scolastico di un Istituto Tecnico di Mosca e trova infine un’altra occupazione come operaio specializzato, più precisamente come gioielliere, nello studio Kusnetski. Frequenta gli anarchici del Museo Kropotkin, un luogo di incontro di militanti libertari creato con il contributo della moglie del famoso rivoluzionario utilizzando, dopo la morte nel 1921, la sua vecchia abitazione. Ghezzi può entrare in contatto con diverse personalità del movimento anarchico. Diviene amico fraterno di Yvon Guiheneuf e frequenta l’insegnante e scrittore Alexei Borovoi, col quale dedica molte energie alla cura del Museo Kropotkyn. I libertari operano ormai in condizioni di semi clandestinità e una loro nota casa editrice, Golos Truda, viene definitivamente chiusa dalle autorità sovietiche nel 1926.

Le discussioni che attraversano il movimento libertario sono numerose, frequenti e sovente accese. Sempre nel 1926 alcuni rifugiati russi a Parigi, e tra loro figure importanti quali Nestor Makhno, Ida Mett e Petr Arshinov che pubblicano il periodico *Delo Truda*, propongono al movimento anarchico internazionale un documento denominato La Piattaforma d’Organizzazione dell’Unione Generale degli Anarchici che, partendo su una ri-

flessione sulla sconfitta subita in Ucraina, propone un progetto politico e organizzativo, redatto in modo particolare da Arshinov, finalizzato alla creazione di una organizzazione dei gruppi anarchici. Il perseguimento di tale obiettivo trova il consenso di alcuni, mentre solleva notevoli dissensi da parte di coloro che ritengono tali indirizzi inaccettabilmente dirigisti. Anche Francesco Ghezzi la pensa così.

A Mosca, intanto, è protagonista di un colpo da maestro: in occasione del decimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre riesce a fare uscire dal paese un opuscolo scritto dall'abile propagandista anarchico Alexei Borovoi che, stampato e pubblicato all'estero, viene fatto rientrare clandestinamente in Unione Sovietica per esservi diffuso.

Quando nel Pcus viene varata una nuova alleanza tra i seguaci di Stalin e quelli di Nikolaj Bucharin, considerato il capo della destra del Partito Comunista Bolscevico, vengono allontanati da ogni posizione di potere gli aderenti alle frazioni guidate da Kamenev e da Zinoviev, ancora forti soprattutto a Leningrado. Queste formano nel 1926, insieme ad altri gruppi minori, un'alleanza con il gruppo di Leon Trotsky che sarà conosciuta come "Opposizione unificata" e che aprirà una fase di violenta polemica nel partito. Il raggruppamento sarà sempre tenacemente ostile alla Nep, la Nuova Politica Economica, e favorevole all'internazionalizzazione della rivoluzione inneggiando all'idea della "rivoluzione permanente".

L'opposizione denuncia la mancanza di un dibattito libero nel partito ma le sue posizioni verranno sconfitte nel Comitato Centrale e contrastate con ogni mezzo nel paese. In una fase di grande isolamento internazionale Stalin è per la costruzione del socialismo in un paese solo. Le sue idee e la sua leadership prevalgono. Nikolaj Bucharin "il figlio prediletto del partito", come Lenin qualche anno prima lo aveva affettuosamente definito, è eletto presidente del Comintern, l'Internazionale Comunista.

Nell'autunno 1927 la "Opposizione unificata" decide di organizzare in forma autonoma le celebrazioni del decimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Una scelta apparentemente discutibile ma che intende rappresentare una prova di forza nei confronti del regime staliniano in formazione. Nelle piazze delle principali città del paese, specialmente a Mosca e Leningrado,

manifestano diverse migliaia di persone e si scontrano con i sostenitori di Stalin e le milizie statali. Quasi ovunque le dimostrazioni degli oppositori sono disperse con la forza.

Pochi giorni dopo, il 12 novembre, Trotsky e Zinoviev vengono espulsi dal partito. Stalin assume la guida indiscussa dell'Unione Sovietica. Kamenev è espulso poche settimane dopo. In seguito, dopo che si erano opposti, tra il 1928 e il 1929, alla proposta di Stalin di procedere alla collettivizzazione dell'agricoltura verranno liquidati anche Nikolaj Bucharin e i suoi seguaci.

Nel 1927 per gli stranieri a Mosca per le celebrazioni del decimo anniversario della rivoluzione, e in particolare per due giovani comunisti francesi vicini all'opposizione trozckista come Pierre Naville e Gerard Rosenthal, Francesco Ghezzi è la persona ideale per conoscere a fondo la vita dei lavoratori sovietici. Naville apprende da lui molte cose e visita un "ufficio di disoccupazione" che così descrive: "Un luogo dove centinaia di uomini si accumulano in cerca di lavoro offrendo un quadro deprimente della eterna miseria del proletariato".

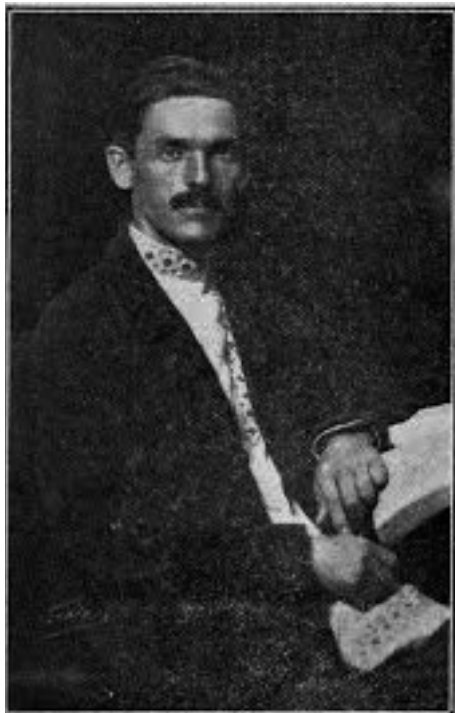
La Casa degli Emigranti Politici di Mosca è una struttura frequentata dai fuoriusciti comunisti e antifascisti italiani presenti nella capitale ma Ghezzi vi si reca molto raramente. In quell'anno Francesco ha tuttavia la possibilità di incontrarvi il comunista italiano Vittorio Vidali che lo ricorderà nelle proprie memorie.

Francois Bonnaud, un sindacalista libertario e antimilitarista che aderisce al Partito Comunista Francese nel 1921, e che milita nella Cgtu, partecipa nel 1928 al Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi a Mosca e riesce ad incontrarsi segretamente con esponenti della opposizione al regime sovietico.

Parla anche con Francesco Ghezzi. Questi aveva lavorato abbastanza costantemente fino alla metà del 1927 svolgendo la sua antica professione di tornitore di metalli preziosi ma la repressione lo aveva già colpito. Le autorità non osano arrestarlo e gettarlo in prigione ma gli hanno tolto da tempo il lavoro. Nel marzo del 1928 erano già trascorsi otto mesi da quando non era più stato in grado di trovare una occupazione. A causa del contrasto nato tra gli anarchici "ideologici" e gli "anarco-mistici" guidati da Aleksey Solonivitch, con altri compagni decide di distaccarsi dal Museo Kropotkin. In alternativa alla Croce Nera gestita da questi ultimi i fuoriusciti danno vita ad una nuova Croce Nera in cui

Ghezzi si attiva per gestire le donazioni provenienti dall'estero.

Bonnaud sostiene che al momento del suo viaggio in Urss Ghezzi fosse già sotto stretta sorveglianza. Nonostante questo il sindacalista francese riferisce che Francesco, grazie alla buona conoscenza della lingua russa, potrebbe adeguatamente “indagare sulle affollate baraccopoli di Mosca come su quelle della Taganka”. Lo scrittore rumeno Panait Istrati, anche lui in Unione Sovietica per il decennale della Rivoluzione d'Ottobre, scrive due anni dopo che Ghezzi era stato per lui “il cronista più fedele del mondo del lavoro delle fabbriche e nelle fabbriche”.



## *Condannato in Italia e perseguitato nell'Urss*

Il 29 dicembre 1924 la Corte d'Assise di Milano giudica Francesco Ghezzi in qualità di "imputato di associazione a delinquere con l'aggravante di essere stato uno dei capi o dei promotori dell'attentato del Diana e con quella di illecita detenzione di esplosivo". Lo accusa di avere aiutato uno dei tre attentatori, Giuseppe Boldrini, a trasportare i materiali esplosivi utilizzati per la strage e lo condanna in contumacia a sedici anni e otto mesi di reclusione e a due anni di vigilanza speciale.

Tre anni gli sono condonati per indulto. Tuttavia la sua complicità all'attentato non viene provata in alcun modo.

In Unione Sovietica, dove Ghezzi vive, alla fine degli anni venti la repressione contro i membri non allineati del Partito Comunista Bolscevico entra in una nuova fase. Anche Francesco attira i sospetti degli organismi della polizia sovietica e deve affrontare la pesante repressione politica messa in atto dalla Gpu. È arrestato nella notte tra l'11 e il 12 maggio 1929 con un gruppo di dodici compagni, accusato di propaganda anti-sovietica e descritto dalle autorità come "anarchico non disarmato".

È incriminato specificamente per "attività contro-rivoluzionarie in via di sviluppo, contrarie alla politica di partito e del potere sovietico". Viene ventilata anche l'accusa di aver tentato di compiere una serie di attentati. Tra i tanti fulmini che si erano accumulati sulla testa di Ghezzi vi è indubbiamente anche quello legato al suo interessamento alle vicende di Alfonso Petrini.

Questi è un anarchico italiano fuggito in Urss dalla sua città, Ancona, per sottrarsi a una condanna a 17 anni inflittagli in Italia per il presunto omicidio di un carabiniere durante i disordini rivoluzionari del 1920. Petrini finisce nei guai con la polizia politica sovietica che lo arresta a Mosca nel 1928 sotto l'esplicita accusa di essere una spia. Nel 1929 viene condannato a dieci anni di carcere duro e inviato alle isole Solavieski prima di essere trasferito, tre anni dopo, al confino di Astrakan. Nel 1935 potrà tornare in Italia per espresso interessamento al suo caso del Governo fascista.

L'11 gennaio 1930 Francesco Ghezzi viene processato e condannato a tre anni di prigione da scontare in un campo di lavoro



in stato di isolamento. È inviato al carcere politico di Suzdal, 250 km a nord-est di Mosca. Quando la notizia della sua condanna si diffonde prende immediatamente avvio la campagna per la sua liberazione. Il suo amico e compagno Ugo Fedeli ne sarà uno degli animatori più importanti.

Il 13 dicembre 1930 l'anarchico toscano Socrate Franchi e altri militanti libertari italiani in esilio in Francia distribuiscono il primo volantino firmato "Gli anarchici" con cui invitano i lavoratori a condannare il regime russo che ha deportato Francesco Ghezzi in Siberia. Annunciano che il giorno dopo si terrà al Circolo Sacco e Vanzetti di Lione una riunione per organizzare la protesta contro la sua detenzione. All'incontro partecipano gli anarchici Umberto Rossi, Gusmano Mariani, Socrate Franchi, Gemisto Vallesi, Marcello Bianconi, Marino Ripoli e Giovanni Saroglia, gli operaisti Alfredo Bonsignori e Antonio Bonito, il bordighista Aldo Lecci, il socialista massimalista Giuseppe Scarmagnan e il socialista unitario Lastrucci.

Lecci si impegna a far sostenere dalle colonne di *Prometeo* la campagna per la sua liberazione. Con un articolo di Boris Souvarine sul periodico *Lotta di Classe* il caso diventa pubblico. Souvarine spiega il significato del suo appello per l'anarchico italiano: "Noi interveniamo non per un amico a motivo dei legami personali che ci legano, ma nella sua persona noi difendiamo la causa maggiore della rivoluzione sventata da una autorità non eletta che è diventata per il popolo russo un peso da sostenere ed è mantenuta in vita solo dallo stato d'assedio".

Souvarine solleva un duplice problema a fronte dell'arresto di Ghezzi. In primo luogo quello della solidarietà del movimento rivoluzionario internazionale nelle sue varie componenti. "I gruppi che non reagiscono in favore di uno di essi mostrano il loro spirito di consorteria e non hanno alcuna possibilità di essere ascoltati" scrive sperando che a supporto di Ghezzi siano tutti unanimi nella mobilitazione.

La seconda questione è quella degli intellettuali il cui talento sarebbe stato usato per decenni per rendere presentabile uno stato totalitario e anti-operaio. Con loro nessun compromesso è possibile.

Cerca invece di fare pressione su questi zelanti servitori dello stalinismo per ripristinare il potere sovietico: "C"è, nei principali

paesi d'Europa, vicini di casa, funzionari, volontari o mercenari complici di carcerieri, (...) si tratta di pseudo-intellettuali che si prostituiscono al governo sovietico in tutti i tipi di comitati e di organizzazioni volti a sostenere tutte le azioni di Mosca”.

Pochi mesi dopo, mentre gli amici francesi temono per la vita di Ghezzi a causa delle cattive condizioni di detenzione a Suzdal per un ammalato di tubercolosi, Boris Souvarine scrive di nuovo assumendo una posizione ancor più radicale: «Limitiamoci a proteste platoniche o finalmente decidiamo per un'azione audace per salvare i lavoratori rivoluzionari? Perché non rivalersi su una persona spregevole come Cachin, o su un Barbusse (dirigenti del Partito Comunista Francese e convinti filo-sovietici, N.d.R.), o su qualsiasi altro bastardo della stessa specie fino a quando il nostro compagno non è sicuro?»

Il mensile di opposizione comunista chiede quindi per Ghezzi la possibilità di essere processato da un “tribunale proletario” per appurare se ha davvero fatto qualcosa di illegale. “Altrimenti” conclude “questa è una di quelle azioni arbitrarie e provocatorie di Stalin che colpisce il rivoluzionario italiano, dal momento che la Russia sovietica ora non sembra più il rifugio naturale di coloro che lottano per il proletariato...”.

L'articolo più completo sulla vita di Ghezzi appare negli scritti di Jacques Mesnil sul periodico *La révolution prolétarienne*. Afferma: “La causa di Ghezzi è la causa del proletariato nel suo insieme, di chi e per i quali la rivoluzione è stata fatta e deve essere difesa non solo contro i suoi nemici esterni, ma anche internamente contro i suoi sfruttatori e gli usurpatori. Difendere Ghezzi non è difendere i diritti di alcun partito, di questa o quella fazione, è la causa del proletariato nel suo sforzo di emancipazione, di auto-promozione per una nuova società, per il rafforzamento delle sue conquiste”. Jacques Mesnil conclude: “Niente simboleggia meglio l'opposizione alla nuova classe di oppressori che si è formata nel quadri del partito comunista per la completa emancipazione del proletariato. Dal fascismo alla burocrazia sovietica attraverso il patriottismo sociale Ghezzi è stato attaccato da tutte le forze della reazione per contrastare l'ascesa del proletariato. Se i suoi fratelli da tutti i paesi non riescono a salvarlo dalla morte che lo minaccia dovremmo registrare una grave sconfitta.”

Anche fra gli intellettuali solidali con la rivoluzione russa, alcuni amici di Ghezzi cominciano a consultarsi su cosa fare. Al loro impegno viene dato rilievo in una breve missiva giunta a Panait Istrati e a Marcel Martinet nel luglio 1929 per proporre di discuterne il caso: “Alle quattro e mezza ci sarà un raduno di amici, Naville, Souvarine, tu ed io. Mesnil”.

Panait Istrati, alla fine di maggio del 1929, scrive a Romain Rolland suggerendogli di inviare un telegramma a Mikhail Kalinin, presidente del Presidium del Soviet Supremo dell’Unione Sovietica, sulle condizioni di Francesco Ghezzi e Victor Serge. Il telegramma dovrebbe essere inviato insieme ad un messaggio preparato con altri scrittori.

Nonostante le grandi differenze politiche esistenti tra Istrati e Rolland, la firma di entrambi gli scrittori compare in un appello per Francesco Ghezzi redatto con letterati, artisti e studiosi che avevano espresso pubblicamente e in più occasioni la loro simpatia per la rivoluzione russa. Il testo, scritto in tono moderato e rivolto alle autorità sovietiche, esprime “il grande stupore” dei sottoscrittori che hanno appreso dell’arresto di Ghezzi a Mosca.

Francesco viene descritto come un attivista impegnato per la vita a favore della causa in cui crede e che ha dato molto all’Internazionale Comunista mentre nel 1922 era recluso a Berlino nelle carceri tedesche. La nota si conclude chiedendone il rilascio immediato e la possibilità, se lo avesse voluto, di poter andare a vivere all’estero.

“Senza dubbio ci resta quello che è sempre stato il compagno di tutti coloro che lottano per l’emancipazione della classe operaia e per la nascita di una società proletaria”. Seguono le firme di Romain Rolland, Edward Entrambi, Autant-Lara, Jean-Richard Bloch, Challaye Felicien, la signora Duchene, Georges Duhamel, Luc Durtain, Jules Grandjouan, Istrati Panait, Charles-André Julien, Paul Langevin, Marcel Martinet, Frans Masereel, Mathias Morhardt (ex segretario generale della Lega dei Diritti dell’Uomo), Charles Vildrac, Andrée Viollis, Leon Werth.

Secondo Jacques Mesnil, che presentò il testo, il documento è stato consegnato con due mesi di ritardo all’ambasciata dell’Unione Sovietica a Parigi senza ricevere risposta alcuna. Per contro Mesnil sostiene che “i giornali comunisti italiani di piccole dimensioni che ricevono istruzioni da Mosca” scrivono che

Ghezzi è un agente dell'ambasciata fascista. Le stesse autorità sovietiche avrebbero lavorato per diffondere tale menzogna. Per Mesnil non ci potrebbe essere niente di più stupido di questa calunnia, che dimostra solo che Ghezzi è stato imprigionato esclusivamente "a causa delle sue opinioni di sindacalista anarchico e in assenza di qualsiasi pretesto legale". Concludendo le sue osservazioni sull'appello, Mesnil sottolinea la necessità "di protestare pubblicamente, con forza e ripetutamente," perché non si può semplicemente "ottenere risposte che non arriveranno mai": una probabile allusione alla riluttanza di Romain Rolland e di Jean-Richard Bloch a fare di più.

La corrispondenza che verrà successivamente pubblicata tra Massimo Gorky, il futuro presidente dell'Unione degli Scrittori Sovietici, e Romain Rolland aggiorna in questo caso le motivazioni addotte dall'autore del romanzo "Jean-Christophe".

In una lettera datata 26 gennaio 1930, dopo aver brevemente presentato a Gorky il caso Ghezzi, Romain Rolland gli scrive: "Niente fa più male al governo sovietico secondo il parere dei suoi amici sinceri a Parigi." Infatti con Ghezzi morto in prigione "si sarebbe completamente distaccato dall'Urss il pugno di intellettuali rivoluzionari francesi che sono ancora a lei fedeli." E ancora: "Ho smesso di difendere l'Urss in Francia" ripete Romain Rolland a Gorky, e gli parla di "governanti dell'Urss con la disaffezione di coloro che ancora li difendono in Occidente!"

A partire dall'ottobre 1930 il periodico *Il libertario* pubblica notizie drammatiche sullo stato di salute di Ghezzi ricoverato nell'infermeria del carcere di Souzdal in condizioni molto gravi. A fine anno l'anarchico belga Heam Day, studioso e scrittore, redige un consultivo delle iniziative promosse a favore di Francesco Ghezzi organizzate a partire dal maggio 1929. L'Ait propone all'avvocato tedesco Tehodor Linknecht di recarsi in Urss per esaminare il dossier riferito al caso Ghezzi. Tale richiesta non ottiene alcuna risposta.

Si costituisce per iniziativa di militanti belgi un partecipato Comitato di difesa anarchica per la liberazione di Ghezzi. Ad esso prende parte anche il libertario italiano Mario Mantovani. Più di trenta riunioni sono indette nelle principali città tedesche su iniziativa dell'Ait in favore di Ghezzi imprigionato in Urss.

In Francia l'impegno per lui diviene intenso. Il giornale dei comunisti italiani in Belgio *Il Riscatto* controeplca parlando di attentati che sarebbero stati organizzati contro il Comitato comunista di Mosca da anarchici facenti parte del gruppo di Francesco Ghezzi, qualche tempo dopo scrive di lui che è stato uno spione dei fascisti. La campagna per la liberazione di Francesco continua a vedere impegnato senza tregua Ugo Fedeli.

Diversi mesi dopo un nuovo appello per ottenere "giustizia per Ghezzi" è pubblicato da "attivisti del movimento del lavoro e da scrittori". Sono Jacques Mesnil, Luigi Fabbri, Luigi Bertoni (Svizzera), Istrati Panait, Ugo Treni, Nicolas Lazarevitch, Magdeleine Paz, Faucier Nicolas, Pierre Monatte, Jean-Paul Finidori, Ernestan, Giorno Hem (Belgio), Francois Bonnaud, Ida Mett, Brand (Usa).

Vi è anche una presa di posizione da parte di noti intellettuali: il giornale letterario *The Humble* pubblica un editoriale scritto da Maurice Parijanine Wullens che scrive: "Ci troviamo, nonostante i molti ostacoli, con la maggior parte delle rivoluzioni proletarie. Ma noi non accettiamo che Dzugasvili, Stalin disonori la Rivoluzione d'Ottobre". L'appello chiede inoltre al maestro Gustave Joly, del foro di Parigi, di intervenire sul signor Dovgalevsky, ambasciatore dell'Urss in Francia. Ma nemmeno Maksim Gorky, che dapprima esita e poi decide di intervenire su Stalin e sul capo della polizia segreta Genrich Jagoda, riesce ad ottenere dal governo sovietico gli effetti sperati. Le risposte agli appelli che si moltiplicano restano evasive.

Anche all'interno del Partito Comunista d'Italia la vicenda e le campagne per la liberazione di Ghezzi aprono un vivace dibattito attorno alle prove che sarebbe stato necessario esibire pubblicamente per confermare la colpevolezza e fronteggiare così la campagna promossa dagli anarchici in suo favore. Ma Palmiro Togliatti stronca la discussione con una circolare interna nella quale difende la questione nevralgica della dittatura del proletariato, la sua necessità, la sua legittimità, i risultati che ha permesso di conseguire in dodici anni di esperienza sovietica. Ribadisce che ad essa va dato totale sostegno.

La sua lettera recita: "Vi sono dei compagni, i quali si lasciano pigliare in trappola dicendo che le prove saranno date. Vi è stato un compagno il quale ha mantenuto per dei mesi dei contatti

con un gruppo anarchico, in attesa che la segreteria del Pci gli fornisca le prove da passare a questo gruppo! Ora sappiamo che in una riunione di base è stata accolta la proposta dell'invio di una delegazione nell'Unione Sovietica per controllare se la condanna è stata giusta. È evidente che si tratta di gravi errori. Per noi comunisti la questione delle prove è una questione che non si pone, è anzi una questione sciocca..... chiedere le prove della condanna di Ghezzi vuol dire sostenere che ogni singolo atto del Governo dei Soviet deve essere sottoposto a un controllo pubblico. È evidente che a una richiesta di questo genere non possono essere favorevoli altro che i nemici del regime dei Soviet e della dittatura proletaria”.

Mentre Ghezzi, sostiene Togliatti, crede di poter attentare al potere sovietico. Quelli come lui devono essere colpiti e va impedito loro con ogni mezzo che facciano o che si propongano di fare qualcosa di simile. Attorno a questo dibattito scriverà ampiamente lo storico comunista Ernesto Ragionieri nel 1973.

Anche il quotidiano dei comunisti francesi *L'Humanité* polemizza apertamente con le campagne in atto per ottenere la liberazione dell'anarchico italiano. Ma crescono diffusamente in diversi paesi, sostenuti dall'Ait come da altre organizzazioni anarchiche e libertarie, gli appelli, i telegrammi, le iniziative per la liberazione di Francesco Ghezzi. A suo favore si pronunciano anche George Duhamel, Henri Barbusse, Leon Werth e Henry Mann.

Finalmente, a seguito della campagna di solidarietà internazionale, Francesco viene rilasciato nel gennaio 1931. Ma non è autorizzato a lasciare l'Urss.

Il 6 novembre trova nuovamente lavoro come operaio nella A.M.O., una fabbrica di automobili di Mosca e riesce a diplomarsi presso l'Istituto Tecnico. Anche la sua vita cambia: si sposa con Olga Gaake, anch'essa di idee anarchiche, che gli darà qualche anno dopo, nel 1935, una figlia che decidono di chiamare Tatjana.

Di tanto in tanto Francesco scrive alla famiglia a Milano e non manca mai di accompagnare alla lettera un po' di rubli che riesce a risparmiare. Le sue lettere vengono recapitate ai famigliari direttamente dai carabinieri che pur tuttavia provvedono, prima di consegnarle ai suoi cari palesemente aperte, ad intercettarle e

ovviamente a leggerle con la massima attenzione.

Nel luogo di lavoro la sua indole lo spinge a comportarsi da sindacalista anche se le condizioni per poter svolgere concretamente tale attività sono estremamente difficili. Scrive Victor Serge: “Il nostro delitto di oppositori era semplicemente di esistere, di non rinunciare a noi stessi, di conservare le nostre amicizie, di parlare liberamente tra noi ... la cerchia delle mie relazioni fondata sulla libertà di pensare non oltrepassava una ventina di persone, differentissime di idee e di carattere. Magro, duro, vestito da vero proletario, come era, il sindacalista italiano Francesco Ghezzi, dell’Unione Sindacale, usciva dalla prigione di Suzdal per parlarci con foga dell’industrializzazione vittoriosa. Occhi febbrili illuminavano il suo volto solcato di rughe. E ritornava dall’officina, con la fronte tormentata e ci diceva: vedo dei proletari dormire sotto le macchine. Sapete che i salari reali si sono ridotti al ventesimo, durante i miei due anni di confino?”.

Tante testimonianze raccolte dicono che Ghezzi rimane ancora aggrappato al suo gruppo anarchico e mantiene collegamenti con i trozkisti.

Nel 1933, tramite la Croce Rossa, fa pressione sulle autorità per il rilascio del trozkista Gurevitch e fornisce aiuti a Lyubov Rusakova, la moglie esiliata di Victor Kibalchich, un esponente anarchico schieratosi con i bolscevichi nel 1919 e poi, disilluso dalla presa del potere di Stalin, tornato alle convinzioni giovanili; un militante molto noto in Europa e comunemente conosciuto come Victor Serge.

## *Le grandi purghe*

Sergej Mironovič Kirov, il potente e popolare segretario del Partito Comunista di Leningrado, viene assassinato in circostanze oscure nella sua città il 1° dicembre 1934. Kirov aveva sostenuto Stalin sin dalla morte di Lenin e gli aveva offerto il suo supporto nel 1927 quando, al XV Congresso del partito, aveva condiviso con lui la scelta di espellere i sostenitori di Trotsky, Kamenev e Zinoviev.

Al XVII Congresso del Pcus, nel 1934, i delegati avevano votato un listone di candidati con la facoltà di cancellare i nominativi non graditi. Kirov era stato eletto con voto segreto nel Comitato Centrale scontando tre sole cancellazioni contro le 292 affibbate a Stalin. Divenne il dirigente del Pcus che raccolse in quella solenne assise il maggior consenso. Da molti delegati fu considerato come una possibile alternativa allo stesso Stalin alla guida del Pcus. Indubbiamente molti tra gli oppositori del leader georgiano vedevano in Kirov, e nei suoi atteggiamenti più tolleranti nei confronti del dissenso interno al partito, un possibile contrappeso alle tendenze più autoritarie e più repressive portate avanti dallo stesso Stalin.

Secondo le indagini, condotte piuttosto discutibilmente e quanto mai frettolosamente dopo la sua morte, Kirov sarebbe stato assassinato da un presunto seguace di Zinoviev. La sua uccisione segna l'avvio alle grandi purghe staliniane che si propongono di colpire presunti sabotatori, cospiratori o terroristi ma che coinvolgono soprattutto dirigenti di partito, comandanti militari, scienziati, tecnici, artisti e intellettuali.

Tra questi molti fuoriusciti che avevano cercato scampo in Urss alle persecuzioni di cui sarebbero stati vittime nei paesi d'origine. Molti osservatori sosterranno che Kirov fu fatto uccidere dallo stesso Stalin. Sta di fatto che su 139 membri e supplenti del Comitato Centrale del partito eletti al XVII Congresso tenutosi nel 1934, ben 88, il 70% dei componenti il massimo organismo dirigente del Pcus, verranno eliminati nel corso delle "purghe" passando quasi sempre per processi prefabbricati e confessioni estorte.



Anche Francesco Ghezzi è arrestato nel corso delle massicce retate che fanno seguito a quella clamorosa uccisione; con lui sono imprigionati altri otto esuli italiani. Uno di loro è l'anarchico toscano Otello Gaggi, fuggito dall'Italia nel 1921 perché soggetto a mandato di cattura per correatà in omicidio, danneggiamenti, minacce e incendio doloso a seguito della sua partecipazione al moto insurrezionale antifascista dei minatori del Valdarno. Condannato in contumacia a trent'anni vive a Mosca facendo il portinaio in uno stabile. Qui viene sottoposto a stretta sorveglianza dopo che nel 1929 ha commesso una grave imprudenza: quella di tentare un contatto con l'Ambasciata italiana allo scopo di valutare le possibilità di un suo ritorno. Un altro italiano arrestato è l'operaio torinese Emilio Guarnaschelli che si era recato in Urss nel 1933 per contribuire alla costruzione del socialismo e ne era rimasto successivamente molto deluso. Anche lui si era messo in cattiva luce presso le autorità comuniste per aver contattato i diplomatici italiani per ottenere il rilascio del passaporto.

Della loro detenzione parlano ampiamente molti organi di stampa, anche *Il Popolo d'Italia* ne dà la notizia facendola ovviamente divenire oggetto di propaganda antisovietica. Ghezzi, pur rimanendo costantemente soggetto a severi controlli di polizia, viene rimesso poco dopo in libertà. Pur in condizioni difficili aiuta materialmente la compagna Lachtina, la moglie russa di Gaggi. Consapevolmente, corre in tal modo gravi rischi anche perché appare sempre più evidente come ormai da tempo gli anarchici in Unione Sovietica siano costretti a muoversi in condizioni di semi-clandestinità.

Victor Serge viene arrestato nel marzo del 1933 e confinato con la moglie e il figlio ad Oremburg, una città della Siberia che sorge alla confluenza tra i fiumi Ural e Or. Nel 1935 l'amico Francesco Ghezzi, percorrendo oltre 2000 chilometri, va a fargli visita per dargli notizie sulle mobilitazioni che sono in corso in Europa e in particolare in Francia per la sua liberazione. In questo paese, al Congresso per la difesa della cultura, il suo caso viene sollevato da molti intellettuali tra cui Gaetano Salvemini.

Sono moltissime le vittime illustri di queste pesanti epurazioni sorrette da processi farsa nei quali gli accusati confessano gravissime e inverosimili colpe di cui si sarebbero macchiati prima, durante e dopo la rivoluzione d'Ottobre. Tra i tanti vengono col-

piti dalla repressione Nikolaj Bucharin, l'ex capo della polizia segreta Genrich Jagoda, Lev Kamenev, Grigorij Zinoviev, il capo dei sindacati sovietici Michail Tomskij, il rivoluzionario comunista ungherese Béla Kun, il capo dell'Armata Rossa maresciallo Michajl Tuchačevskij, un valente militare in crescente contrasto con Stalin sin dagli anni venti, Alekey Rykov, già presidente del Soviet Supremo e presidente del Consiglio dei Ministri, l'intero gruppo dirigente del partito comunista polacco e di quello coreano. Bucharin prima di morire scrive una lettera alla moglie nella quale dichiara: "Sappiate, compagni, che sulla bandiera che voi sorreggete in marcia trionfale verso il comunismo c'è anche una goccia del mio sangue!" Leon Trotzky, espulso dal partito nel 1927 e cacciato dall'Urss nel 1929, dopo aver vagato in Turchia, in Francia e in Norvegia e dopo aver fondata la Quarta Internazionale, una organizzazione che vuole essere alternativa alla Terza controllata da Stalin, sarà ucciso a colpi di piccozza nel 1940 a Città del Messico dove si era stabilito. L'assassino sarà lo spagnolo Ramón Mercader, un falso trozkista rivelatosi invece un agente stalinista.

Con Michajl Tuchačevskij sono arrestati e mandati a morte numerosi alti gradi dell'esercito sui quali, oltre alla solidarietà e agli stretti legami politico-militari con il loro comandante caduto in disgrazia, pesa la lunga ombra di Leon Trotzky, il fondatore e costruttore dell'Armata Rossa nel 1918. Un'ombra che ha da sempre gravato su questa fondamentale struttura dell'Unione Sovietica.

Nel 1936 le autorità rifiutano a Ghezzi il permesso di lasciare l'Urss per unirsi alla difesa della Spagna repubblicana. In quel paese il Generalissimo Francisco Franco con un pronunciamento militare è avviato ad abbattere la democrazia e ad edificare la sua lunga e personale dittatura reazionaria. Ghezzi, che si è tenuto il più possibile informato sui fatti di Spagna, sottopone inutilmente la sua pressante richiesta che reitera più volte. Quando sarà nuovamente arrestato la Gpu troverà le copie di due lettere inviate ai funzionari del partito dove si offre volontario per combattere in Spagna. "Mi sento offeso dalle autorità sovietiche che mi hanno negato la possibilità di andare in Spagna per partecipare al movimento rivoluzionario". Nel corso del 1936 prende corpo una mobilitazione internazionale antifascista affinché Otello Gaggi,

nel frattempo condannato a tre anni di confino, Francesco Ghezzi e l'anarchico russo Herman Sandormirski siano lasciati liberi di arruolarsi nelle milizie della Cnt per poter combattere nella guerra di Spagna. Le autorità sovietiche non demordono dalla loro presa di posizione.

Sempre nel 1936 quando Victor Serge, strappato dai campi di concentramento siberiani dalla campagna internazionale organizzata in suo favore, ha finalmente il permesso di allontanarsi dall'Unione Sovietica con la sua famiglia per recarsi in esilio in Francia e successivamente in Messico, Ghezzi ha il coraggio di accompagnarlo alla stazione ferroviaria di Mosca per un ultimo saluto. Sarà il solo a farlo. Serge lo ricorderà nel suo libro "Memorie di un rivoluzionario" nel quale, manifestando la profonda stima e il grande affetto per l'amico Francesco, scriverà testualmente: "Magro e fiero, operaio di fabbrica di Mosca, il solo sindacalista che fosse ancora libero in Russia, Ghezzi ci accompagnò al treno".

Ma tale libertà, pur contrassegnata da una vita grama e da ripetuti arresti e fermi di polizia, è destinata a durare poco. Il 15 novembre 1937 Francesco Ghezzi è di nuovo arrestato e incarcerato a Mosca nella prigione della Lubjanka, il penitenziario tristemente famosa del Nkvd (il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) diretto da Nikolaj Ezov che ha sostituito da poco Genrich Jagoda caduto in disgrazia insieme a Nikolaj Bucharin. Anche i suoi libri vengono sequestrati.

Da quel momento né i famigliari, né i compagni, né la stessa polizia italiana che negli anni trascorsi a Mosca ha continuato a tenerlo d'occhio e ad inviare periodiche informative alle autorità fasciste hanno più notizie dirette su di lui. Restano solo le testimonianze postume e i documenti ritrovati negli archivi sovietici che permetteranno di ricostruire gli ultimi sofferti anni della sua vita.

L'atto di accusa mossogli dalle autorità sovietiche afferma che Ghezzi ha sviluppato attività rivoluzionaria nel suo luogo di lavoro e basandosi su otto testimonianze raccolte da alcuni suoi colleghi di lavoro insinua che "sostiene il nazismo tedesco". Con ogni probabilità gli viene rimproverato di svolgere tenacemente e senza reticenze una funzione sindacale concreta oltre che di esprimere critiche all'azione del Pcus e alle scelte dei suoi massimi dirigenti.

Uno dei colleghi riporta una conversazione con il lavoratore italiano al cancello dello stabilimento. Dice: “Ghezzi ha accumulato dichiarazioni diffamatorie nei confronti del compagno Stalin. Mi ha parlato di un libro pubblicato in Francia che ha reso nota la biografia di Stalin. Ha detto che vi era riportata qualche verità imbarazzante su Stalin, che la rivoluzione non è stata fatta da lui ma da quelli che lui reprime. In questo libro si dice che in punto di morte Lenin aveva chiesto di non permettere a Stalin di diventare il leader del partito. Ho confidato queste dichiarazioni contro-rivoluzionarie ai leader sindacali che a loro volta le hanno segnalate al leader del partito”. Il verbale recita ancora: ”Testimoni intervistati (otto) hanno detto di Ghezzi (...) che si è sviluppata all’interno dell’azienda una agitazione attiva contro-rivoluzionaria, che è stata la propaganda anarchica a diffondere informazioni false sulla situazione dei lavoratori dell’Urss, mentre lui ha diffamato il leader del partito e del potere sovietico. Durante il processo contro i trozkisti ha fatto propaganda per i nemici del popolo”.

“Anarchico soddisfatto con le idee ben definite dal 1909”. Così la polizia descrive Ghezzi alla Gpu competente per l’esame del suo fascicolo nel 1937. Alle loro domande sulla sua attività politica prima dell’arrivo in Urss, Francesco risponde: “Abbiamo organizzato molti scioperi dei lavoratori a Milano per motivi economici, ma quando la polizia ha iniziato a sparare contro i manifestanti questi scioperi sono stati ancor più politicamente motivati. Questi movimenti non sempre hanno avuto successo. Ogni sconfitta è stata seguita da arresti di massa. Per sfuggire alla pena mi sono rifugiato a Parigi nel 1914 prima di rientrare a Milano nel 1915 durante un ritorno in massa di rifugiati politici. A quel tempo l’organizzazione anarchica aveva adottato una piattaforma anti-militare; con gli anarchici di Milano ho lottato per un impegno di massa contro la guerra imperialista. Per sfuggire alla persecuzione della polizia sono di nuovo emigrato, questa volta in Svizzera, dove ho contribuito a organizzare una insurrezione a Zurigo. Nel 1918 sono stato arrestato dalla polizia svizzera e, in seguito ad un’indagine di otto mesi, sono stato accusato di aver partecipato ai preparativi per l’insurrezione di Zurigo in collaborazione con la frazione comunista del Partito Socialdemocratico. A seguito di una campagna pubblica sono stato rilasciato e

il giorno successivo espulso per aver protestato contro una manifestazione di carattere patriottico. Nel 1919 ho quindi lasciato la Svizzera per Parigi che ho poi lasciato nel 1920 quando è stata promulgata una amnistia generale e sono tornato a Milano”.

Il soggiorno di Ghezzi presso la comunità libertaria agricola di Yalta in Crimea dal 1923 al 1926 è di grande interesse per gli investigatori della Gpu che lo accusano anche di essere stato in collegamento con una delle figlie di Leon Trotsky; lui insiste invece per presentare tale fatto come “una visita di carattere privato, del tutto estranea al trotskismo”. “Dichiaro di essere stato e di continuare ad essere un anarchico. Mentre ero a Yalta, ho scritto numerose lettere ai miei amici all’estero per condannare le posizioni del Partito Comunista sulla Nep. Ho scritto ai miei compagni anarchici all’estero che in Russia sono state ammesse le operazioni per affari privati ma ho scritto anche che le attività degli anarchici sono state perseguitate. In una di queste lettere ho scritto che i bolscevichi avevano imprigionato un anarchico, Nicolaj Lazarevitch, che aveva presentato una protesta alla Gpu. Ho partecipato al dibattito attorno alla piattaforma presentata da Petr Arshinov che si opponeva all’esperienza sovietica”. Anche in questo caso, dimostrando un indomito coraggio Ghezzi aveva effettivamente scritto una lettera in difesa di Lazarevitch, uno dei suoi più stretti amici, direttamente ad Yakov Agranov ritenuto uno dei dirigenti più terribili della polizia segreta.

In una nota del 1937, sulla base delle informazioni raccolte dai leader politici e sindacali della fabbrica dove lavorava Ghezzi, è scritto: “Durante il periodo in cui ha lavorato con noi ha partecipato alle assemblee dei lavoratori senza mai prendere le parti di alcuno il che, dato il suo bagaglio politico, può essere inteso come espressione di insoddisfazione per il lavoro del partito e del Governo sovietico”. In risposta alle accuse Ghezzi replica: “Ero e sono ancora un anarchico. Nel 1929 ho detto che il lavoro in Urss è sottopagato, che le prime posizioni sono occupate da burocrati che contribuiscono a far sì che la situazione dei lavoratori si stia deteriorando. A quel tempo ho manifestato un mio scontro aperto con il partito troppo lento per ricostruire l’economia e in tal modo responsabile dell’esistenza di un esercito di disoccupati. Confermo di aver fatto numerose dichiarazioni anti-sovietiche e, allo stesso modo, di aver detto delle cose in opposizione alla

politica sindacale del partito. Nel 1937 ho detto che nel sindacato sovietico non c'è democrazia come non c'è vera democrazia in Unione Sovietica perché tutte le correnti politiche sono state represses". Ghezzi nega di aver provato simpatia per la "Opposizione di sinistra" di ispirazione trotskista, tuttavia sostiene di aver duramente criticato i processi staliniani indetti contro i "nemici del popolo".

Il 27 marzo 1939 il procuratore Kokorev rinvia il caso all'esame della Consulta Speciale. Qualche giorno dopo, il 3 aprile, il rappresentante plenipotenziario della Commissione Speciale del Nkvd, diretto in quella fase da Laurentij Beria che da qualche mese ha preso il posto del "nano feroce", l'efferato Ezov, e che guiderà la polizia segreta fino al 1946, condanna Ghezzi a otto anni di lavoro forzato in base all'articolo 58-10.

Il condannato lascia la Lubjanka e la città di Mosca per essere deportato in un campo di lavoro per prigionieri politici nel circolo polare artico. Una quindicina di giorni dopo essere transitato a Kotlas, luogo di passaggio che smistava i detenuti verso i diversi campi di lavoro, anche se i medici del carcere gli hanno nuovamente diagnosticato la tubercolosi, giunge a Vorkutlag al campo di Vorkuta.

E così viene definitivamente recluso nel gulag.

## *La morte in Siberia*

Vorkuta è una cittadina a poca distanza dai contrafforti settentrionali dei monti Urali in una ricca zona mineraria. È collocata sulle rive del fiume omonimo lungo 182 chilometri che gela, in media, dalla metà di ottobre alla fine di maggio o ai primi di giugno. Le acque del Vorkuta, convogliandosi nel fiume Usa e successivamente nel Pecora, si riversano nel Mar Glaciale Artico. Nel bacino formato dal Vorkuta si trovano estesi giacimenti di carbone, petrolio, gas naturale, asfalto e scisti bituminosi.

La cittadina sorge poco a nord del Circolo Polare Artico, in una zona caratterizzata da una temperatura media annua terribilmente bassa. Il territorio, nel quale la foresta si alterna alla tundra e la città di Syktyvkar è quella di maggior rilevanza, è detto anche la regione dei Komi o Seriani, una popolazione autoctona nota per l'allevamento delle renne.

A partire dal 1932 nei dintorni di Vorkuta erano cominciate a sorgere numerosi campi di lavoro forzato in cui i reclusi venivano destinati allo sfruttamento minerario di quei suoli. Nel 1941 i prigionieri dei campi costruiscono una linea ferroviaria per metterla in comunicazione con il resto della Russia.

Il 22 giugno di quell'anno, nonostante fosse stato sottoscritto un patto di non aggressione tra il governo della Germania e quello dell'Urss firmato dal ministro degli Esteri tedesco Joachim Von Ribbentrop e da quello sovietico Vjaceslav Molotov, Hitler invade l'Unione Sovietica con l'Operazione Barbarossa, la più vasta impresa militare terrestre di tutti i tempi che coglie Stalin e l'Armata Rossa sostanzialmente impreparati. L'incendio della terribile seconda guerra mondiale, cominciata il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte delle armate naziste, si estende sempre più.

La più devastante guerra della storia dell'umanità finirà in Europa l'8 maggio del 1945 quando le truppe sovietiche issano la bandiera rossa sul palazzo del Reichstag di Berlino. In Asia finirà il 2 settembre dello stesso anno sanzionando la definitiva sconfitta dei nazisti, dei giapponesi e dell'Italia fascista. Provocherà oltre 55 milioni di morti, dei quali quaranta milioni nella sola Europa, causerà numerosissimi feriti e invalidi permanenti, de-

portazioni, violenze. Nell'estate del 1945 il mondo assisterà agli orrori delle prime due esplosioni nucleari provocate dalle bombe atomiche sganciate dai bombardieri americani sulle città di Hiroshima e di Nagasaki.

Durante il periodo bellico Francesco Ghezzi continua a lavorare nel gulag nel quale è stato recluso. Nel 1940 la giornata lavorativa dei prigionieri era stata portata a 11 ore ed era stato deciso di conceder loro un giorno di riposo ogni 10 di lavoro. Nel complesso di Vorkuta Francesco incontra una persona con la quale tesserà rapporti personali intensi: è Dante Corneli, uno dei numerosi esuli italiani rifugiatisi in Unione Sovietica.

Corneli vi era emigrato poiché, giovane segretario della Camera del Lavoro di Tivoli, nel 1922 durante uno scontro con le squadacce di Mussolini aveva ferito a morte Umberto Veroli, il segretario del fascio della sua città. Era dovuto fuggire per non scontare i 24 anni di carcere ai quali era stato condannato.

Perseguitato dal Gpu perché schieratosi con Trotzky, Zinoviev e Kamenev nella loro battaglia politiche contro Stalin, era stato arrestato diverse volte. Incarcerato definitivamente nel 1936 era stato condannato a cinque anni di detenzione e anche lui era stato internato nel campo di Vorkuta. Riesce a sopravvivere e nel 1946 è liberato dal gulag ma viene tenuto ugualmente al confino con la moglie e il figlio. Nel 1949 è nuovamente arrestato e inviato in domicilio coatto con la famiglia a Igarka nel Nord della Siberia. È definitivamente liberato solo nel 1960 e può recarsi con la moglie e i tre figli in Ucraina. Nel 1965, grazie ai contatti che riesce a sviluppare con Umberto Terracini, uno dei fondatori del Pci, deputato al Parlamento italiano e presidente nel 1947 dell'Assemblea Costituente, Corneli potrà lasciare la terra nella quale si era stabilito con i suoi cari dopo la prigionia.

Potrà però tornare in Italia da solo, senza poter portare la propria famiglia; pubblicherà le sue memorie e le sue denunce contro lo stalinismo raccogliendole nel 1977 in un libro intitolato *"Il redivivo tiburtino"* al quale faranno seguito un secondo testo intitolato *"Il dramma dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica"* e altre opere minori.

Corneli racconterà nei suoi libri di aver conosciuto Francesco Ghezzi, uno dei tantissimi prigionieri politici che giungono nei lager di Vorkuta a partire dal 1937 e che ha occasione di frequen-



tare. Di lui scriverà: “Era un uomo alto, curvo e abbastanza duro. Dimostrava molti più anni di quanti ne avesse. Ci conoscemmo nel lager e lui cominciò subito a parlarmi di politica, dei grandi problemi internazionali e soprattutto della rivoluzione spagnola. Amava molto parlare di politica ma dei suoi anni trascorsi in Italia non faceva mai cenno né io lo sollecitai sull’argomento. Era sempre preso dalla sua ideologia anarchica fin quasi al fanatismo”.

Corneli afferma di aver saputo nel 1939 da un amico comune, Bykowskij, che l’anarchico milanese era stato accusato di aver commesso un grave reato e che era stato inviato sotto scorta a Syktyvkar, la fredda capitale della Repubblica dei Komi. Pensa che per il vecchio amico sia arrivata l’ultima ora. Invece non è così, a Francesco resta ancora qualche anno di vita e si sarebbero incontrati nuovamente a Vorkuta.

Lo rivede per l’ultima volta verso la fine del 1941 quando Ghezzi, attraverso l’amico Bykowskij, gli chiede esplicitamente di incontrarlo; è ricoverato in un ospedale della città in gravissime condizioni. Quell’inverno è il più rigido del ventesimo secolo, stringe l’Europa in una morsa di ghiaccio e in Siberia le temperature minime scendono a 56°gradi sotto lo zero.

Francesco è irriconoscibile, ridotto quasi ad uno scheletro. Era stato torturato ma non aveva firmato alcuna confessione a “quelle canaglie” (così l’anarchico milanese definisce i suoi aguzzini) che lo hanno ridotto in quello stato. Dice di non provare più alcun dolore e di avere solo una gran voglia di dormire, è debolissimo e con un fil di voce gli sussurra alcune frasi, vuole salutarlo e per suo tramite vuole mandare un ultimo messaggio di fede ai compagni rimasti in Italia poiché sente vicina la fine. Chiede a Corneli di riferire agli anarchici italiani e agli operai milanesi che l’anarchico Francesco Ghezzi non ha mai abbandonato l’anarchia. Non ha nulla altro da chiedergli se non un pezzo di sapone.

Non è dato sapere di cosa fosse stato nuovamente accusato dalle autorità sovietiche. Corneli trova il modo, il giorno seguente, di fargli pervenire il sapone e quando, qualche tempo dopo, riesce a tornare all’ospedale per rivederlo viene a sapere da Bykowskij che Francesco è morto. Non gli resta altro da fare che ricopiare dal registro del nosocomio la data della sua scomparsa. La scrive su un pezzo di carta che conserverà gelosamente per numerosi anni.

Le tracce di Francesco Ghezzi, per chi si preoccupava per lui sia in Unione Sovietica che in Italia, fossero questi compagni o familiari, erano da tempo scomparse in una fitta nebbia. Gli stessi informatori della polizia fascista non avevano da parecchio alcunché da segnalare su di lui nei loro rapporti alle autorità italiane.

Il 13 gennaio del 1943, su ordine speciale del Nkvd, dopo che lo sfortunato l'anarchico milanese è venuto a mancare, viene emessa contro di lui una condanna alla pena capitale da eseguirsi per fucilazione "per la sua partecipazione ad una organizzazione anti-sovietica" e per il suo ulteriore coinvolgimento in altri fatti delittuosi. In realtà tutto ciò è messo in atto per coprire la notizia che Francesco Ghezzi è morto di stenti nel gulag di Vorkuta il 3 agosto 1942.

Nel lavoro di ricerca intitolato "Italiani nei lager di Stalin", Elena Dundovich e Francesca Gori ricordano di Francesco: "Quando ormai era già sepolto venne condannato alla pena capitale dal tribunale di Mosca per la sua partecipazione a un'organizzazione antisovietica". Scriverà di lui Dante Corneli nel suo primo libro di memorie: "Le spoglie del povero Ghezzi riposano ora sotto la tundra gelata di Vorkuta".

Quando Rosetta, la sorella minore di Francesco, leggerà negli anni settanta il libro di Corneli si metterà immediatamente alla ricerca di quest'ultimo, gli scriverà una lettera e riuscirà successivamente ad incontrarlo. Vorrà ascoltare dalla sua viva voce le ultime parole che aveva raccolto dal fratello, sapere delle ultime sofferenze che lo avevano accompagnato alla tomba, farsi trasmettere tutti i ricordi e le sensazioni custodite dall'ultima persona che era riuscita ad incontrarlo.

## *La riabilitazione*

Stalin muore il 5 marzo del 1953 e all'interno del Pcus, la cui guida viene affidata ad una gestione collettiva, si apre immediatamente una feroce lotta per il potere che vede l'ucraino Nikita Krushev, eletto segretario del partito nel settembre del 1953, imporsi progressivamente sulla vecchia guardia stalinista.

Laurentij Beria, tornato a capo della polizia segreta e divenuto vice Primo Ministro, era stato arrestato coi suoi collaboratori sin dal giugno del 1953 e fucilato come traditore dello Stato sovietico nel dicembre dello stesso anno.

Dal 1954 i lager staliniani cominciano a svuotarsi. Si hanno le prime riabilitazioni sancite da un decreto della commissione esecutiva del Comitato Centrale del Pcus mentre la polizia politica è riportata sotto il controllo del governo e trasformata nel Kgb poco dopo l'estromissione di Beria.

Nel luglio 1955 Olga Gaake, la moglie di Francesco Ghezzi, scrive al primo segretario del Comitato Centrale del Pcus, Nikita Krushev, chiedendogli di riaprire il caso riguardante il marito e di iniziare un processo di riabilitazione. L'inchiesta viene avviata. Interrogato dai giudici, uno dei testimoni del 1937 riconosce di aver ceduto alle pressioni insistenti degli investigatori e ritratta le sue dichiarazioni insistendo sul fatto che le precedenti accuse gli erano state estorte con la violenza.

Dal 14 al 29 febbraio 1956 si celebra a Mosca il ventesimo congresso del Pcus. Nikita Krushev legge in seduta riservata ai delegati il suo scioccante rapporto segreto. Si scaglia contro il culto della personalità di Stalin imposto al partito e al paese, sottolinea le terribili sofferenze sopportate da tanti militanti comunisti, come da altrettanti semplici cittadini sovietici, e denuncia le limitazioni alla libertà imposte da Stalin e soprattutto i gravissimi crimini da lui commessi durante la permanenza al potere. Sottolinea la sua impreparazione nel fronteggiare l'invasione nazista del 1941 e le responsabilità nei soprusi commessi durante le grandi purghe. Krushev sottolinea che le degenerazioni del sistema si sono accentuate nel corso del 1934, l'anno del XVII congresso e dell'assassinio di Kirov. Dopo le conclusioni del XX congresso cominciano a filtrare sui giornali tedeschi le prime

indiscrezioni su quanto clamorosamente sostenuto da Krushev. Queste notizie precedono la pubblicazione integrale del rapporto segreto che appare sul *New York Times* del 4 luglio 1956.

Pur tra contraddizioni, incertezze e lotte politiche feroci all'interno del Pcus, in Unione Sovietica si apre una stagione nuova. Il tribunale di Mosca riesamina l'inchiesta e il processo subito da Francesco Ghezzi e ritiene che "le prove contro di lui erano insufficienti" per poter condannare "l'auto-proclamatosi anarchico Ghezzi" ma si dichiara incompetente a procedere alla sua riabilitazione. Il 21 maggio 1956 viene presa la decisione di archiviare la pratica. Di tale conclusione, che tendenzialmente tende a scagionare Francesco Ghezzi dalle pesanti accuse, viene consegnato un attestato alla sua famiglia che potrà negli anni settanta ottenere i visti per recarsi in Italia.

La leadership di Nikita Krushev, assunto ormai saldamente al vertice del Pcus supportato da Anastas Mikojan, dal maresciallo dell'Armata Rossa Georgij Zukov, da Alexandr Selepin, da Andrej Gromyko e dal giovane Leonid Breznev, appare caratterizzata da alcune importanti aperture. Tuttavia la sua direzione evidenzia indubbiamente una forte continuità nella gestione della realtà sovietica rispetto alle esperienze che l'hanno preceduta così come risulta contrassegnata da scelte contraddittorie e da passaggi politici incerti. Sotto la sua direzione ha indubbiamente termine la politica del terrore ed è messo in campo un serio tentativo di migliorare le condizioni di vita delle grandi masse popolari. Un tentativo di deporre Krushev, guidato nel 1957 da alcuni stretti collaboratori di Stalin, Vjaceslav Molotov, Georgij Malenkov, Lazar Kaganovic e Nikolaj Bulganin, fallisce clamorosamente. I cospiratori vengono estromessi dalle più alte cariche dello Stato e del partito ma non vengono repressi fisicamente.

Sono stati effettivamente aboliti i sistemi più odiosi di repressione poliziesca che avevano contraddistinto la stagione politica precedente. È stata lanciata la sfida della coesistenza pacifica con gli Stati Uniti e avviata la corsa allo spazio con lo Sputnik. Il primo satellite artificiale sovietico entra in orbita nel 1957 ed è seguito qualche anno dopo dal lancio del missile che porta nello spazio il colonnello e cosmonauta russo Jurij Gagarin, il primo uomo che ruota attorno alla terra a bordo di una navicella spaziale. È il 12 aprile 1961.

Nel 1962 scoppia la drammatica crisi dei missili sovietici a Cuba. Il mondo, allibito, assiste al braccio di ferro fra l'Urss e gli Stati Uniti guidati dal suo giovane presidente John Fitzgerald Kennedy. Il pianeta sembra essere vicino al baratro di una nuova guerra mondiale, per di più condotta in presenza di spaventosi arsenali nucleari a disposizione delle maggiori superpotenze. Dopo la crisi di Cuba si manifestano le prime gravi rotture politico-istituzionali tra l'Urss e la Repubblica Popolare Cinese.

L'esperienza krusheviana si conclude nell'ottobre del 1964. Il segretario del Pcus viene estromesso dai suoi incarichi politici e istituzionali da un complotto organizzato dai suoi più stretti collaboratori. Il suo posto è preso dal vice, Leonid Breznev, un burocrate che esprimerà negli anni a venire e in ogni campo un drammatico immobilismo e un'asfissiante conservatorismo. Scelte che condurranno quel paese e la sua economia verso un progressivo e inarrestabile declino.

L'emarginato Krushev non viene processato né tantomeno incarcerato o soppresso come d'uso in epoca staliniana; morirà di vecchiaia nella sua dacia nel 1971. Anche il più autorevole dei suoi rivali stalinisti, Vjaceslav Molotov, sconfitto e allontanato dal partito, vivrà serenamente a Mosca fino a 96 anni. L'epoca dei Gulag è definitivamente cancellata nell'Urss del dopo Stalin.

Breznev muore nel 1982, gli succedono per brevi periodi due dirigenti anziani e malati: Jurij Andropov, già capo del Kgb dal 1967 al 1982, che gode di qualche fama di essere un dirigente illuminato, e dopo di lui l'ancor più anziano Kostantin Cernenko. Dopo la morte di quest'ultimo, su proposta dell'eterno Ministro degli Esteri e futuro Presidente della Repubblica Andrej Gromyko, l'undici marzo 1985 il Comitato Centrale del Pcus elegge il nuovo segretario generale del partito: il cinquantaquattrenne Michail Gorbaciov.

Gorbaciov si presenta come grande innovatore e attua una politica estera molto dinamica, improntata alla distensione e alla riduzione bilaterale degli arsenali nucleari. In politica interna tenta di avviare un coraggioso e al tempo stesso disperato processo riformatore di un sistema economico ormai stremato. Introduce regole meno rigide per la libertà di stampa e avvia processi democratici e partecipativi in una società regolata da sempre da norme illiberali. Lancia due grandi campagne incentrate sulla

Glasnost, la trasparenza, e sulla Perestroika, la ristrutturazione dell'economia. Sono parole d'ordine ambiziose ma la loro attuazione appare incerta e contraddittoria; l'orizzonte nel quale vengono collocate le sue idee appare quanto mai confuso anche se fa crescere molte speranze in diversi ambienti.

Negli anni della sua direzione politica vengono riaperti moltissimi fascicoli riguardanti i processi celebrati durante lo stalinismo e tanti dirigenti comunisti e numerosi cittadini che erano stati perseguitati vengono riabilitati.

Gorbaciov, costantemente accompagnato dalla moglie Rajssa, incontra molti capi di stato occidentali ed è ricevuto solennemente anche dal Papa. Diviene popolarissimo in Occidente mentre lo è assai meno nel suo paese attraversato da una fase economica di crescenti difficoltà. Con il suo ministro degli esteri, il georgiano Eduard Ševardnadze, Gorbaciov avvia il ritiro delle truppe sovietiche che nel 1979 avevano invaso l'Afghanistan e impedisce di reprimere con la forza i sommovimenti democratici che si manifestano nei paesi satelliti dell'Unione Sovietica. È in tal modo il protagonista principale di una catena di eventi che portano il 9 novembre 1989 alla caduta del Muro di Berlino e alla fine della guerra fredda. Divenuto Presidente della Repubblica dei Soviet dopo la scomparsa di Gromiko, Gorbaciov appare dotato di una straordinaria capacità comunicativa che contagia le opinioni pubbliche di tanti paesi mentre continua a scontare notevoli difficoltà in patria. Nel partito la sua politica è duramente avversata su due opposti fronti.

È contrastata dai nostalgici del breznevismo, guidati dall'anziano Egor Ligaciov, così come è dichiaratamente combattuta da tutti coloro che ritengono il sistema comunista ormai totalmente irrimediabile. Tra questi ultimi primeggia la figura di Boris Elstin, già segretario del partito a Mosca che nel giugno del 1991, dopo aver abbandonato il Pcus, viene eletto quasi plebiscitariamente, attraverso libere elezioni, Presidente della Repubblica di Russia. Nel frattempo, tra le diciassette Repubbliche che compongono l'Unione Sovietica, continuano a crescere le spinte centrifughe.

Il Kgb è diretto da Vladimir Kryuchkov. È uno degli uomini che capeggiano il tentato golpe dell'agosto del 1991 quando, lasciando per tre giorni il mondo con il fiato sospeso, un maldestro tentativo di colpo di stato viene ordito da alcuni tra i dirigenti più

conservatori del Pcus. Ma fallisce in poco tempo. Tali avvenimenti travolgono lo stesso Gorbaciov che viene fatto prigioniero con la moglie e la figlia nella sua residenza presidenziale estiva a Yalta, in Crimea; scuotono le strutture statuali e i precari equilibri che ancora le sorreggono e determinano la fine del socialismo reale e della stessa Unione Sovietica che si dissolve in pochissimi giorni.

L'Urss si smembra rapidamente in più Stati. Il Pcus è dichiarato sciolto e messo al bando e i suoi beni vengono confiscati. Gorbaciov, seppur aspramente contestato da Boris Elstin che ha guidato la resistenza al golpe e che diventa progressivamente l'uomo forte del nuovo quadro politico, mantiene la funzione di Presidente della Repubblica. Incarica Vadim Bakatim, suo uomo fidato che aveva già ricoperto l'incarico di Ministro degli Interni, di avviare lo smantellamento del tristemente famoso Kgb. Bakatim incontra mille difficoltà ma il servizio segreto viene definitivamente sciolto nel dicembre dello stesso anno. Pochi giorni dopo Gorbaciov, sempre più isolato e in crescenti difficoltà politiche, è costretto a dimettersi da ogni incarico.

È il 25 dicembre del 1991. La bandiera rossa viene ammainata dalla torre più alta del Cremlino ed ogni ultimo emblema della Rivoluzione d'Ottobre è archiviato. Il potere in Russia è assunto pienamente da Boris Eltsin che avvia ad una fase di radicali innovazioni accompagnate da un fragile e contraddittorio processo democratico che promuoverà il passaggio dal socialismo reale a un sistema di mercato carico di pesanti incoerenze. Questo processo verrà successivamente portato avanti da un suo pupillo, Vladimir Putin, un giovane agente del Kgb che assurge alle massime cariche dello Stato portandovi la sua marcata personalità ma anche la sua particolare visione politico-culturale e non ultimo il fardello della sua storia personale.

Si volta definitivamente pagina anche se non sono certo superate alcune vistose continuità con il recente passato. Vengono aperti gli archivi dei Tribunali e della polizia. Tante verità, fino a poco tempo prima nascoste, divengono note.

In tale contesto viene riesaminato per l'ennesima volta il processo al quale era stato sottoposto Francesco Ghezzi e il 28 settembre 1994 viene emanata e resa pubblica la conclusione, vergata dalla Procura di Mosca, che riconosce "vittima di repressioni politiche" sua figlia, Tatjana Francescovna Ghezzi Stepanova.





### La lettera di Francesco Ghezzi alla Gpu in favore di Nicolas Lazarevitch

Luc Nemeth riporta nei suoi scritti la notizia che Francesco Ghezzi ricorda nei suoi interrogatori di aver inviato una lettera di protesta alla Gpu quando i bolscevichi avevano arrestato Nicolas Lazarevitch a Mosca l'8 ottobre 1924. Questi era stato accusato, con alcuni militanti anarchici, di aver diffuso nella fabbrica Dinamo di Mosca materiali propagandistici nei quali venivano denunciati alcuni aspetti della politica estera dell'Urss, il taglio dei salari e l'avanzare della organizzazione tayloristica del lavoro.

Lavorando sulle carte di quest'ultimo Nemeth si imbatte nella copia della lettera, scritta a rischio della propria vita o almeno della propria libertà, da Francesco Ghezzi. È scritta in italiano ed era stata spedita a Yakov Agranov, uno dei capi più terribili e temuti dapprima della Ceka e successivamente della Gpu.

*Yalta 31 dicembre 1924*

*Il compagno Nicola Lazarevich si trova detenuto da tre mesi presso la Gpu di Mosca per ragioni politiche. Noi abbiamo conosciuto Lazarevich in Italia nel 1920 durante i movimenti rivoluzionari e abbiamo imparato ad amarlo per la sua fede rivoluzionaria, per averlo sempre visto in prima fila nelle lotte, devoto alla causa operaia. Come noi egli dovette fuggire e rifugiarsi in Russia perché perseguitato e noi siamo molto addolorati nel saperlo perseguitato anche da questo governo.*

*Noi ci domandiamo costernati, come se lo domandano vari altri rifugiati politici in Russia e operai rivoluzionari all'estero che conobbero in Lazarevich un campione della classe operaia, come mai si possa arrestare un operaio consimile anche ammettendo che avesse fatto della propaganda rivoluzionaria e comunista con concetti che contrastano colle direttive ufficiali del governo russo, mentre si lasciano in libertà tanti borghesi sabotatori i quali non attendono che il momento per impiccare tutti*

*gli operai. Ciononostante però noi vogliamo credere che presto mettiate Lazarevich in libertà e che possa venire qui in Yalta a lavorare con noi la terra nelle nostra colonia agricola. Saluti rivoluzionari.*

*Francesco Ghezzi*

## ***Documenti conosciuti su Francesco Ghezzi***

- L'ordine di arresto emanato nei suoi confronti il 15 novembre 1937 e il formulario della Nkdv con i dati dell'arrestato.

- L'elenco dei volumi sequestrati a Ghezzi al momento dell'arresto.

- La sua nota caratteristica rilasciata dal direttore della fabbrica Ispytatel'nye pribory.

- L'atto d'accusa nei suoi confronti.

- Il sollecito della Procura di Mosca al capo del I settore speciale dell'Unkdv di Mosca.

- La conclusione del procuratore Kokorev che rinvia il caso all'esame della Consulta Speciale il 27 marzo 1939.

- L'estratto dal verbale dell'Oso della Nkvd con la condanna di Ghezzi a 8 anni di lager il 3 aprile 1939.

- L'ordine di invio del detenuto Ghezzi a Kotlas, Vorkutlag.

- La petizione a favore di Ghezzi, firmata da Romain Rolland e altri intellettuali, inviata all'Ambasciatore dell'Urss a Parigi.

- La petizione a favore di Ghezzi del Comitato dei diritti del Rifugiato all'Ambasciatore dell'Urss a Parigi il 10 giugno 1929.

- La protesta del Procuratore di Mosca al Presidium del Tribunale cittadino.

- La risoluzione di archiviazione del caso del Presidium del Tribunale cittadino di Mosca del 21 maggio 1956.

- La dichiarazione di stato di famiglia del 29 settembre 1958.









Finito di stampare  
nel 2013  
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,  
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)